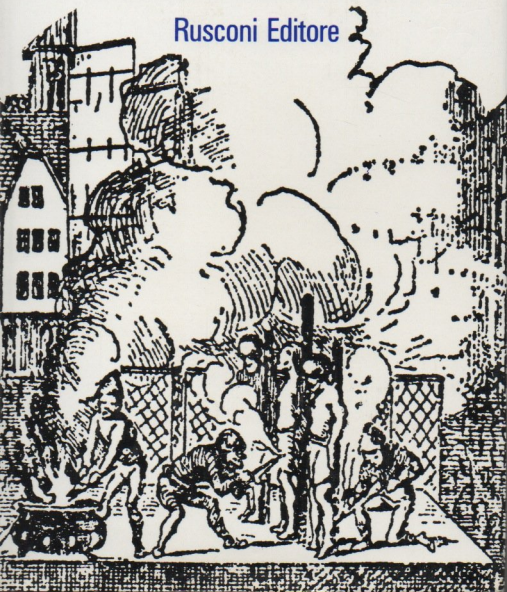
Friedrich Reck-Malleczewen

IL RE DEGLI ANABATTISTI

Storia di una rivoluzione moderna

Rusconi Editore

Friedrich Percyval Reck-Malleczewen

Il re degli anabattisti

Storia di una rivoluzione moderna

Traduzione dal tedesco di Aldo Audisio
Introduzione di Quirino Principe

Rusconi Editore

Titolo originale dell'opera
Bockelson. Geschichte eines Massenwahns
Henry Goverts Verlag GmbH, Lieschingstrasse 6, 7 Stuttgart-Möhringen

Prima edizione maggio 1971

INTRODUZIONE

Di Friedrich Reck-Malleczewen[1] è stata esemplare la libertà di scrittore, che rinvia a un'altra integrale libertà, quella della sua vita, pagata con la vita. Chi ha letto la terribile testimonianza cui egli diede il nome di *Tagebuch eines Verzweifelten*, « diario di un disperato »,[2] saprà che in lui, come in pochi altri uomini del nostro tempo, le condizioni sono rimaste punti di partenza, storia contingente e accidentale, e non si sono trasformate in condizionamenti. Reck-Malleczewen non parla quasi mai di sé e della propria vita privata e familiare, ma questo che può sembrare pudore aristocratico è in realtà segno di una dote preziosa: la capacità, se necessario, di sottrarsi alle false tradizioni che sono abitudini, comportamenti ispirati al rispetto umano, nodi di interessi, o anche legami affettivi. Egli sa scegliere le tradizioni « migliori », e le cerca e trova là dove lo conducono la ragione, la riflessione, l'indignazione, l'amore. Nato da una famiglia di *Junker* che avevano combattuto per l'unità della Germania, vede nel Secon-

[1] Nato l'11 agosto 1884 nel possedimento avito di Malleczewen (Prussia orientale), morto il 16 febbraio 1945 nel campo di concentramento di Dachau. Per un più ampio profilo biografico, rimandiamo il lettore allo scritto di IRMGARD RECK-MALLECZEWEN, « *In memoriam:* Friedrich Reck-Malleczewen », alle pp. 251 ss. di questo volume.

[2] Ritrovato dopo la guerra nel suo giardino, in una cassetta metallica; pubblicato la prima volta nel 1947, ristampato nel 1966 (Goverts Verlag, Stoccarda); trad. it. *Il tempo dell'odio e della vergogna*, Rusconi, Milano 1970.

do Reich di Bismarck e degli Hohenzollern la fine della civiltà tedesca e il principio della industrializzazione senza limiti, del gusto per il *kolossal*, del grande termitaio abitato da masse la cui etica è: « Fa' quel che fanno tutti gli altri ». Votato alla carriera militare e allevato secondo un culto marziale e cavalleresco dell'onore, abbandona l'esercito e si dedica alla musica e alla letteratura, lasciando pagine di violenta avversione per la guerra e di sommo disprezzo per l'ottusità delle alte gerarchie militari. Nato protestante nella protestante Prussia orientale, sceglie come sua vera patria la cattolica Baviera, e in Baviera, nel 1933, si converte al cattolicismo, in cui vede « l'ultimo baluardo contro la barbarie e la bestialità sempre più virulente ». Si badi all'anno, che è quello dell'avvento di Hitler: alla crisi politica Reck-Malleczewen sembra rispondere con un gesto il cui contenuto non è politico, ma religioso. Egli ha capito da molto tempo che il processo di industrializzazione sottratto a finalità morali, la proliferazione dell'uomo massa, la propaganda, gli slogan, la fede cieca nella radio e nei giornali, riguardano la morale assai più che la politica e l'economia: prima di essere « esigenze dei tempi », sono segno di una mentalità, che è mentalità irreligiosa.

In Hitler e nel nazismo Reck-Malleczewen indica ripetutamente una delle fasi acute di questo processo di decomposizione di cui la malattia rivoluzionaria è la punta estrema. Quando Hitler giunse al potere, già da anni lo scrittore stava raccogliendo i documenti che avrebbe utilizzato per il saggio storico sul moto anabattista di Münster e sul suo « re », Jan Bockelson;[3] per lui, questo saggio sarebbe dovuto essere il preludio di una vasta opera in cui egli avrebbe indicato il crollo dei valori nella *sua* epoca, un'epoca di cultura di massa, di dominio illimitato della tecnica, di nazionalismo, di cinica « oggettività », di volgarità. La fase di stesura del libro si incrocia ora con i tempi che egli sta vivendo, quelli del *putsch* di Röhm, dell'assassinio di Dollfuss, dei continui colpi di mano nazisti che trasformano la vita politica in una serie di atti di banditismo; e con profonda emozione Reck-Malleczewen si accorge che il moto anabattista, questa eresia « tipicamente tedesca », rappresenta una vera anticipazione delle esperienze che i tedeschi del suo tempo vivono. L'11 agosto 1936 egli scrive: « Proprio come l'attuale Germania, quella città-stato di Münster per anni si separa completamente dal mondo civile... Anche là, come da noi, il gran profeta è un fallito, un bastardo della feccia più ignobile..., proprio come da noi, i sostenitori più attivi del regime sono donne isteriche, maestri di scuola elementare tarati, spretati, ruffiani che han fatto carriera... Esattamente come ha agito Hitler durante il *putsch* di Röhm, a Münster un certo Bockelson funge da carnefice ufficiale e, come da noi, la legislazione spartana con cui si opprime la povera gente non riguarda affatto la sua persona e la sua banda di *gangsters*. Come da noi, Bockelson si circonda di sgherri per essere al sicuro da ogni attentato, come da noi, vi sono collette pubbliche e "doni

[3] *Bockelson, Geschichte eines Massenwahns* fu pubblicato nel 1937 a Berlino. Immediatamente sequestrato dai nazisti, fu ripubblicato nel 1946 dalle edizioni Wiesentheid di Droemer, e nel 1968 da Goverts di Stoccarda.

volontari" a cui non è possibile sottrarsi per non essere messi al bando; come da noi, si narcotizza la massa con feste popolari e si erigono costruzioni inutili per essere sicuri che l'uomo della strada non abbia tempo di prendere fiato e di riflettere. Proprio come la Germania nazista, anche Münster invia la sua quinta colonna e i suoi profeti a sobillare i paesi vicini e, per un'ironia che la storia del mondo anticipa di quattro secoli, Dusentschnuer, ministro della propaganda di Münster, è zoppo come il suo grande collega Goebbels ».[4]

Reck-Malleczewen si chiede se queste coincidenze siano determinate dal caso, o non piuttosto dalla terribile periodicità con cui scoppiano gli ascessi dell'anima. Di qui, l'interpretazione del moto di Münster come malattia virulenta, come un grosso foruncolo che deve maturare. Anche l'anabattismo di Münster è una fase acuta della secolare malattia rivoluzionaria; questa forma di rappresentazione e di giudizio sembra essere congeniale allo scrittore a tal punto che egli si lascia trascinare dall'esposizione indignata degli errori e dei vizi, e spesso quasi s'identifica drammaticamente con i personaggi di cui parla, indulgendo talvolta all'apostrofe e all'*oratio ficta*, e curandosi molto meno di offrire al lettore notizie precise ed esplicite sulla natura dottrinale dell'anabattismo.[5] È probabile che ciò costituisca una difficoltà meno grave per un pubblico di lettori tedeschi, ma è indubbio che ciò richiede uno sforzo maggiore

[4] *Il tempo dell'odio e della vergogna* cit., pp. 24-25.
[5] L'autore usa alternativamente i termini *Täufer* (battista) e *Wiedertäufer* (anabattista) che in questo libro sono da considerarsi sinonimi. Il nome di *battisti* sarà dato, a partire dal secolo XVII, ad alcune sètte religiose inglesi e americane.

da parte di quelli italiani, ai quali sembra doveroso offrire alcuni richiami essenziali.

Come è noto, per Lutero la natura umana non può essere sanata da alcuna ferita del Peccato Originale; essa è radicalmente peccaminosa. La Chiesa, secondo il pensiero luterano, non è la società istituita da Cristo come strumento di Grazia e di salvezza per tutti gli uomini, ma non è altro che la comunità dei predestinati. Lutero, che negava l'autorità di un Papa, finì con l'appoggiarsi all'autorità politica (i principi protestanti): egli aveva orrore dei sovvertimenti sociali, e l'ordine costituito, rafforzato dall'idea nazionale tedesca, era per lui garante della nuova *ortodossia* luterana. Nel 1522 egli aveva buoni motivi di essere preoccupato per l'influenza esercitata sui luterani della *sua* Wittenberg da un movimento estremista di « eletti », chiamati « profeti di Zwickau » (dal loro primo centro di diffusione in Sassonia) o « anabattisti ». Costoro, rovesciando le tesi luterane, riaffermavano il libero arbitrio purché accompagnato da un'integrale capacità di scelta e di accettazione, e quindi la necessità di rinnovare il battesimo agli adulti e di somministrarlo, da allora in poi, soltanto ad essi. Nella loro concezione, che si avvicinava singolarmente a quella donatista,[6] rientrava la possibilità per ciascuno di essere ispirato profeticamente da Dio: i profeti, divenuti sacerdoti ed « eletti », avrebbero formato una società perfetta di santi amministrata secondo le regole di un comunismo cristiano,

[6] Il donatismo fu un movimento ereticale dell'Africa settentrionale, combattuto da sant'Agostino e condannato dal sinodo di Arles (314). Sosteneva che la Chiesa è formata solo da santi, con esclusione dei peccatori, e faceva dipendere la validità dei sacramenti dalla santità del sacerdote che li somministrava.

in cui alla comunanza dei beni si sarebbero affiancate la comunanza delle donne e la poligamia. Lutero avrebbe detto più tardi: « La regola dei papisti consiste tutta nell'attività, quella degli anabattisti invece nella passività; quella dei cristiani » (cioè dei luterani) « non consiste né nell'una, né nell'altra, ma soltanto nel credere sempre ».[7] Diversamente dai luterani, per i quali il Peccato Originale non può essere sanato neppure in piccola parte e da nessun'opera in questo mondo, e dai cattolici, per i quali le opere possono medicare od attenuare in parte gli effetti del Peccato Originale in questo mondo e consentire, con l'aiuto della Grazia, un riscatto totale nell'altro, gli anabattisti ritenevano possibile per gli eletti una restituzione alla purezza anteriore alla colpa d'origine anche *in questo mondo*, e il mezzo primario era un rinnovamento sociale che desse una perfetta costituzione alla comunità cristiana. In questo senso, l'anabattismo è molto vicino ad altre e assai più note utopie rivoluzionarie moderne, secondo la felice intuizione di Reck-Malleczewen.

L'anabattismo si diffonde rapidamente in Germania e nei Paesi Bassi, e il suo primo prestigioso capo è Thomas Müntzer, nel quale i suoi seguaci riconosceranno prodigiosi doni carismatici. Müntzer è l'ispiratore della grande lotta contadina del 1525; la conclusione sanguinosa della Guerra dei Contadini vede anche la morte tragica di lui. Altri capi anabattisti, che ispireranno movimenti di carattere più mite e lontano dall'estremismo, saranno, in Germania e in Olanda, Melchior Hofmann e Menno Si-

[7] M. Lutero, *Discorsi a tavola*, a cura di L. Perini, Einaudi, Torino 1969, pp. 12-13.

mons. L'anabattismo, osteggiato da tutti gli altri protestanti (non solo Lutero, ma anche Zwingli, Butzer, ecc.) per la sua tendenza più o meno spinta al sovvertimento sociale, conosce tra il 1525 e il 1537 un periodo di notevole espansione; il movimento di massima forza è rappresentato, negli anni 1534-1535, dal tentativo di Münster e dal suo protagonista, il sarto olandese Giovanni di Leida, detto anche Jan Bockelson.[8] Il radicalismo di Bockelson e dei suoi « profeti », in breve tempo divenuti i padroni di Münster, è scandaloso e insopportabile anche per i protestanti: se Lutero affermava che il cattolicismo non poteva essere purificato dei suoi errori, in quanto era esso stesso un errore che deformava il primitivo cristianesimo evangelico, i profeti di Münster lasciavano intendere che per loro lo stesso cristianesimo era un tradimento della vera fede, quella dell'antico Testamento. Con un pretenzioso documento intitolato « Reintegrazione », Bockelson e i suoi seguaci annunciano il ritorno alla purezza della religione, garantito dal nuovo assetto sociale della città (divenuta Città Santa, o Sion). Lo zelo profetico dei predicatori prende il posto della Rivelazione: lo spirito di Dio che parla per bocca di costoro ispira tutte le follie che riempiono la storia della Città Santa di Sion tra il 1534 e il 1535: la lussuria sfrenata,[9] la poligamia obbligatoria, gli isterismi collet-

[8] È nota l'assonanza Müntzer-Münster, che allude a un'analoga violenza rivoluzionaria.

[9] Gli atti di lussuria perpetrati a Münster dai capi anabattisti sembrano richiamarsi a un modello offerto da Thomas Müntzer, secondo un episodio narrato da Lutero: « Quando Müntzer era a Zwickau, andò da una vergine e le disse che gli era stato ordinato di usarle violenza; se ciò non fosse avvenuto, egli non avrebbe po-

tivi. Quando Münster chiude le porte in faccia al suo vescovo cattolico, Franz von Waldeck, e si fa gioco dei ripetuti assalti dei mercenari di lui, i cittadini, drogati dalla predicazione dei sedicenti profeti, eleggono re l'ex sarto Bockelson. Intorno al nuovo re e ai suoi collaboratori diretti si formano folti *harem* di mogli e concubine, e al tappezziere Knipperdolling è affidato l'incarico di giustiziere. Costui gira sempre armato di una pesante spada, e chiunque sia colto a parlar male o a prendersi gioco del regime anabattista è giustiziato sul posto: le decapitazioni non si contano. A qualcuno, riconosciuto colpevole soltanto a metà, verrà mozzata *mezza* testa. La pena di morte è prevista per tutte le donne che rifiutino la poligamia, o per le mogli che, avendo già partorito ed essendo costrette secondo le leggi di Sion a cercare per il marito un'altra sposa, si rifiutino di farlo. La crudeltà sanguinaria non si placa, anzi cresce, quando le fortune del regno di Sion declinano, e la città è attanagliata dalla fame. Dopo essersi « liberati delle bocche inutili », gli anabattisti più ligi si riducono a mangiare topi, calce raschiata dai muri, escrementi, e alla fine i propri bambini; spesso i genitori, dopo avere ucciso i figli, li conservano in salamoia. Quando i mercenari del vescovo entrano in città, la strage è orrenda. Bockelson, Knipperdolling e il luogotenente Krechting vengono straziati da tenaglie infocate e giustiziati. I loro cadaveri sono esposti in tre gabbie che vengono poi appese al campanile della chiesa di S. Lamberto.[10]

tuto insegnare veracemente la parola di Dio » (*Discorsi a tavola* cit., p. 21).

[10] Il moto anabattista di Münster non è presentato di solito al

La narrazione di Reck-Malleczewen è tesa e veemente; la volontà dell'autore di separare sé dalla parte peggiore della storia tedesca e di allontanare quasi la tentazione di assimilarla (si pensi ancora al suo taglio netto con la terra d'origine e al suo trasferimento nella cattolica Baviera) dà spesso alla sua prosa un tono passionale e retorico. Ma egli scrive *ad hominem*, con lo sguardo volto al presente, e il lettore si accorge fin troppo bene che nell'ex sarto Bockelson egli odia l'ex tappezziere Hitler. Molto significativo è inoltre il continuo raffronto che, nel corso del libro, egli compie tra il moto di Münster e due altri grandi episodi rivoluzionari dell'età moderna, quello francese del 1789 e quello russo del 1917. Non sappiamo, però, fino a che punto egli fosse consapevole di essere, oltre che interprete, profeta. Le grandi occasioni di odio, gli slogan destinati a suscitarlo (come non ricordare *1984* di Orwell?), gli immancabili pretesti per « una grande manifestazione di furore al giorno », i *circenses* politico-erotici in cui divampa soprattutto l'isterica tendenza femminile alla dissacrazione, all'orgia, alla volgarità, sono realtà presenti, favorite dalle ulteriori dimensioni rag-

lettore italiano in maniera molto perspicua. Accanto a frasi come: « Di alto livello di vita morale, gli anabattisti furono temprati dalle continue persecuzioni » (G. ALBERIGO, *La Riforma protestante*, Garzanti, Milano 1959, p. 36), conviene registrare la maniera con cui il moto è presentato da un manuale molto usato nelle scuole secondarie: « La città di Münster nella Westfalia cadeva nelle mani degli anabattisti, i quali, guidati da un sarto olandese, Giovanni da Leyda, tentavano di introdurre nella città una sorta di regime comunistico. Assediati dentro Münster dalle soldatesche del vescovo della città, cui giunsero rinforzi da ogni parte della Germania, compresi gli stati luterani, gli anabattisti furono infine soverchiati dai loro avversari. Giovanni da Leyda perì fra crudeli torture ed i suoi seguaci furono in gran parte massacrati » (G. SPINI, *Disegno storico della civiltà italiana*, vol. II, Cremonese, Roma 1959, p. 101).

giunte dall'inurbamento (il grande termitaio) e da altre tendenze della società industriale. La disperazione di Reck-Malleczewen suonerà come un monito al lettore attento, che potrà sentire questo scrittore, come pochi altri, nostro contemporaneo e compagno di strada.

Quirino Principe

I.

PROLOGUS

Leggiamo l'incredibile storia del popolo tedesco, e troveremo un capitolo che potrebbe essere definito il più bizzarro, il più raccapricciante e insieme il più ignorato, anche se tenne sospeso il mondo per quasi due anni, trasformò in manicomio una rispettabile città dell'antico impero e un suo circondario, e fu per quel vecchio mondo di imperatori e di gerarchie sociali un focolaio d'incendio paragonabile a quello della guerra dei contadini, di nove anni prima. Una intera città si chiude al mondo esterno per ben diciotto mesi, elegge re di Sion un sarto, straniero e losco, non soltanto a furor di popolo ma con l'attivo consenso di artigiani, di notabili, di patrizi e addirittura di alcuni gentiluomini accorsi in città; questo re, sempre con il consenso di grandi e di umili, rovescia tutti i princìpi tradizionali, lacera tutti i legami civici del medioevo, mentre gentildonne si precipitano nel suo *harem*; fatti, questi, che accadono dietro un velo di vapori sanguigni, di cupidigia sfrenata e di una leggenda biblica fraintesa: se tutto ciò ha potuto avverarsi, si può e si deve parlare di follia collettiva, di enigmatica psicosi che colpì un'intera comunità. Esistono non pochi esempi di simili psicosi di massa, in particolare nella storia del medioevo tedesco; perciò oggi siamo sufficientemente obiettivi, tanto da poter registrare le leggi di tali sinistri fenomeni con l'accuratezza con cui descriviamo clinicamente una malattia fisica. Oggi sappiamo pure che essi esplodono sempre nelle svolte fatali della storia del mondo, quando agli occhi di

un popolo laborioso e frugale crollano le antiche fondamenta e non sono ancora visibili le nuove che dovrebbero sorreggere una vita industriosa e ordinata. Sappiamo ancora che in tali momenti si aprono antri sotterranei pieni di contenuti insospettati, entro i quali i figli di Dio vissero spensieratamente la loro faticosa e gioiosa giornata. E vogliamo confessare che in ogni cultura esistono siffatte catacombe sconosciute, che anzi devono esistere in ogni popolo ancora capace di sentire e di coltivare grandi idee. Come per gli uomini, infatti, così per interi popoli è vero il principio che nelle crisi della loro storia non sanno dove siano diretti.

Eppure, pensando al Rinascimento, che pure quasi di nascosto toglie sotto i piedi all'uomo gotico il terreno della sua vita sacrale, siamo tuttavia ancora disposti a considerare tale gigantesca svolta cosmica come una semplice trasformazione del gusto, in cui, dando altra forma all'arco delle finestre o della porta, si cambia tutt'al più l'aspetto esteriore della casa, o si vestono altri abiti. Troppo riflettiamo su tali sintomi, non a sufficienza sulle cause, pochissimo sui riflessi successivi che i mutamenti esteriori avranno sull'anima dell'uomo nordico, e sul motivo per cui egli, che prima aveva custodito il suo denaro, abbia considerato poi l'idea d'investimento di capitale come un fattore storicamente determinante; e difficilmente ci chiediamo perché lo sbarco in America, che per i Vichinghi non fu altro che un'interessante avventura, dopo Cristoforo Colombo abbia sconvolto tutti gli indirizzi consueti della vita.

Se prendiamo coscienza di tali fatti, comprendiamo come verso il 1500 possano essere crollati gli antichissimi e sacri princìpi, e come la dissoluzione delle antiche forme della vita e della società abbia gettato l'individuo in balia del disordine e di un

disperato individualismo; soltanto allora capiremo le vere cause delle esplosioni vulcaniche di quell'epoca, si chiamino guerra dei contadini o confusione smalcaldica o iconoclastia o Sion di Münster. La mano invisibile della provvidenza storica agitò le acque delle anime con tanta maggiore furia quanto più profonde erano le acque stesse; se poi ci domandiamo la ragione di tale intervento e l'origine di quella spaventosa trasformazione dell'*homo religiosus* gotico nella pedestre positività — che a noi suona antiquata e rancida — del tipo d'uomo allora nascente, ci troviamo di fronte a uno di quegli eterni enigmi che la storia propone all'uomo retto e la cui esistenza può osare di negare soltanto la canaglia dello spirito con il pretesto delle sue meschine spiegazioni. Ciò che allora avvenne a Münster non fu che il riflesso remoto di uno sconvolgimento cosmico, e non molto diverso ne fu il giudizio da parte di alcuni ai quali i fatti di Münster dovettero apparire una profonda abominazione. L'onesto mastro falegname Gresbeck, che fu testimone immediato dei fatti, scrive concisamente: « Tutto ciò che facevano doveva essere giusto, perché tutto era volontà di Dio ». Quando poi la febbre si placò e il sedicente re Bockelson fu assiso in carcere e ritornò ad essere il povero sarto dell'anagrafe cittadina, il cappellano vescovile Syburg che lo visitava riferì che « il disgraziato era straordinariamente pentito » e che « dopo alcune confessioni si augurava di morire dieci volte in espiazione... ».

Per tentare la registrazione di tali fasi febbrili con il medesimo rispetto della volontà storica dobbiamo prima rispondere a una domanda: come poté verificarsi una frenesia così furiosa, tutto quell'orgasmo degli anni 1534 e 1535, in un angolo della Germania settentrionale così solidamente borghese e a prima vista quasi insignificante? Chiedersi questo

significa chiedersi quali fossero le possibilità demoniche dell'anima medievale, quelle possibilità che presero corpo nei doccioni in forma di drago delle cattedrali e nei raggrinziti fantasmi del Syrlin e del Grünewald...,[1] anzi, nelle stesse partiture di Johann Sebastian Bach incontrerete quei demoni che di necessità esistono perché esiste Dio. I flagellanti si assumono la missione, quasi fossero incaricati da Dio, di « far osservare il comandamento », propongono l'esempio del martirologio gotico e del Salvatore, comunque fanno sì che chi li osserva soffra quasi altrettanto come chi si flagella...: il genio medievale era capace di tanto, e non ci meravigliamo che nei suoi vagabondaggi esso incontrasse anche i diavoli, i mostri del suo regno tenebroso, gli spiriti importuni della sua innata rozzezza e dei suoi peccati mortali.

Come tanto spesso avviene nella storia, in questi casi l'uomo sperimenta la stretta vicinanza del sacro con il diabolico, e la creatura rischia di cadere nella polvere allorché pretende di vedere il volto dell'Eterno.

I tedeschi dell'alta Sassonia hanno scarso interesse per la natura; deriva forse da ciò la loro pronunciata tendenza a provocare tempeste sociali? Analogamente, gli Svevi tendono, più degli altri Tedeschi, a radicalizzare drammaticamente i termini delle discussioni religiose.

Già nel 1525, durante la guerra dei contadini, la prima stirpe, incarnata nei tessitori alle dipendenze di Thomas Müntzer, aveva conferito agli eserciti del Baden, del Württemberg e della Franconia

[1] Jörg Syrlin, uno dei più tipici rappresentanti della scultura gotica tedesca, ha legato il suo nome agli stalli del duomo di Ulm (1469-1475) e all'altare del duomo di Blaubeuren (1490); Mathis Grünewald (1455 ca.-1528), pittore e incisore, fu maestro di Albrecht Dürer; il suo *Polittico d'Isenheim*, ora al Museo di Colmar, è uno dei massimi capolavori della pittura tedesca *(N.d.T.)*.

la connotazione di un comunismo a quelli radicalmente estraneo. La seconda, profondamente introversa, ama soffermarsi, come tuttora risulta dal variopinto catalogo delle sètte sveve, su ardite fantasticherie religiose che spesso la pongono in aspro conflitto con la legge. Nei circoli di Zittau[2] affondano le loro radici gli elementi sociali dell'anabattismo, mentre i suoi elementi propriamente ideologici vanno ricercati nella Svevia e tra le genti affini della Svizzera tedesca.

Il principio secondo cui il sacramento del battesimo deve essere ricevuto dall'adulto consapevole, non dal bambino privo di ragione, è ancora il più innocuo in seno alla confusione ideologica di quelle prime comunità battiste sassoni e sveve; la sua esplosività si manifesta allorché si trasforma in eresia, spesso in violenza e quasi sempre in mania. Sepàrati dal mondo circostante, piccola comunità di santi, vivi poveramente come i primi cristiani..., vivi così, e poiché il ritorno del Signore è imminente, troverai ben presto in mezzo a te i chiamati e i profeti..., anzi vedrai che i più insignificanti dei tuoi membri riceveranno la grazia di vedere il volto meraviglioso di Dio e di ascoltare la sua voce con i loro orecchi terreni...

L'ultima affermazione, quella che promette la visione del volto e l'ascolto della voce come comunicazioni dirette della volontà divina, è forse la più pericolosa. In seguito, allorché l'esaltazione mentale raggiunse il parossismo, ogni briccone poté vantarsi di fruire dell'ascolto diretto della voce di Dio e della visione di segni che gli assicurassero la soddisfazione di desideri disperatamente malvagi. Comunque, fu

[2] Città della Sassonia, oggi nella Repubblica Democratica Tedesca, al confine con la Polonia e la Cecoslovacchia *(N.d.T.)*.

questa la tecnica con cui il « re » di Münster si costruì il paradiso quasi terrestre della poligamia, che incontreremo attuato nella stessa città.

Nel 1530, tutto ciò è ancora infinitamente lontano dalle successive orge di Münster. Tuttavia, in terra tedesca incomincia a spuntare qualche germoglio: questo Lutero, con la sua redenzione per mezzo di Cristo basata sulla sola fede, non trova forse un terreno docile alla propagazione delle sue idee? Non verrà finalmente il tempo di ricordarsi di tutte le buone opere mediante le quali l'uomo, fatto di terra, si meritò la prima benevolenza e grazia del Padre? Dalla dottrina delle buone opere si dipartono buie gallerie sotterranee che raggiungono le regioni dell'antico Testamento per sbucare nei più vasti territori della leggenda dell'antico giudaismo e nel codice morale della Sinagoga, conducendo poi direttamente, a Münster, nel mondo fantastico del « regno di Sion ». Questo germoglia in Sassonia, in Svizzera, in Svevia e perfino a Salisburgo e a Monaco. Mentre nessuno ancora pensa a ripercussioni politiche, un uomo mite e assorto quale il pellicciaio Melchior Hofmann porta tale corredo di idee attraverso la Germania sudoccidentale, l'Alsazia, la Svevia e la fascia tedesca orientale, raggiungendo la stessa Livonia; di mese in mese egli accresce la sua influenza su tutte le comunità in formazione, si mantiene addirittura in corrispondenza con alcuni principi imperiali, nei suoi sogni e visioni trasferisce a Strasburgo la sede della nuova Gerusalemme da dove, secondo la parola dell'Apocalisse, partiranno con lui 144.000 apostoli per predicare ovunque la nuova dottrina.

Quest'uomo mite perderà la sua influenza sullo sviluppo esterno delle cose allorché, nel 1533, verrà imprigionato a Strasburgo. Sul solo sviluppo esterno, notiamolo bene, perché il movimento è già avviato

dovunque; quindi già nel 1532 possiamo tranquillamente parlare di una vasta ondata di isteria collettiva, che si abbatte su tutta la Germania occidentale. Se vogliamo parlare di un immediato « successore » di Melchior Hofmann, penseremo certamente a quel fosco e violento fornaio di Haarlem, Jan Matthys, che, come vedremo, influenzò direttamente e decisamente i fatti di Münster: una figura sinistra, anche se forse personalmente inattaccabile e comunque esente da tutte le ambiguità che circondano Bockelson, anch'egli importato a Münster dall'Olanda. Ma pur sempre un uomo violento e, contrariamente a Hofmann, propugnatore di una brutale espansione e di una profetocrazia sanguinaria, che ben presto ritroveremo a Münster.

In quel tempo — circostanza che oggi non si nota più — Münster è quasi totalmente protestante; è quasi completamente sfuggita di mano alla vecchia Chiesa, e i suoi conventi e i rappresentanti cittadini della nobiltà vestfalica impersonano, accanto ai notabili — quelli che a Münster sono chiamati « gentiluomini » — le ultime retroguardie del cattolicesimo. Ma il protestantesimo di Münster è, fin quasi dal principio, di un tipo affatto particolare: rifiuta i compromessi di Lutero, è fortemente battagliero e quasi eretico, circostanza dovuta probabilmente all'uomo che allora è il pastore alla moda della città, Bernhard Rothmann. Il termine « pastore alla moda » figura, con tutte le sue sfumature e connotazioni, nel giudizio di un teologo contemporaneo: « L'amabile Rothmann ha sempre amato adornarsi e farsi bello come una micia, e si presentava al popolino come un angelo della luce ». Lo stesso Melantone ci fornisce sul suo conto un'ulteriore ed estremamente significativa notizia. L'« amabile Rothmann » era assiduo frequentatore della casa del consulente legale Wigger,

importato a Münster da Lipsia, e là era uno dei corteggiatori della colta e spregiudicata padrona di casa, l'Aspasia del suo salotto; dopo aver intrecciato con lei una relazione, alla morte del marito la sposò. Forse era un *homme à la femme*, come dimostra il suo forte consumo di donne nel successivo periodo della poligamia, un uomo che per le sue stesse esigenze di affermazione pastorale aveva bisogno della continua eco delle donne.

La sua carriera sembra precisamente segnata dal « bisogno di affermazione », dalla ricerca dell'originalità a ogni costo. Molto presto nega il battesimo ai bambini e si concede eccezioni al rito della Cena. Come riferisce un contemporaneo, « riponeva panini in una capace terrina, vi versava il vino e, dopo aver pronunciato le parole del Signore alla Cena, invitava chi voleva ricevere il sacramento a prendere e mangiare; e fu chiamato *Stutenbernd*, perché nella loro lingua panino è detto *Stuten* ».

Quest'uomo, gratificato di un nomignolo singolare e quasi offensivo e ambiguo, già nell'agosto 1533 aveva suscitato il generale scalpore difendendo le proprie opinioni in una discussione pubblica; già allora contava molti seguaci nei vicoli; è il capo riconosciuto dell'opposizione cittadina al vescovo feudale Franz von Waldeck, si scaglia violentemente contro i due pastori Fabricius e Lening, inviati a Münster dal langravio Filippo d'Assia su consiglio di Lutero. Sono forse capaci, questi signori stranieri, anche soltanto di masticare il dialetto di Münster? Non lo sono, sono degli « importati », e le monache fuggite dagli antichi conventi si lamentano che ora alla Cena « si è costretti a mangiare un Dio assiano ». Le donne infatti, e quelle dei notabili in prima fila, sono già fin d'ora tra i più accesi ammiratori di Rothmann — già allora esistevano gli snobismi isterici di marca

femminile — e in seguito le mattatrici della « nuova Sion di Münster » si sentiranno domandare sul letto di tortura se egli — poi scomparso senza lasciare traccia — stregasse le donne servendosi di una pozione magica...

L'amabile Rothmann non lo fece certamente; non ne avrebbe avuto la necessità perché, anche senza gli incantesimi, a Münster covava sotto la cenere un fuoco sotterraneo, e ogni sobillatore era il benvenuto, particolarmente presso le donne. Allorché il vescovo Franz von Waldeck intende procedere contro il bel pastore e la città disobbediente, già nella notte del Natale 1532 Münster organizza una spedizione punitiva contro Telgte, una meta di pellegrinaggi dove si supponeva che egli si trovasse; ci si limita però a sequestrare tutti i capitolari feudali del vescovo, costringendo questo a far buon viso al cattivo gioco combinatogli dalla sua città e a mettere tutte le parrocchie cittadine a disposizione di Rothmann e dei suoi discepoli.

Le antiche mura mondiali del cattolicesimo sembrano vendicarsi del loro rapidissimo sfacelo, quando nella notte vacilla anche l'edificio troppo frettolosamente eretto dal luteranesimo. Münster è prematuramente inondata da predicatori battisti immigrati dall'Olanda e da Cleve, i quali, forniti di nomi strani come Staprade, Vinne, Roll e Klopriss, cominciano con l'utilizzare e battezzare l'amabile Rothmann, diventando così i padroni spirituali della città. Il borioso pastore e la sua attività devono ancora far fronte all'avversione del patriziato e della burocrazia della città in progressiva agitazione. Non essendo improbabile l'intervento di una certa gelosia nei confronti dell'eccessivo entusiasmo delle signore per Rothmann, ecco che le due confessioni « conservatrici » (verrebbe quasi voglia di dire « borghesi ») dei luterani e dei

cattolici si alleano per un'azione comune e ottengono dai borgomastri un'ordinanza con cui viene interdetta a Rothmann la predicazione e si decreta la espulsione dei predicatori battisti stranieri. Peccato che sia troppo tardi; ormai l'incendio è inarrestabile.

I veri padroni, purtroppo, neppure si sognano di rispettare né la proibizione di predicare né il decreto di espulsione; l'amabile pastore delle signore di Münster continua pertanto imperterrito a predicare, e gli stessi battisti forestieri, scacciati da una porta, ritornano per l'altra protetti dalle grida del volgo. Donne fanatiche danno la caccia ai predicatori indigeni e agli stessi assiani, la plebaglia molesta i borgomastri e i senatori, mentre, sembrando giunta l'ora buona, il vento olandese soffia sul fuoco...

Ai primi di gennaio compaiono, per ordine del profeta Matthys, due pellegrini, Willem de Cuyper e Barthel Boeckebinder, i quali alloggiano presso il fanatico e rispettato nostro concittadino Knipperdolling, sarto e commerciante in stoffe...

A nome del profeta annunziano che « la speranza è vicina », battezzano non soltanto i predicatori forestieri presenti in Münster ma lo stesso pastore Rothmann, e dopo tre soli giorni scompaiono facendosi però subito sostituire da due altri. Uno si chiama Gert tom Kloster, e il suo nome ricorrerà spesso nella cronaca di quel frenetico anno...

L'altro è destinato a diventare il maestro stregone nell'incipiente orgia sabbatica di Münster: sarà riformatore, profeta, reggente e padrone di un *harem*, il tutto concentrato in una sola persona. Proviene da Leida, si chiama Johann, e da Bockel, il nome del padre, sarà chiamato senz'altro Bockelson: con questo nome e come re di Sion sarà tramandato alla storia.

Chi era veramente quest'uomo, che per più di un anno avrebbe tenuto col fiato sospeso la terra tedesca? Sua madre è figlia di una modesta massaia: in Vestfalia la si chiama *Kötter*. Emigrata in Olanda, concepì fornicariamente il figlio da Schulze Bockel, dell'Aja, lo partorì in viaggio e per così dire in un fosso, dopo di che sposò il padre del bambino.

Il figlio, Johann, impara il mestiere di sarto, girovagando raggiunge l'Inghilterra, il Portogallo, le Fiandre, Lubecca, e infine si stabilisce a Leida, dove a vent'anni sposa la piuttosto matura vedova di un barcaiolo; poi, stanco del mestiere di sarto, apre a Leida una taverna che già dagli inizi non gode del miglior nome.

Al mestiere di taverniere affianca la composizione di poesie e di carnascialate, ha l'ambizione di essere accolto nella « camera dei retori », un *club* di letterati allora fiorente in provincia, e raggiunge il suo scopo: con le sue rappresentazioni — che, a giudizio dell'ovviamente alquanto bigotto Kerssenbroch, erano « alcune volte scherzose, per lo più sconce e raramente virtuose » — si crea la fama di bestia rara, e accanto alla sartoria e alla mescita trova il tempo di esercitare l'onorato mestiere di lenone...

O almeno lo fa per dilettantismo. « La sua taverna », scrive Kerssenbroch, che da studente ginnasiale fu in parte testimone vicinissimo dei primi giorni dell'anabattismo di Münster, « era frequentata da giovanotti e ragazze che bevevano giorno e notte, giorno e notte gozzovigliavano, fornicavano e giocavano, facevano musica col violino e con altri strumenti, e dilapidavano i loro averi ». Matthys lo conobbe relativamente presto: già prima del 1533 lo inviò una prima volta a Münster, dove il taverniere, letterato, mastro sarto e lenone « si interessa ai valenti predicatori che là sono all'opera », alloggia presso il cittadino Ramers, ma ben presto leva le tende. Da Osnabrück, dove in seguito lo troviamo, è già

cacciato per « anabattismo »; a Schöppingen, dove alloggia presso il conte Heinrich Krechting, « per ispirazione dello Spirito Santo » è chiamato di notte al letto di una ragazza ammalata che egli — perché l'ex sarto si diletta anche di medicina — cura a fondo con i suoi mezzi salutiferi ma soprattutto conferendole il battesimo.

Nell'autunno 1533 lo troviamo a Coesfeld e una seconda volta per breve tempo a Münster; ritorna a Leida da Matthys e soltanto ora riceve il vero e proprio battesimo, pure essendoselo già conferito da sé. Percorre battezzando le provincie accompagnato da Gert tom Kloster e, dopo un ultimo breve soggiorno a Leida nel gennaio 1534, si stabilisce definitivamente a Münster per trasformare l'intera città in un manicomio e infine concludervi la sua alquanto movimentata vita.

È certamente interessante studiare il ritratto che i contemporanei forniscono dei due uomini che saranno i registi di questa grande, seppure alquanto cruenta rappresentazione. Già allora Bockelson — che era ancora sulla ventina — ha l'aspetto di un cinquantenne; il che potrebbe attribuirsi, oltre che alla foggia della barba, a quella stessa epoca, quando intorno al 1500 scompaiono a causa delle gozzoviglie le figure slanciate di Schongauer e l'umanità tedesca si gonfia in quei pancioni che ben conosce chi ha visto qualche pittura di Cranach.[3]

È però più importante la differenza fisionomica tra i due uomini. In Knipperdolling, il vecchio cittadino e rispettato mercante di stoffe di Münster, non può nascondersi né la collera né l'ostinatezza altezzosa del settario; tuttavia in lui tutto, almeno considerato nell'insieme, è strambo...

[3] Martin Schongauer (1445-1491), pittore tedesco dall'ispirazione raffinata ed elegante: celebre la sua *Madonna del roseto*, nella Cattedrale di Colmar. Quanto a Cranach, qui l'A. allude certo a Lucas Cranach il Vecchio (1472-1553), autore di molti nudi *(Adamo ed Eva, Venere, Lucrezia)* d'intonazione larvatamente malata e torbida, e non a Lucas Cranach il Giovane (1515-1586) *(N.d.T.)*.

E Bockelson? Egli rivela i tratti vaghi e sfuggenti del bastardo nato nei fossati delle strade maestre, del taverniere e del lenone che come letterato poteva essere anche interessante, del sarto mancato che nella sua consorteria poteva essere stimato un grande poeta ma che nella camera dei retori fu probabilmente ritenuto un abile sarto di lusso. Al collo la catena, e per tutto il corpo i monili con cui l'inibito volentieri nasconde le ferite profonde della sua autocoscienza; su tutta la figura quell'infelicità che per debolezza di carattere scivola facilmente nel vizio e nel delitto: il marchio di chi fu concepito in un'ora cattiva e su uno sconcio letto, di chi da un'esistenza inetta passa facilmente alla cloaca, dal sudiciume al vizio, e dal vizio, infine, al delitto e alla ferocia sanguinaria.

Chi gratta in superficie trova in primo luogo null'altro che uno spesso strato di isteria; chi scava più a fondo s'imbatte in una povera e fondamentalmente insignificante creatura. Infatti la storia talvolta si permette il tragico scherzo di innnalzare brevemente sul suo piedestallo il miserabile, il fanfarone e l'isterico, di trasformare per breve tempo il nulla in centro delle grandi cose, l'aringa affumicata in un condottiero dalle spalle squadrate con l'ovatta; la storia può far sì che nell'immaginazione del volgo il conciapelli Cleone diventi un secondo Pericle, e Gracco Babeuf appaia, sempre per il volgo, Caio Gracco.

Ma questa è soltanto una breve dilazione prima dell'esecuzione sommaria; serve soltanto per smascherare di colpo e più spietatamente il pulcinella, per sprofondare nel fango, sotto lo scherno del mon-

do, l'impostore truffato, e infine per appendere sulla cima della torre di san Lamberto in Münster, in una gabbia di ferro, un *roi dessou* dilaniato e pizzicato con tenaglie roventi.

Un mucchietto di nulla, dunque, fatto di isteria, tanto che con ragione mi si potrebbe domandare perché io scriva il suo nome su questo libro.

Questa non è però la storia di un meschino re straccione, bensì la storia di una diabolica esaltazione tedesca, è un episodio in cui dagli antri segreti di quest'anima ambigua evasero tutti i diavoli, gli gnomi, e i satanassi che fino allora si era osato fissare soltanto sulle pie tavole gotiche.

Nonostante tutte le catene e tutti gli anelli, il regista non era altro che un misero istrione; ma appunto per questo la carnevalata venne recitata da più sanguinarie comparse. Alziamo pertanto il sipario su una delle molte tragedie del morente mondo gotico.

II.

INCIPIT TRAGOEDIA

Lo scoppio dell'incendio di Münster coincide quasi, non certamente per caso, con l'ingresso sulla scena dei due profeti olandesi. Ai primi del gennaio 1534 i predicatori battisti Klopriss, Stralen, Roll e Staprade percorrono le strade insultando e minacciando la brillante, ricca Münster e la sua gente ingioiellata, prendendo di mira soprattutto le mogli dei senatori e dei « gentiluomini ». Poco dopo, le eleganti signore già corrono a deporre i loro gioielli nella casa di Rothmann, dove quelli sono ospitati con la pretesa di essere mantenuti perché predicatori sforniti di mezzi.

Peccato che la cosa susciti l'aspra critica dei mariti interessati. Questi, infatti, fiutano subito l'inganno e negano all'attività dei signori spirituali l'attesa comprensione. Essi attendono le signore, di ritorno dalla loro visita di offerta, con nerbi di bue e bastoni; come riferisce Kerssenbroch, « la moglie del senatore Wördemann, che in quell'occasione si era fatta battezzare, venne confermata nella fede dal bastone del marito in modo tale da non poter neppure più strisciare, e tanto meno camminare ».

Ma poco giovò che in tale occasione i diffidenti e ribelli mariti prospettassero agli stessi signori predicanti l'eventualità di una lisciatina col bastone, perché le donne furono nuovamente invasate dal fuoco, mentre nello stesso convento feudale di Überwasser le monache più giovani cominciarono a disertare. Il fatto è narrato con sufficiente evidenza da un poema popolare dell'epoca:

« Più d'una fuor dell'Ordine rimase
e nella sua follia dal chiostro evase;
molte, in preda a carnal concupiscenza,
si diedero a sfrenata delinquenza.
Fu uno spirito impuro, un sozzo mostro
quel che le spinse fuor del dolce chiostro.
Fuggite insane dalle sacre mura,
ebbero asilo in mezzo a gente impura ».

Il fatto spinse la badessa Ida von Merfeld a rivolgersi al vescovo con una lettera piena di perplessità; questi le ordinò di non accettare indietro in nessun caso le fuggitive per non contagiare quelle rimaste fedeli.

Franz von Waldeck, il vescovo, contrattacca infine con un'azione energica. Il 28 gennaio emana un editto in cui tuona e grandina pece e zolfo contro i battisti, revoca le garanzie civili ai loro protettori e minaccia ulteriori repressioni. Rothmann risponde trasferendo le celebrazioni del culto nelle case private di devoti fratelli, alle quali, per evitare la presenza di spie, si può accedere unicamente con un segnale convenuto. Anche in pubblico si riconoscono attraverso una piccola spilla di rame che porta le lettere DWWF: *« Das Wort ward Fleisch »* (il Verbo si fece carne). Del resto, la città insorta li sottrae alla clandestinità e all'illegalità: per le strade il volgo, che nel frattempo si è armato, diventa talmente aggressivo da costringere coloro che sono rimasti fedeli alla fede antica a difendere le proprie cose e se stessi e a costituire una specie di lega di autodifesa. Il 13 erano entrati in Münster Bockelson e Gert tom Kloster.

Immediatamente dopo la pubblicazione dell'editto vescovile essi presiedono nella casa di Knipperdolling una riunione segretissima in cui con tutta

serietà i pii predicanti propongono una notte di S. Bartolomeo contro i cattolici e i protestanti (il che, ovviamente, trapela fra i « vecchi credenti »). È più che ovvio che in tali circostanze i vecchi credenti si affrettino a organizzare contromisure: già da quel momento, almeno per quanto ne sa il borgomastro Judefeldt, essi cominciano ad ammassare armi nel convento di Überwasser, sull'altra riva del fiume Aa; forse fu proprio allora che pregarono il vescovo di intervenire.

La notte di S. Bartolomeo è rinviata fino a nuovo ordine; i due messaggeri di Münster chiedono una dilazione per avere il tempo di sensibilizzare le masse, dichiarando che « non è ancora giunto il tempo di purificare il tempio di Dio e di lavarsi le mani nel sangue degli empi ». Si osservi come l'assemblea, a cui i partecipanti accorrono armati e che si scioglie soltanto all'alba, consideri *a priori* i due individui non soltanto come inviati del profeta Matthys ma come messaggeri diretti di Dio.

Il senato, che nel frattempo ha tentato più volte e inutilmente di bandire Rothmann dalla città, pur subodorando la sua volontà di passare ad azioni violente e cruente, fa l'unica cosa che in tali circostanze ogni governo debole ha sempre fatto: parlamenta, parla di « coesistenza pacifica e amichevole » e in tali termini fa affiggere un editto. I ribelli stracciano beffardamente l'editto, e con sempre maggiore frequenza, per difendersi o per attaccare, strisciano dai loro nascondigli alla luce del giorno. Il vescovo ha intanto convocato la dieta a Wolbeck per il 2 febbraio; i ribelli ottengono che la città vi deleghi, accanto al borgomastro Judefeldt, il consulente legale von der Wieck, battista (o almeno simpatizzante per i battisti), e Heinrich Redeker che nell'aggressione notturna di Telgte ha rapinato cinquecento fiorini

d'oro al cavaliere vescovile Melchior von Büren, e infine Tile Bussenschute, uno scatolaio « spaventosamente ciclopico », come Kerssenbroch lo definisce. Il vescovo interpreta tale commissione come una provocazione, le volta le spalle, e « così la dieta si concluse stancamente », come è detto candidamente in una cronaca del tempo.

Frattanto il nostro Rothmann è purtroppo vittima di una sventura: allo scopo di sottrarre a Ida von Merfeld le ultime monache, va a predicare nel convento di Überwasser, richiamando le giovani donne al loro dovere — in verità ad esse per nulla sgradito — di propagare il genere umano; passando poi a una dialettica ancor più efficace, profetizza per la prossima mezzanotte il crollo della torre del convento.

Non è prudente, quando non si è molto sicuri di sé, profetizzare il crollo di una solida torre, e Rothmann stesso ha la chiara coscienza di essersi lasciato prendere la mano. Se continuiamo a credere a Kerssenbroch, le giovani donne furono « più divertite che spaventate » al pensiero che il mondo circostante sprofondasse e che con le allusive parole dell'amabile Rothmann se ne aprisse uno nuovo, vario e attraente. Prese le loro robe, se ne fuggirono scomparendo in quel grande calderone meridionale in cui nel giro di un anno e mezzo Münster è destinata a trasformarsi. Le uniche a rimanere sono Ida von Merfeld e le signore Linteloen e von Langen.

La torre di Überwasser non sembra affatto convinta di dover rovinare per amore di Rothmann, mentre ha poco effetto la giustificazione addotta dallo stesso Rothmann, che attribuisce alla « redenzione » delle monache il mancato crollo; Roll, Knipperdolling e lo stesso Bockelson sono pertanto costretti a salvare la faccia dell'apparato propagandistico battista precipitandosi per le strade con « grinta feroce » e urlando istericamente...: « O padre! ravvedetevi! fate penitenza! ».

Ravvedetevi, fate penitenza, il giorno del Signore è alle porte, è vicina la rovina della città! Pochi hanno l'animo di ridere, mentre i più sono ormai ipnotizzati dalla follia, si buttano a terra, pregano, rimbalzano e si abbracciano in lacrime. Un sarto, la cui figlia è già stata protagonista di un analogo caso di estasi isterica, sollevando il capo vede « Dio troneggiare sulle nubi con un vessillo di vittoria e schiacciare gli empi »; in questa alienazione visionaria del sarto non è affatto assente la sanguinaria previsione — probabilmente suggerita dal brutale Matthys — che « Dio sta per ripulire la sua aia ». L'uomo, completamente fuori di sé, corre lungo le mura della città, batte le mani, con le braccia fa il gesto di volare, cade non potendosi reggere con le ali malgrado la sua esaltazione, giace nel fango in posa di crocifisso. L'orgia si prolunga sotto gli occhi e il riso di Kerssenbroch e dei suoi colleghi ginnasiali. In quelle notti che precedono lo scoppio del vero incendio, gente esaltata di ambo i sessi corre per le strade, annunzia l'imminente crollo del cielo, si ammucchia improvvisamente in cumuli di sudiciume, il che non impedisce di vedere « miriadi di angeli », urla finché la laringe infuocata incomincia a rantolare.

Münster di notte impazzisce, e poiché la vita non è possibile in una città impazzita, coloro che in quei giorni hanno la sfortuna di mantenere sana la mente cercano di emigrare, mentre i predicanti continuano a rintronare le orecchie degli indecisi e del popolino: « Fuori delle mura è accampato con grande armamento il vescovo feudale, pronto a distruggere il regno di Dio che sta germogliando fra voi..., all'erta contro il traditore! ». È il vecchio gioco con

cui in tutti gli Stati e città in rivolta i detentori del potere sviano l'attenzione della massa dai loro veri disegni: tale sarà nel 1792 a Parigi, nel 1917 a Mosca, né diversamente potrebbe avvenire ora a Münster. Se vogliamo prestar fede alle annotazioni di un anonimo, compare prontamente al municipio il vecchio attaccabrighe e borsaiolo Redeker, che grida di uno straniero giunto al mattino in città; egli avrebbe detto che il vescovo è già in cammino con una spedizione punitiva di tremila cavalieri armati. È il 9 febbraio, e nonostante le grida di penitenza l'aria puzza di carnevale.

Lo straniero è portato al municipio, e in un lampo — il borgomastro Tilbeck offre un penoso spettacolo d'indecisione — la notizia del pericolo imminente si sparge per l'intera città. Per gli abitanti di Münster il vescovo diventerà né più né meno lo spauracchio che per i parigini sarà, nel settembre 1792, il duca di Brunswick-Lüneburg, accampato a Coblenza con la sua armata bianca di intervento e le sue « mille forche mobili ».

Già alle otto del mattino frotte armate si trattengono sull'odierno mercato centrale, lanciano indiscriminate e chiare minacce all'indirizzo dei vecchi credenti, dei « gentiluomini » reazionari e dei benestanti: nel gioco entrano, in misura almeno uguale, risentimento sociale ed effervescenza religiosa.

La necessità insegna talvolta anche a pregare insieme; e in quest'ora di pericolo cattolici e protestanti, dimentichi delle loro discordie, si uniscono rapidamente in un'azione difensiva comune. In previsione del pericolo ora verificatosi, già da tempo si era provveduto a trasformare il convento di Überwasser e l'annesso cimitero in armeria e piazza d'armi; il luogo era stato scelto sia per i nascondigli che offriva, sia per il parere favorevole della superiora,

e infine per espliciti accordi con il vescovo che stava avvicinandosi. Kerssenbroch, che abitava a pensione presso il medico controrivoluzionario e « vecchio credente » Wesling, e che essendo un giovane umanista era ovviamente dalla parte dei vescovili, nella stessa notte uscì con il suo padrone di casa per portare armi e munizioni ai signori, dopo che la domestica di Wesling, Assola, che aveva lo stesso incarico, fu malauguratamente sorpresa dai battisti e alleggerita del suo carico.

Rientra nelle regole del gioco di tutte le rivoluzioni che colpi di mano del genere non riescano mai prima che nelle masse incollerite si sia svuotato l'ascesso dell'animo e il risentimento si sia sgonfiato. Rientra ancora nelle regole del gioco che tali complotti non giungano a buon fine prima che il loro diritto si sia imposto con il ladrocinio, le uccisioni e le vendette del volgo, e tutte le tasche siano piene e tutti i bisogni di affermazione siano stati soddisfatti, e gli accesi profeti di ieri, dopo avere abbondantemente attinto alla greppia dello Stato, digeriscano pigramente i resti del loro bottino.

Nel programma della storia l'eruzione vulcanica di Münster era inevitabile come lo sfogo di un foruncolo in un corpo marcio; perciò anche il colpo di mano preparato *intra et extra muros* era fatalmente destinato a fallire. I vecchi credenti, che già in questa circostanza dovettero identificarsi con i possidenti, secondo gli accordi presi con il vescovo accorrono a due porte della città, la *Frauentor* e la *Judefeldertor*, dove, catturati il senatore Palken e il figlio, amici dei battisti, sottraggono loro le chiavi delle porte stesse, agganciano tre boccole uncinate alle munizioni, le trasportano al cimitero di Überwasser e le inviano verso l'interno della città dove sanno che si trovano i loro nemici. Le loro file si raf-

forzano; invadono l'intero centro cittadino, compresa la piazza della cattedrale, ne occupano e armano la torre, catturano i predicanti Vinne e Stralen e li assicurano alla torre sotto la cella campanaria.

I battisti occupano il mercato centrale. Per loro sventura hanno trascurato di occupare i ponti importanti sull'Aa e gli accessi alla piazza della cattedrale, per cui sono costretti a barricarsi in una posizione poco favorevole dietro a botti e a banchi trascinati fuori dalla chiesa di S. Lamberto. Le due parti si fronteggiano mentre si accendono piccoli scontri, al grido di « Cristo » i vecchi credenti, e al grido di « Padre » i battisti. Archibugi e cannoni sparano con precisione facendo scorrere il primo sangue fraterno su quella terra che in seguito avrà spesso occasione di assaporare tale bevanda. Fra le vittime di quella notte si conta un commilitone di Kerssenbroch, colpito alla tempia, mentre lo stesso Kerssenbroch, « ancora inesperto e non assuefatto al fischio delle pallottole », si nasconde dietro l'ossario dell'*Aegidienfriedhof*. Dalla parte dei vecchi credenti il parroco Fabricius incita i combattenti, mentre dall'altra parte lo stesso compito è svolto, quasi come da un cappellano militare, da Bockelson.

Si avvicina intanto la mezzanotte; non si può continuare così per l'eternità! I signori di Überwasser hanno provveduto, di concerto con il vescovo, a contrassegnare le case dei loro seguaci con corone di paglia per indicare che sono case di « gente dabbene » e per evitare che i tanto attesi uomini del vescovo le saccheggino; ma dove trovare, nel mondo intero, gente così moderata da non farlo? Viene la mezzanotte e i signori, infreddoliti, si consultano: sono quasi tutti gente con cultura umanistica, per cui si ricordano delle letture di Giulio Cesare e dell'assedio di Alesia da lui descritto; decidono per una sortita, protetti

da tettoie trasportabili contro il fuoco degli archibugi avversari; nessuno però dice dove pensa di trascinare in tutta fretta queste eccellenti macchine belliche.

Intanto, dall'altra parte, il nemico intraprende la sua « offensiva psicologica »: Knipperdolling, coadiuvato da una cinquantina di altri urlatori, si avvicina fin sotto le mura di Überwasser e strilla il solito « Ravvedetevi, fate penitenza! ». Ma i nobili e austeri signori del cimitero non sono affatto disposti: con una retata catturano l'urlatore e la sua squadra, li rinserrano con gli altri nella torre dove « egli urlava come i buoi sogliono mugghiare ». Probabilmente il muggito dura fino alla raucedine totale. Tuttavia, allorché più tardi odono sul selciato il sottostante scalpiccio dei cavalli, « tacquero nella torre e non gridarono più ». I reclusi suppongono infatti che si tratti dei cavalieri del vescovo, di fronte a cui coltivano un rispetto affatto considerevole...

Che cosa avviene subito dopo la mezzanotte, e come i cavalieri entrano in città? I fatti si svolgono così: dinanzi alla porta compare il rappresentante del vescovo, il signore Dietrich von Merfeld di Wolbeck, accompagnato da Rotger Schmysing e da alcuni signori del Capitolo del Duomo armati fino ai denti; con i cavalieri del re è giunto anche il signore Melchior von Büren, pieno di rancore per la borsa rubatagli da Redeker a Telgte. I signori chiedono di entrare in nome del vescovo e il borgomastro Judefeldt, un uomo fondamentalmente ligio all'antico regime, si fa loro incontro, esprime alcune preoccupazioni sull'eventuale violazione dei privilegi della città in seguito alla presenza dei vescovili, ma si tranquillizza sentendo che i signori hanno la stretta consegna di rispettare quei privilegi...

Judefeldt apre pertanto la porta e i signori vi entrano, riducendo alla calma Kipperdolling che an-

cora sta mugghiando nella torre. Poi si conosce il resto. Il vescovo si trova in Anmarsch, mentre tremila contadini marciano su Münster, risoluti a porre per sempre fine ai predicanti e alle eterne sommosse. I battisti, che forse hanno sentore della situazione attraverso Tilbeck, cominciano a turbarsi.

Lo stesso Judefeldt è perfettamente consenziente al piano vescovile ed è convinto della necessità di trovare finalmente un rimedio radicale; la sorte del nascente regno di Sion sembra così segnata. Ma le cose vanno diversamente. In congiure del genere, quando tutto sembra andato in porto, capita sempre un colpo di scena...; in quel momento compare cioè sempre l'uomo dal cuore foderato di prosciutto che manda tutto a monte. Così avverrà nella presa della Bastiglia, o nel 1792 durante la difesa delle Tuileries, o nel 1848 a Berlino durante lo sgombero della piazza del castello da parte delle truppe vittoriose, e non diversamente poteva avvenire nel 1534. L'« altro » borgomastro Tilbeck è l'uomo che rovina tutto.

Kerssenbroch afferma che la sera stessa il vescovo avrebbe assicurato con una lettera un pronto aiuto e il rispetto dei privilegi cittadini, ma che Tilbeck avrebbe intercettato e sottratto la lettera (oggi introvabile negli archivi). Il fatto è narrato anche da una poesia dell'epoca:

> « Il nostro amato sire mandò un messaggio a [Tilbeck,
> ma il traditore Tilbeck lo fece scomparire;
> il vescovo scriveva: "Clementi verso Münster
> sempre saremo, e intatti saranno i suoi diritti".
> Avrebbe spalancato le porte alla clemenza;
> del suo buon cuore i pii potean fare espe- [rienza ».

Questo è il giudizio dato dalla poesia sul vescovo. La promessa del vescovo di rispettare i privilegi della città avrebbe dovuto avere sull'assemblea un effetto profondo e favorevole al vescovo stesso; consapevole di ciò, Tilbeck trattenne la lettera e in quella notte sfruttò la paura comune a tutte le città medievali di perdere i propri privilegi: ho perciò torto se affermo che, con altri nomi e in altre vesti, questo borgomastro Tilbeck ricompare in quasi tutte le storie rivoluzionarie del genere?

L'avanguardia vescovile è ora in città; ai primi albori dell'incipiente giornata invernale stanno per sopraggiungere tremila contadini, i battisti radunati nel mercato centrale sentono un tuffo al cuore; in tale situazione essi fanno ciò che quattrocento anni dopo faranno i bolscevichi, che affronteranno le armate bianche con munizioni cartacee e verbali. Per demoralizzare la « borghesia » di Überwasser, inviano parlamentari per chiarire gli « equivoci ».

Il compito — in questo folle anno di Münster tale onorato mestiere vive il suo momento eroico — tocca al mastro sarto Kibbenbrock, il quale lascia il campo battista accompagnato da un uomo il cui nome, dal suono alquanto apocrifo, è Swedartho. La trattativa è pertanto affidata a questi due messaggeri. La scaramuccia di oggi, essi dicono, non aveva ovviamente intenzioni serie; i battisti avevano inteso svolgere soltanto un'esercitazione militare, ed è certamente per un deprecabile caso che voi, signori di Überwasser, abbiate così frainteso le nostre innocenti intenzioni e abbiate colpito tanto duramente la nostra povera gente. Chi vediamo invece fra noi? La gente del vescovo, i nemici giurati della città, le grandi leghe feudali e i soliti oppressori! Avete riflettuto, voi vecchi credenti che portate corone di stoppia, a che cosa si arriverà dopo avere ammesso nella

città il suo giurato nemico, il quale, una volta diventato padrone delle porte e delle mura, vi sottrarrà immancabilmente la vostra libertà? Anzi, a conti fatti, non sarebbe meglio trattare, e decidere, come voi stessi avete proposto nel vostro editto, di convivere d'ora in poi in pace e in comune accordo?

Abile, il sarto Kibbenbrock, che dopo il suo discorso si avvia nuovamente a est, nel settore di Sion, aggirando la chiesa di S. Lamberto. Decidetevi, accondiscendete, o signori, a un patto con un cobra che vi giace accanto, deliberate di « convivere d'ora in poi in pace e amicizia »...

Le parole di Kibbenbrock sono frecce sapientemente avvelenate, il loro veleno è dosato a misura degli uomini che ovunque e sempre, in tali momenti, si arrendono a poche frasi rassicuranti, eternamente votati al compromesso, eternamente oscillanti fra il *sì* e il *no* e il *forse* e il *distinguo*.

Sono soprattutto calcolate, quelle parole, a misura di un uomo che si chiama Tilbeck, il quale trova subito il pretesto per una nuova querimonia. « La proposta di cominciare da ora a convivere in pace è realmente inaccettabile? Chi può garantire che il vescovo rispetti effettivamente il suo giuramento? ». E soprattutto: « Avete riflettuto, o signori, che il sangue da voi versato è sangue di fratelli? ».

Si ripete l'antica parola di Giuda, e ogni volta che è pronunziata — nel 1789 e nel 1848 e nel 1918, e in Russia nel 1917 — segue un periodo in cui il sangue fraterno è versato non a gocce ma a secchi, provocando ferite incomparabilmente più gravi che se fosse stata decisa un'azione immediata. Comunque, anche nel nostro caso si sceglie la trattativa, e lo stesso altre volte abbastanza assennato secondo borgomastro Judefeldt — Tilbeck era infatti il primo — approva la decisione, cosa di cui in seguito

amaramente si pentirà. Vengono dunque scelti i rispettivi negoziatori e assegnate le relative mansioni, in cui si parla molto di « reciproca tolleranza » e di « libertà di fede »; le reciproche assicurazioni vengono confermate con lo scambio di ostaggi.[1] Giunti a questo punto è ormai deciso per lungo, lunghissimo tempo, il destino di Münster: sarà il teatro di tutte le bizzarrie dell'impero, un regno degli inferi, un seme di follia e un focolaio d'incendi per l'intero antico regno imperiale.

I signori e i cavalieri del vescovo si danno comunque per vinti e si allontanano tristemente e addirittura piangendo, se dobbiamo prestar fede a Kerssenbroch; i tremila contadini, la cui massiccia presenza era ugualmente sospetta ad ambedue i fronti, si gettano sulla birra largamente distribuita dal senato municipale, sbevazzano sfrenatamente e se ne partono. E per dare all'insieme anche l'indispensabile notazione acustica, da ambedue le parti si sparano salve in aria, mentre prima si temeva che sull'intera città dovessero fischiare i proiettili. Secondo Kerssenbroch, il vescovo Franz avrebbe pianto alla notizia e imprecando avrebbe dato di sprone al cavallo.

Quanto segue è, dalla parte dei battisti, un'anticipazione delle « carmagnole » del 1793; qui come a Parigi l'orgia è inaugurata dalle donne. Kerssenbroch, anticipando qua e là nella sua cronaca latina le ampollosità del Barocco, parla di « baccanti, tiadi, menadi, mimalonidi, adonidi e addirittura di triateridi », introducendo, con il suo spiegamento di eccentrici paragoni, fin troppa polvere nello schioppo.

[1] Il diario di un anonimo conservato nell'archivio cittadino di Münster riferisce i loro nomi come unica fonte. Erano *« vor giselers der erbaren und ersamen Herren Wilbrant Ploniess borgermester / Hermann Herden kemmer / Johann Kerckerinck upn Bispinckhove un Eber Ocken. De upn kerhove* [Kirchhof] *koren vor giselere Claess Stripe / Claess Snyder / Berndt Pickert un Ever Gestemer ».*

Ma, a parte il linguaggio figurato e immaginoso, quanto avviene è di per se stesso sufficientemente pazzesco. Scapigliate, mezzo svestite o addirittura, malgrado la stagione invernale, nude, le donne accorrono al mercato, si abbattono al suolo in posa di crocifisse, si avvoltolano nel fango, piangono, ridono e si percuotono il petto. « Tutte però invocavano il Padre, nessuna il Figlio », scrive Kerssenbroch, indicando in tal modo la preponderanza dell'antico Testamento, la quale era normativa per l'ardita teologia dello Stato di Dio instaurato in Münster, e fu il motivo non ultimo degli eccessi di cui la città sarà testimone nei mesi seguenti. Le donne sentono e vedono il sangue grondare dal cielo, vi scorgono avvampare fuochi bianchi o addirittura neri, vedono su un cavallo bianco un uomo incoronato d'oro, il quale, impugnando la spada destinata agli empi, galoppa vigorosamente per il cielo. Questo però, o signore, è un semplice miraggio, e presto vedremo che il cavaliere, poco celeste, anzi addirittura disperatamente carnale, non si farà attendere a lungo.

Quelle intanto, nel loro infuocato desiderio di un eroe, invocano ad alta voce il « re di Sion », che intanto siede in una qualche taverna attendendo la sua ora. È del resto interessantissimo osservare come, lentamente e progressivamente, a partire da questo momento, la parola « re » vada facendosi strada nel cervello degli abitanti di Münster, soprattutto in quello delle donne. Infine, allorché l'urlo — il « grugnito di mille maiali » lo definisce Kerssenbroch con il suo solito umorismo — diventa assolutamente nauseabondo, un individuo disgustato trova l'espediente per troncare l'orgia: con l'archibugio fa cadere la banderuola dorata dal tetto di una casa prospiciente il mercato. Allorché quella precipita sul selciato con il fragore di un tuono, le donne si risvegliano dalla loro pia esaltazione, non vedono più nessun re di Sion galoppare sulle nubi e si degnano di ritornare a casa a cuocere la cena ai loro mariti.

Avviene in quei giorni che il borgomastro Tilbeck si faccia battezzare dall'amabile Rothmann; il fatto è certo, anche se in seguito, quando muterà il vento, egli scriverà una lettera al vescovo per ritrattare coraggiosamente il battesimo.[2] Alcuni compagni di Kerssenbroch ritengono intanto prudente lasciare la città con in tasca il viatico di un tozzo di pane, senza però riuscire a evitare che il guardiano della porta brontoli per il pane. D'ora in poi la requisizione di generi alimentari a chi lascia la città è all'ordine del giorno; le donne nascondono il lardo affumicato sotto le loro pellicce, ma ecco che il cappellaio Sündermann, che è un sincero patriota di Sion, scopre — « mediante un indecoroso palpamento », scrive Kerssenbroch — la fuga del patrimonio nazionale affumicato; interviene allora un ordine superiore che consente a chi voglia passare la porta l'esenzione da tale visita corporea. Evidentemente, già da quel momento i capi erano preoccupati dal pensiero che un assedio e una carestia pregiudicassero seriamente il futuro regno di Dio.

L'idea non era infondata. Già il 23 febbraio, allorché, come vedremo, Sion celebra fastosamente il carnevale, il vescovo convoca a Wolbeck la cavalleria armata fino ai denti e, poiché la grande folla di profughi giunti da Münster gli fa rintronare le orecchie con le sue esasperate lamentele, va meditando nei confronti della città pensieri poco rassicu-

[2] Il 16 febbraio Hermann Tilbeck scrive al vescovo: « È assolutamente falsa la diceria che io mi sia fatto ribattezzare con tutta la famiglia. Se però il Principe lo vuole, sono disposto a purificarmi da tale delitto dinanzi a Dio, a tutto il mondo e a tutti gli uomini. Supplico pertanto di non essere privato del passato favore ».

ranti. Comincia subito a negoziare l'appoggio dei suoi potenti vicini che si chiamano Colonia, Cleve, Lippe e Assia; denaro e promesse di aiuto non gli mancano, per cui sul giovane Stato di Dio va addensandosi una burrasca.

Di « tolleranza reciproca » non v'è alcun segno, e purtroppo non riusciamo a capire come i vecchi credenti, dopo avere sconfitto una volta i loro avversari con le armi alla mano, non abbiano pensato di ricorrervi una seconda volta, facendosi soprattutto forti degli ostaggi. La stessa elezione del senato cittadino, che secondo la legge avrebbe dovuto comunque aver luogo in quei giorni anche senza lo scoppio delle agitazioni, si svolge sotto la pressione del terrore. Redeker, che già conosciamo come agitatore, arringa immediatamente la folla sulla piazza del mercato, incitandola a « sostituire con un senato preoccupato dello spirito il vecchio senato che esercitò il mandato nel segno della carne ». E mentre la plebe circonda il municipio, dalla prima operazione elettorale escono ventiquattro elettori, e precisamente *homines non solum sceleratissimos, verum etiam abiectissimos et vix dignos, quibus senatus vel carcerum urbis equorum canumque custodia committeretur...*: gentaglia depravata e scellerata a cui « il senato non avrebbe affidato neppure la custodia delle carceri o dei cavalli o dei cani ». Questo è quanto afferma Kerssenbroch in uno dei suoi ricorrenti accessi di orgoglio patrizio.

È facile indovinare l'esito e le conseguenze ulteriori di quella elezione. Münster è malata di mastri sarti politicizzati, ma poiché dietro le quinte il collega nel mestiere Bockelson sta ancora attendendo la sua ora — poco male, in verità — allo scopo di sottolineare maggiormente la preponderanza dell'onorata arte per l'avvenire si eleggono a borgomastri Kibbenbrock e Knipperdolling i quali, oltre a essere profeti e allucinatori per vocazione, sono anche sarti di lusso rispettati e di grido.

Nel frattempo, mentre l'emigrazione dei vecchi credenti prende un avvio sempre più rapido, Münster assorbe come una spugna secca, da lontano e da vicino, tutto quanto è affetto dalla medesima psicosi. Accorre gentaglia d'ogni specie; con vari mezzi di trasporto raggiungono il monte di Sion anche uomini di rango come il conte Heinrich Krechting;[3] arrivano mercenari disertori e vagabondi, ma anche gente onorata, belle e rispettabili signore come la frisone Hilla Feicken che nel vescovo Franz odia il grande Oloferne e sogna per se stessa, non senza successo come vedremo, la parte dell'eroina Giuditta. Giungono da vicino e da lontano, non pochi dai Paesi Bassi con tasche vuote o piene, con moglie e bambini e carri sovraccarichi: ributtante prova dell'espandersi del fuoco della follia che sta furoreggiando in quella regione nordoccidentale della Germania e che, dopo aver appena superato la crisi contadina, per la seconda volta minaccia di rovinare l'antico impero neroaurato di Corrado il Salico e degli Hohenstaufen.

Più tardi, nell'estate, altri si aggiungono, fra cui uomini dall'antico e onorato nome come Scheiffert von Merode, « con grande meraviglia di chiunque lo conosceva », come di questo nobile battista scrive un funzionario di Cleve. Il numero degli immigrati supera largamente quello dei fuorusciti, per cui è affatto naturale che per alloggiarli si ricorra alle case vuote di questi ultimi, non escluso il convento di Niesing coscienziosamente saccheggiato; ma ecco, grave e precoce, un'altra preoccupazione: il loro nu-

[3] L'attività predicatoria svolta in Münster dall'altro Krechting (Bernhard Krechting) è già documentabile nel 1533.

mero supera largamente quello degli esuli: come cibare queste nuove infinite bocche?

In Münster regna ancora il campanilismo che segue ogni rivoluzione, quell'euforia che tutti noi ancora ricordiamo dominante in Germania dalla fine del 1918 al 1919.

Intanto la febbre cresce, dissolvendo gli antichi princìpi e l'antica cultura, mentre, non ultima conseguenza, si sciolgono i legami che uniscono fra loro genitori e figli, fratelli e sorelle, mogli e mariti. La famiglia dei von der Recke, per esempio, pur portando un nome abbastanza onorato, lamenta nel suo seno l'inconveniente di un paio di femmine esaltate ed eccentriche le quali di primo acchito cadono in braccio ai profeti di Sion. Una di queste signore, fino allora monaca a Überwasser, fugge dal convento e induce al battesimo la madre e la sorella che abitavano in casa. Conclusione: le tre donne si accomodano *in corpore* nella casa dell'amabile Rothmann. Allorché il marito e padre Johann von der Recke va per prelevarle, esse gli vociano contro negandogli gli attributi sia di marito sia di padre. Quando poi, dopo la caduta di Sion, egli può finalmente riaccogliere le tre donne facilmente sedotte e versa al vescovo una lauta cauzione a garanzia di esse e della loro futura buona condotta, una delle figlie, preda irricuperabile della psicosi, fugge nuovamente da casa riparando definitivamente presso una setta di anabattisti a quell'epoca ancora fiorente nella Germania meridionale.

Viene frattanto in Münster il carnevale, che i nuovi padroni si accingono a festeggiare debitamente. Gruppi carnascialeschi, travestiti da vescovi e da capitolari, percorrono la città su carri; un individuo gigantesco vestito da frate viene attaccato a un aratro, mentre a Hiltrup, a circa dodici chilometri, una

femmina malfamata è portata intorno al cimitero con accompagnamento di salmi biascicati, sventolio di vessilli sacri e suono di campane.

In tali circostanze è quasi naturale che in Münster si sia giunti a distruggere l'antica cattedrale, questa purissima manifestazione dello spirito tedesco: la canaglia odierà sempre ciò che non può essere costretto nel suo cranio scimmiesco, la plebaglia scatenata calpesterà sempre con i suoi piedi piatti ciò che non può afferrare con le sue dita inette. Fin dal 23 febbraio ci si avvia ad asportare i tesori dalle varie chiese monastiche, a regalare i paramenti da messa alle prostitute di strada, a sottrarre e bruciare (proprio come nel 1789 in Francia) i documenti. In quei giorni viene devastata e incendiata la collegiata extraurbana di S. Maurizio, è saccheggiato il convento di Niesing; lo spazio così conquistato servirà come alloggio per tutti i fratelli e sorelle che accorrono da lontano, da ogni luogo.

A questo punto è aperta la strada che porta alla devastazione della cattedrale, nel centro della città vecchia. È stato tramandato il nome dell'eroe che inscenò tale orgia: alla testa di un'orda di vagabondi Bernhard Mumme irrompe nella cattedrale dove comincia immediatamente a infierire come un selvaggio. Il Santissimo è profanato secondo le antiche regole di tutti gli scassinatori, le vetrate vengono infrante, l'orologio, alla cui artistica costruzione un artigiano ignoto aveva dedicato tutta la vita viene colpito a mazzate. La biblioteca capitolare viene imbrattata con sterco umano, nei giorni seguenti brucia anche la collezione di incunaboli e di incisioni che il signore Rudolf von Langen aveva fatto raccogliere in Italia. Le pale d'altare dipinte da mastro Franke vengono segate e usate per erigere latrine, il battistero romanico si frantuma sotto le mazzate. Le scul-

ture di legno e di pietra cadono sotto i colpi dei martelli e delle scuri, l'organo è accuratamente sfasciato canna per canna. Piangete, santi, strappatevi la barba, re gotici che devotamente circondate il presepe di Cristo: la vostra epoca è tramontata...

Trascorsa è l'epoca dei costruttori di cattedrali, scesi muti e anonimi nell'ombra delle loro opere dedicate a Dio, tramontato è il tempo in cui sulle pietre tombali si scriveva umilmente l'echeggiante: « Dio, clemenza ». Sepolto è il tempo in cui le campane delle cattedrali suonavano allorché gli imperatori del sacro impero viaggiavano nelle scricchianti notti invernali su un carro tirato da buoi. È un sogno passato l'unità cristiana; è un ricordo il tempo in cui al signore imperiale del mondo visibile era affidato il compito di trovare nell'idea dell'antico impero e nell'invisibile la grande formula sacra della riconciliazione dei popoli e della pace sulla terra. Sapevamo che tale formula non esiste su questa terra insanguinata, ma pur sapendolo la cercammo, e questa nostra ricerca destinata all'insuccesso ci aperse i sacri cieli e inaugurò la lotta eterna con l'angelo e, infine, regalò alle nostre tombe la pia frase: « Dio possiede la sua anima ».

Il vescovo verrà certamente a conoscenza della profanazione della casa di Dio, arriverà con i suoi mercenari, con l'artiglieria pesante e con le forche, per cui dovrete ancora ritornare allo stato primitivo. L'umanità, i vostri cari figli dello spirito medievale, è cambiata nottetempo, ora è morsa dal serpente del razionalismo e per secoli vaneggerà nel delirio avvelenato che ora si chiama uguaglianza di tutti gli uomini. Verranno tempi in cui voi sarete ridotti a pezzi da museo, a oggetti inerti, nessuno più saprà dove voi voleste servire Dio; verrà un tempo in cui il garzone macellaio poserà il suo deretano sul trono del-

l'imperatore tedesco, allorché qualcuno lo trasporterà nel museo.

Un giorno, dopo secoli, gli uomini partoriti dal Rinascimento, risvegliati dal loro sonno presuntuoso, vorranno vivere senza dèi; ancora sprizzerà il sangue dei martiri, ancora il Dio dormiente si risveglierà al grido di dolore dei suoi figli...

Anzi, ritorni quel giorno! Prima, però, verranno e passeranno innumerevoli generazioni, prima vi aggirerete per i campi e per i magazzini, e gli uomini saranno occupati a costruire robot destinati a sostituirli. Rallegratevi: siete destinati a essere oggetti di antiquariato, siate felici perché in questi giorni di carnevale siete frantumati dalla mazza dei trogloditi andando tranquillamente in pezzi e in fumo: è meglio così. Buona notte, antico e religioso mondo amato; buona notte, antico sacro impero; buona notte, mondo dei ricercatori di Dio e dei costruttori di cattedrali...; buona notte, buona notte.

« La cattedrale è talmente devastata da apparire non più una piacevole casa di Dio, bensì un edificio sconvolto e sfatto. Anche tutte le chiese, le case di Dio e i conventi della città sono penosamente saccheggiati e distrutti, così che ora la parola e il sacramento di Dio sono scherniti, e coloro che vi abitano sono paragonabili ad animali più che ad esseri umani »: così suona un rapporto inviato a una dieta in Vestfalia. Infatti, dopo il bel lavoro compiuto, i padroni si danno sfrenatamente a feste sotto le sacre volte, mangiano e crapulano con le loro donne, orinano sulle antiche pietre tombali e usano gli acquasantieri come vasi da notte, graffiano sulle pareti gli antichissimi affreschi...

Il nuovo senato cittadino non ha di fronte a sé liete prospettive. Già, negli ultimi giorni del loro governo i due ex borgomastri Judefeldt e Tilbeck ave-

vano avuto serie difficoltà, e si erano dovuti scusare per lettera con il vescovo; Tilbeck da parte sua, vero campione di fedeltà e di lealtà, aveva detto il falso al vescovo smentendo eroicamente la notizia del suo battesimo.

Il vescovo, altre volte piuttosto conciliante, aveva risposto molto riservatamente a quei signori; ed ecco che al nuovo senato giunge ora una notizia che tronca ogni dubbio sulle intenzioni del vescovo: al suo uscire dalla città il consulente legale von der Wieck è stato rinchiuso a Fürstenau dal funzionario Moring per ordine del vescovo. Anche se Moring lo trattiene più come ospite che come prigioniero, il vescovo invia il boia con l'ordine dell'esecuzione nel momento in cui i due signori, il prigioniero e il carceriere, smaltiscono tranquillamente la loro prima colazione giocando agli scacchi. E Wieck[4] è impietosamente decapitato...

Qual è la sorte del predicatore Roll, che può essere considerato uno dei primi padri della nuova Sion? Non appena, sullo scorcio dell'anno, si fiuta odore di guerra, lo si congeda con l'incarico di reclutare truppe e di conquistare consensi alla città, e intanto si manda il maniscalco Jakob a svolgere azione di propaganda nella regione di Jülich.

Che ne è di Roll? A Maastricht, Roll viene incarcerato e bruciato. Quanto a mastro Jakob, è sottoposto a un penoso, penosissimo interrogatorio; dopo di che, scompare dalla scena.

Che cos'è, questa città di Münster? Nel grande mare che si chiama Sacro Romano Impero non è che

[4] Von der Wieck era evidentemente il tipo dell'intellettuale ragionatore. Pur essendo uno dei maggiori responsabili della degenerazione spirituale di Münster, non poté conciliarsi con la novità, per cui lasciò la città. Quando poi la morte gli si presentò nella persona del boia vescovile, morì piuttosto ingloriosamente. Supplicò e piagnucolò dopo avere ritrattato.

un minuscolo isolotto; ma difficilmente l'isolotto riesce a sfidare il grande e potente mare, e questo grande impero, con il suo ponderoso apparato di potere imperiale e di bisogno di affermazione da parte dei principi locali, si difenderà accanitamente non appena si vedrà provocato da una piccola schiera di eretici nati ai suoi margini e con cui non pranzerebbe alla stessa tavola neppure l'ultimo carrettiere imperiale...

A Münster guardano ora tutti i signori locali laici ed ecclesiastici, l'imperatore stesso la osserva, e se ne sussurra e bisbiglia nelle provincie olandesi, nell'alta Germania, in Francia e oltre lo stesso mar Baltico, nella favolosa Livonia. Eppure, con il suo volontario isolamento dall'impero dei Tedeschi, con le sue minacce velate e palesi di morte a tutti i signori e principi e con il suo proposito di ridurre tutto all'uguaglianza dinanzi al suo severo e zelante Dio, questa città crede di poter inviare impunemente i suoi apostoli per il Paese, convinta che l'imperatore permetterà che il fuoco dilaghi, sopportando che le faville sprizzanti dal braciere si trasformino in fiamme e incendino l'intera casa dei Tedeschi.

Ma spesso, nottetempo, un'idea entusiastica si tramuta in spada affilata, un desiderio ardentemente coltivato da chi per raggiungerlo è disposto a mettere in gioco la vita è spesso l'esaudimento del desiderio stesso. Non saranno trascorsi quattrocento anni dopo la furia sanguinaria di Münster, e comparirà un pugno di uomini, che la gente chiamerà enciclopedisti.

Questi otto o dieci uomini affronteranno il re di Francia, l'imperatore tedesco e la grande Chiesa di Pietro e milioni e milioni di uomini per i quali il tuono sarà ancora la manifestazione irata di Dio. Otto o dieci uomini contesteranno l'autorità di tutto un mondo; cinquant'anni basteranno loro per gettare nella polvere, con il soffio delle loro idee, tutto

quel mondo, insieme con la corona dei re francesi. A St. Denis spargeranno al vento le ossa di quei re, a Reims bruceranno il loro sacro orifiamma e, infine, sull'esempio di Münster, collocheranno sull'altare di Notre-Dame di Parigi una prostituta nuda al posto della sacra immagine della Piena di Grazia.

Tutto osando, Münster ha tutte le possibilità di vittoria; ma a Wolbeck, a Bevergern i suoi seguaci esterni sono annegati e bruciati, mentre il vescovo mobilita cavalieri e fanti. Il vescovo incollerito paga bene, e pare possegga forzieri forniti d'oro; già adesso, nei suoi decreti di guerra, distribuisce fra sé e i suoi reggimenti gli averi che a Münster rapinerà.

Sua Grazia ha ora l'appoggio dell'arcivescovo di Colonia, del duca di Cleve, dei conti di Bentheim e di Lippe; il langravio d'Assia, che finora si è adoperato come mediatore di pace tra protestanti e cattolici, manda ora contro Münster le due grosse bocche da fuoco chiamate « il diavolo » e « sua madre ».

E non è tutto: i vicini amici prestano il loro aiuto fecendosi compensare con alti tributi ed esigendo esosi compensi per i loro cannoni, inviando inoltre nel campo del vescovo i propri commissari senza il cui consenso Sua Grazia non può intraprendere nessuna iniziativa; ecco, anche le città di Deventer e di Bielefeld, e soprattutto la reggente Maria di Brabante, sono là, e ciò che distintamente si ode davanti ai bastioni della città è il frastuono delle macine di polvere del vescovo.

Sì, il vescovo paga bene: sottrae alle comunità i loro tesori sacri e poi le costringe a ricomperarli, e con il denaro così raccolto paga i capi con cinquanta fiorini d'oro al mese; Gerhard von Morien e Johann von Raesfeld gli costano insieme milletrecento fiorini per una prestazione di comando di otto mesi; chi può immaginare quanto gli costino von der Recke, Stedink, Kuritzer, Iselmude e gli altri innumerevoli comandanti, per non parlare del grave costo dell'artiglieria?

Münster gli è preziosa; già egli si è accordato con i suoi mercenari che, dopo la riuscita dell'assalto, essi non dovranno assolutamente uccidere i profeti e predicanti, bensì consegnarli vivi a lui.

A partire dalla settimana di Pasqua a Münster e al suo circondario di Sion sono tagliate le vene che la collegavano con il resto dell'impero.

« Un cristiano non deve possedere denaro e il suo argento od oro appartiene all'uno come all'altro » (da una predica di Rothmann).

Il maniscalco Jakob, catturato dai cavalieri della dieta di Vestfalia, prima di essere fatto morire secondo lo stile dell'epoca viene interrogato a fondo. Di fronte alla morte egli si rivela uomo caparbio e sincero: non ritratta una parola della sua dottrina, decisamente chiama il papa anticristo, definisce il battesimo dei bambini un obbrobrio e durante l'interrogatorio svela buona parte della strana eresia che commuove i cuori dietro le mura di Münster.

« Secondo la profezia di Zaccaria » essi hanno suddiviso la città in tre parti e hanno dato inizio alla purificazione cambiando nome alle strade; hanno anche un profeta di Leida,[1] rivelatosi da poco, di cui però il mastro maniscalco non conosce il nome; comunque, tale profeta è « inviato come Enoch... ».

Egli stesso, mastro Jakob, ha lasciato la città perché protagonista di una storia che ora vuole rendere nota oltre le mura della città stessa; tutti in città hanno una loro storia simile, mentre dai pulpiti i profeti prevedono il momento in cui Münster sarà talmente popolata da doversi coltivare la piazza della cattedrale, anzi da doversi edificare case nelle stes-

[1] Ci riferiamo a Jan Matthys, il quale fino alla sua non lontana morte e alla sua successione raccolta da Bockelson fu il profeta che dettava legge, e quindi il padrone della città.

se chiese vuote, naturalmente dopo avere confiscato le case degli emigrati.

Perché, o signori, gli empi e tutti i seguaci di Roma e di Lutero ci hanno abbandonato, mentre Knipperdolling ha durato fatica a impedire che il misterioso profeta di Leida li passasse a fil di spada con le loro mogli e i loro infanti « come un pericoloso contagio ». Ora però, il venerdì dopo l'« Invocativo », essi sono stati cacciati dalla città, e soltanto pochi si sono procacciati all'ultimissimo momento il diritto di rimanere ricevendo, benché piuttosto in ritardo, il battesimo.

« Vi fu », preciserà il testimone oculare mastro Gresbeck di Münster, « una terribile bufera di pioggia e neve, per cui in quel venerdì nessuno avrebbe avuto l'animo di scacciare un cane dalla città ». Tutt'intorno c'era la plebaglia di Münster la quale, sempre secondo la versione di Gresbeck, gridava: « Fuori, empi, Dio si risveglierà e vi punirà ». Il profeta di Leida era uno di quelli che facevano più baccano.

Fu in effetti un terribile esodo: c'erano vecchi invalidi e fanciulli pietosamente in lacrime, e su loro piovevano pugni e bastonate: donne gravide partorirono dinanzi alle mura, sulla neve. Patrizi dal nome antico e famoso si videro strappati i vestiti di dosso, e partirono quasi nudi, il degno vegliardo Probst Dungel fu colpito con un'asta dal profeta Matthys che gridandogli: « Buffone e imbroglione », lo spogliò completamente facendolo partire in quelle condizioni.

Ciò avveniva a Münster. Ma questo era noto già da tempo anche a quelli di fuori, perché i profughi si erano recati da Sua Grazia il vescovo per riferire e querelare. Ma quale demonio spingeva quegli invasati a trattare in modo così ignominioso cittadini industriosi e onorati?

Mastro Jakob, dunque, interrogato comincia a parlare. Il giudizio punitivo colpirà il mondo intero tra carnevale e Pasqua — quindi terribilmente presto — e da esso non sfuggirà uno su dieci della gente che si trova qui, mentre la sola Münster, la città di Dio, sarà risparmiata...

« Il profeta governa il popolo, gli insegna la parola di Dio e la vita virtuosa, e descrive come il mondo sarà punito ». Questo è quanto afferma il mastro maniscalco prima che, con tutti gli onori, lo si metta a morte con tenaglie infocate. Pure disponendo di più recenti, più complete e più dotte relazioni sullo Stato di Dio, vogliamo soffermarci su questo primo documento. Giudizio, punizione, penitenza, distruzione del mondo, virtù, opere buone... in questa insistenza sulla condotta terrena e in questo silenzio sulla redenzione mediante la morte non si nascondono forse la Sinagoga con le tavole della legge, le rosse trombe di Jahve e una desolata geenna? Da questo mondo dei battisti con il loro rigido tariffario di ricompense e di punizioni non è forse scomparsa la nostra lotta gotica per la redenzione in Cristo? A ben riflettere, è per puro caso che avvenne quanto Kerssenbroch riferisce a proposito della devastazione della cattedrale di Münster: furono sì distrutte le immagini di Cristo, ma risparmiate tutte quelle dei giudei e dei re giudei?

Non è un caso. A meno di sessant'anni dal 1534 l'anonimo maestro dell'altare di Peringstörff dipingerà la visione di san Bernardo: la creatura peccatrice è prostrata dinanzi al Crocefisso, e grida e lotta con il Dio martoriato finché questi si scioglie dalla croce e giace tra le braccia carnali dell'uomo. Ciò avvenne, dicemmo, meno di sessant'anni dopo; sessant'anni che segnano il passaggio a un'analoga svolta rivoluzionaria della storia, quale è quella del 1789

o quella che vediamo a conclusione del Rinascimento, pure se con obiettivi e volontà diversi. L'epoca gotica coltivò un collettivismo da cui nacquero le cattedrali, e quel collettivismo gravitava intorno a Dio. L'uomo del Rinascimento, guidato per quattrocento anni dalla Mano superiore a diventare signore del globo, si fonda sulla propria immanenza e su questo terreno cresce tutto ciò che noi qui sperimentiamo: il mondo ideologico della necessità che annulla la libertà, il gelido virtuosismo che riscontriamo tanto nel contemporaneo Calvino quanto, duecentocinquanta anni più tardi, nell'ultimo discendente di Calvino, Robespierre, il quale, paradossalmente, vuole annientare la vita stessa per amore della virtù. Il collettivismo di Münster, tinto di antico Testamento e nato dall'abbandono della mistica tedesca, rivela subito tutti i sintomi derivanti dall'immanentizzazione della vita, non ultima la corsa terroristica al potere da parte dell'uomo di massa, con la sua caratteristica ostilità e il suo odio erostratico contro tutte le realtà che si sottraggono alla sua sete di potere e alla dottrina infallibile dell'apparato digerente. La distanza che separa quel misterioso maestro di Peringstörff dai battisti di Münster, sebbene ristretta a pochi decenni, è incomparabilmente più grande dei quattrocento anni che intercorrono fra la Sion di Münster e la Sion moscovita con i suoi bolscevichi. Predicando l'obbligo assoluto delle opere buone e della virtuosità, e sostituendo a Maestro Eckhart il libro dei *Giudici*, i battisti rinnegarono quel coraggio eroico e religioso della nudità e dell'evangelo dell'incompiutezza, che anima gli splendidi frutti dello spirito medievale. Fummo però costretti a sguazzare per ben duecento anni nel ranno dell'enciclopedismo prima che tale presa di coscienza ricominciasse ad albeggiare.

Questo avviene a Münster. Poiché la città non si lascia strappare come un masso inerte dalle mura, fondamentalmente pur sempre gotiche, dell'impero, l'impero alza il braccio per colpire; e poiché dalle mura cittadine si vede il suo pugno alzato nella minaccia, si corre alle armi. Si trascinano nei cimiteri le ossa dei martiri dalle chiese saccheggiate, ci si impossessa delle suppellettili d'oro per trasformarle in tesoro dello Stato, si fortificano i bastioni con le stesse pietre tombali dei vescovi, si fondono i loro plumbei sarcofaghi — proprio come faranno, nel 1793, i profanatori delle tombe reali di St. Denis — per farne palle di cannone, si scava anche — come i sanculotti parigini — nei cimiteri, nelle stalle e nei cessi per trovarvi il salnitro, si costruiscono nelle chiese vuote macine per la polvere e fonderie di cannoni, si fabbricano macchine belliche nelle stesse belle case sul mercato centrale in cui i nostri giudici e profeti abitano, dove Jan Bockelson — il secondo santo dopo Matthys — ha preso possesso della casa del signore Melchior von Büren.

Stanno intanto ammassandosi davanti alle nostre mura le forze del vescovo, il quale per racimolare il denaro necessario alla guerra, impone tali tasse ai suoi sudditi da provocare, in agosto, agitazioni in Bocholt. Egli dà inizio all'assedio circondando i bastioni con una seconda fortezza e costruendo prima cinque, poi addirittura sette contrafforti con cannoni e bastioni. I suoi mercenari, che non sono affatto ben disciplinati e che per pura bravata incendiano, durante la marcia di accostamento, due poderi di Plettenberg — poderi feudali! — marciando si fanno beffe della piccola Münster pensando incautamente che si tratti di « un villaggio così piccolo da non giustificare tante macchine belliche, e di una brodaglia così magra da rendere superfluo tanto fuo-

co »; ma appena la vedono si accorgono di essersi alquanto sbagliati, poveri diavoli: fin dai primissimi giorni si svolge un sanguinoso attacco in cui essi lasciano parecchi morti sul terreno, e in mano dei cittadini uno dei loro tamburini, il cui capo reciso compare subito sul bastione accanto al suo strumento...

Sia da una parte sia dall'altra vengono ancora osservate tutte le cerimonie di saluto, rozze e quasi fanciullesche, con le quali il medioevo amava cominciare i lunghi assedi: Münster ha riempito, turato e impeciato una botte contenente non vino ma una materia di tutt'altro genere, poco appetibile; e fa rotolare il dono nel campo del vescovo, a mo' di saluto...

Gli avversari, aperta la botte nell'avida ricerca del vino, per un giorno intero sono costretti a turarsi il naso.

Nell'interno, fra le mura della città santa, si sente la serietà del momento e Münster gonfia poderosamente le guance. Fra quei santi arrabbiati scoppierà una zuffa alquanto vivace. Kibbenbrock e Knipperdolling hanno tenuto un violento discorso, facendo appello non tanto all'ideologia battista quanto piuttosto al patriottismo locale di Münster e soprattutto all'avversione ormai diffusa contro i « grandi buffoni ». Chi è questo vescovo? Un signore feudale che, vinta la lotteria genealogica, fin dalla culla odiò la cittadinanza e le libertà cittadine, e ora ingaggia battaglia non per amore della dottrina cristiana ma, come tutti quelli della sua specie, per insidiare le libertà del popolo...

Questi discorsi dei borgomastri hanno lo stesso effetto di quelli tenuti a Parigi nel 1792. Münster organizza le sue truppe da combattimento, sceglie i comandanti in capo e i sottufficiali; nello spirito del suo puritanismo arrabbiato che già in precedenza

l'aveva indotta a rompere tutti i flauti e i violini e a proibire tutti i suoni e i giochi d'azzardo e le bische, ora interdice con tutta serietà alle sue truppe l'uso degli empi pifferi e dei tamburi. Soltanto facendo ricorso a citazioni letterali dell'antico Testamento e riproponendo seriamente l'esempio dell'arpa di Davide e delle trombe di Gerico le autorità riescono a mantenere alle truppe d'assalto cittadine le loro musiche belliche. In quei giorni Münster, come già Cartagine, offre nel suo minuscolo territorio un primo esempio di guerra totale allorché fa esercitare nel tiro ragazzi e anche donne, insegna alle ragazze a bollire la pece e a versare calce viva e manda tutta la popolazione, piccoli e grandi, vecchi e giovani, ai posti di guardia sui bastioni minacciando di punire con la morte qualsiasi insubordinazione.

C'è un formidabile servizio antincendio; esiste sui bastioni, come precorritrice dei cannoni d'allarme parigini, una mastodontica campana d'allarme, purtroppo spesso colpita dai nemici; i capi gratificano di pubblici elogi gli inventori di nuove macchine belliche. Si costruiscono trincee, e si esortano i cittadini a stare in guardia dai traditori che si nascondono fra essi e dai nemici del regno di Dio; sono abbattuti e infranti tutti gli stemmi e le lastre commemorative, e viene incendiata la stessa empia biblioteca capitolare. Ed ecco che Jan Matthys — « un uomo alto e slanciato, che portava una fluente barba nera ed era olandese » (così lo descrive Gresbeck) — Jan Matthys, il profeta inviato a Münster da Dio stesso, il sommo sacerdote, emana un'ordinanza che ancora mancava perché si potesse parlare di « Stato perfetto »: confisca tutto il metallo prezioso, compreso il denaro minuto, che si trova nelle mani dei privati. Tale provvedimento provoca per la prima volta una specie di vivace protesta nella città santa.

Un certo fabbro, che i cronisti del tempo chiamano talvolta Truteling ma più spesso Hupert Rüscher, è da tempo irritato per le eterne angherie sopportate nel servizio quotidiano di guardia; in precedenza egli aveva già litigato con il vescovo e ora, trovando da ridire sulla continua limitazione della libertà personale, afferma spudoratamente che il nostro profeta, supposto che sia tale, è comunque un *propheta cacans*; chi vuole creda pure in lui, ignorante fornaio olandese, egli però, il fabbro, non gli crede assolutamente.

Queste parole cadono mentre si sta giocando a carte nel posto di guardia; quelli che le odono tacciono, e poiché tra essi c'è un paio di delatori beneintenzionati, nel giro di ventiquattr'ore esse giungono all'orecchio dell'« uomo alto con la barba nera ». Naturalmente, il nostro fabbro se la passa brutta.

Dove si va infatti a finire se nella nuova Sion qualcuno osa apostrofare con parole del genere il profeta inviato da Dio stesso, e si permette di affibbiargli l'epiteto di *propheta cacans*? Il fabbro è subito imprigionato e tenuto piegato in due; il profeta, radunata in assemblea l'intera comunità sulla piazza della cattedrale, tiene una predica terribilmente minacciosa e fa trascinare al centro dell'assemblea il prigioniero penosamente tremante, chiamandolo empio, disturbatore della pace e violatore del sacro patto, degno quindi di essere estirpato.

Il significato di tali parole è facilmente intuibile da chiunque abbia visto sui bastioni la testa del mercenario catturato accanto al tamburino...; il fabbro lo intuisce, tanto più che lo stesso Bockelson, per ora il santo numero due, comincia a gridare brandendo e agitando un'alabarda. Tilbeck e Redeker, mossi finalmente da un insorgente spirito di opposizione locale contro i due oriundi olandesi, si frappongono; anch'essi però, mentre lo stesso profeta è colto da un nuovo accesso di furore, sono catturati e trascinati via dalla guardia del corpo di Matthys, che raramente compare in pubblico senza farsi scortare da essa. Ora si dà la stura a nuove crudeltà: Bockelson punzecchia eroicamente il prigioniero con l'alabarda ma non riuscendo, con suo grande rincrescimento, a trafiggerlo, imbraccia l'archibugio e gridando che « la porta della grazia è sbarrata » lo trapassa con un'archibugiata mentre l'uomo lancia grida strazianti chiedendo grazia.

Il fabbro, colpito a morte, viene trasportato a casa sua. Ma dopo tale sfogo di brutalità e di ferocia si registra un repentino cambiamento di opinione nello stesso profeta. Bockelson fissa lo sguardo sul ferito e, quasi invasato da un'ispirazione, grida: « Egli guarisce », e subito gli fa generosamente grazia della vita. « Però », riferisce Gresbeck, « nel giro di otto giorni il cittadino morì ». Questo non è che il principio del terrore. Da quel giorno nessuno in Münster si arrischia a mormorare o a protestare.

Dopo la morte del fabbro — il quale, d'altra parte, nella famosa imboscata tesa al vescovo a Telgte fu certamente uno di quelli che fecero più chiasso — a Münster tutto sembra correre liscio, mentre vengono requisiti gli stessi bottoni d'oro guarniti di smalto che allora si usava portare sui mantelli. « Via i bottoni dai mantelli, via gli anelli dai colletti », è scritto in un antico documento. « Non era neppure possibile nasconderli perché due ragazze, possedute dal demonio, erano sempre presenti al momento opportuno e scoprivano ciò che era tenuto nascosto ». Gresbeck, che certamente non si era atteso dalla nuova religione tanta insidiosità, conclude indignato la sua relazione: « Allorché scoprivano che qualcuno aveva trattenuto il suo denaro, il suo oro e il suo

argento, lo castigavano mozzandogli una parte della testa ».

Il profeta gode anche di apparizioni e visioni in cui la voce di Dio lo proclama amministratore dei tesori in tal modo ammassati; dal momento poi che Dio onnipotente si compiace, con analoghe comunicazioni, di chiamare i cittadini Kohues, Grueter, Kruse e Reyninck, si assiste allo spettacolo di quei signori in veste di diaconi che visitano gli indigenti assistendoli con ciò che avanza delle ricchezze sottratte. Peccato che tale opera di assistenza, inizialmente molto zelante, non abbia lunga durata; quei cittadini infatti, dimentichi della loro missione divina, a poco a poco perdono l'entusiasmo, per cui in città le condizioni dei poveri ritornano presto al penoso stato di prima.

In compenso, nella nuova Sion si ha molta cura nell'imporre il razionamento. Il gruppo dirigente ordina un severo inventario delle disponibilità alimentari, registrando la quantità di burro, lardo, bovini, suini e polli; purtroppo, non è possibile regolare con razionalità i consumi. Quei tedeschi del nord, eterni mangiatori di carne, entro il primo anno del regno di Dio hanno già fatto scomparire più di mille capi bovini con una proporzionale quantità di grasso, burro e uova; le guarnigioni di presidio sui bastioni si dilettano inoltre a buttar giù le buone anche se troppo odorose aringhe salate, cosa che in seguito si rimpiangerà amaramente. « Col passare del tempo », riferisce Gresbeck, avrebbero volentieri mangiato le aringhe che prima disdegnavano ». Dopo il primo anno di vita spensierata, anche i fraterni pasti in comune vengono preparati con molta frugalità, e « allora ciascuno doveva andarsene a casa per mangiare ciò che aveva. Ma a casa non avevano molto da scialare. A ciascuno avevano sottratto il suo e non potevano ricuperare nulla, ed ora cominciava la fame ».

Tale è la vicenda del razionamento alimentare e dei pasti comunitari, che si svolgono sotto verdi alberi. Durante quei pranzi un bambino deve leggere un capitolo del Testamento: ovviamente, dell'antico. Non si ammettono i critici, tanto meno i bevitori. C'è per esempio il capitano Gert il fumatore, che viene dalle file dei vescovili e deve il suo nomignolo ai primi sigari che fuma, del genere di quelli scoperti quarant'anni prima da Colombo in America, « lunghi circa un braccio e grossi un buon paio di dita ». Questo capitano, grande e grosso, trovandosi un giorno in una taverna comincia a inveire per l'anticipata chiusura della mescita, chiama puttana la ostessa e con il boccale della birra colpisce l'oste sulla testa; immediatamente è afferrato insieme con i suoi compagni di crapula, legato al tiglio che sorge sulla piazza della cattedrale e fucilato. Deve regnare l'ordine: così vuole il profeta dalla lunga barba nera, così vogliono i dodici anziani che nel frattempo sono stati eletti a formare il nuovo senato e che non tengono mai una riunione senza che sul tavolo giaccia spalancato il Testamento: naturalmente, l'antico. Dei dodici fanno parte Jan Bockelson e l'altrettanto straniero Heinrich Krechting.

Un senato severo, lo sa Dio! D'ora in poi nessuno più osi chiudere la porta di casa; può forse sussistere tra i figli di Dio la diffidenza? Nessuno abbia l'ardire di trattenere anche un solo libro perché a marzo saranno confiscati tutti i libri, eccetto la Bibbia, e saranno bruciati pubblicamente sul mercato; può infatti essere ammessa una lettura che non sia quella della Sacra Scrittura? Qualsiasi altro libro[2]

[2] Sembra tuttavia che, proporzionalmente all'epoca, Münster ospitasse numerosi bibliofili. Infatti Kerssenbroch valuta a ventimila fiorini d'oro il valore dei libri che in quell'occasione furono bruciati.

non è forse opera diabolica? E quale sorte infliggere, poi, a coloro che non si sono fatti battezzare spontaneamente ma soltanto dopo la conquista del potere da parte dei nuovi profeti, per la meschina paura di perdere i loro beni e la vita?

Quei disgraziati vengono asserragliati nella chiesa di S. Lamberto, dove Jan Matthys darà loro una terribile lavata di testa; avendo essi ricevuto il battesimo solo perché costretti, egli preannunzia loro l'ira di Dio e una morte atroce nel caso che Dio non voglia perdonarli, cosa che a suo tempo Egli comunicherà personalmente al fornaio di Haarlem...

Detto questo, il profeta se ne va e fa sbarrare dall'esterno l'entrata della chiesa, tenendo quella gente per sei ore nell'atroce paura della morte: la chiesa risuona di grida e di urla. Ma trascorse le sei ore Matthys ritorna con i suoi ceffi, si prostra, conferisce per alcuni minuti con Dio, balza in piedi e annunzia a quella gente tremante il perdono del Padre.

Finché il terribile barbanera è in vita, si può ancora parlare di una situazione passabilmente pulita, di un embrione di moderna repubblica parlamentare su base puritana che, a parte la dottrina anabattista, forse piacerebbe anche a Calvino. La nota dominante è la mancanza di umorismo, anche se Lutero in quegli stessi anni confessa di non voler avere a che fare con un buon Dio che non accetta lo scherzo, e anche se perfino un uomo come Matthys giacque un giorno bambino nella culla e fu ghiotto di una ciambella.

Münster non crede in un Dio che sta allo scherzo: il suo è un Dio che abita nelle nubi del Sinai e punisce le colpe dei padri fino alla terza e quarta generazione. Essendo Münster tanto virtuosa e possibilmente emula della stessa virtuosità del suo Dio, non attende, per punire, la terza e quarta generazione, ma comincia subito con la prima e con i peccatori sorpresi in flagrante: in uno dei suoi momenti di cattivo umore, affinché chi è in alto si avvilisca e il patrizio e il borgomastro si assumano il mestiere del boia, Matthys nomina Knipperdolling giustiziere ufficiale autorizzandolo a decapitare immediatamente e senza processo chiunque venga sorpreso sul fatto; eccolo pertanto girare per le strade, accompagnato da quattro notabili, con la spada sulla spalla, in cerca di vittime.

Le vittime non gli mancano certamente, perché d'ora in poi il gruppo dirigente delizierà i cittadini con una vera cascata di leggi e di ordinanze. Infatti gli efori e gli anziani eletti a febbraio hanno già emanato il codice che regolerà la vita del cittadino dello Stato di Dio. Da esso possiamo conoscere il bizzarro mondo creatosi dietro le mura cittadine. La bestemmia è pertanto punita con la morte: uguale sorte tocca a chi critica le autorità, trattandosi in tale caso di pubblici ufficiali nominati da Dio stesso. Perde la testa chi disobbedisce ai genitori, come la perdono il domestico ribelle e la cuoca che tiene il broncio. Il diavolo si porta via il pescatore di frodo, e si porta via chi veste diversamente dal costume di Münster; anche chi, nel censimento delle provviste alimentari, tace una quindicina di uova, dovrà provare sulle proprie spalle la mano di Knipperdolling. La spada minaccia l'adultero, la spada sta in agguato contro tutti coloro che non osservano minuziosamente le alquanto delicate prescrizioni igieniche dell'antico Testamento sui rapporti sessuali, la spada colpisce la vecchia pettegola e la rivendugliola che con la sua vicina chiacchiera delle difficoltà dei tempi. Ci si può domandare perplessi chi in Münster, una volta introdotto siffatto codice penale, potesse ancora rimanere in vita.

« Chi pertanto si macchia di questi e simili peccati, contrari ai salutari e sani insegnamenti di Gesù Cristo, sarà sradicato dal popolo di Dio con la proscrizione e la spada a opera dell'autorità stabilita da Dio. Rivelazione 22: Beati coloro che osservano i suoi comandamenti e per le porte entrano in città. Fuori stanno invece i cani e i maghi e i lenoni e gli omicidi e gli empi e tutti quelli che amano e commettono il peccato ». Questo è scritto sotto l'ordinanza. I profeti al potere utilizzano continuamente detti biblici e visioni celesti per motivare i loro provvedimenti, che soffocano l'ultima scintilla di gioia di vivere e di sorriso in un'antica e pacifica città.

Tale è la condizione di Münster finché il « grande uomo dalla barba nera » ne è il profeta.

Per noi è ora possibile giudicare il decorso di quel processo chiamato Rinascimento, senza prendere troppo sul serio quell'enorme e ambizioso tentativo degli uomini di vivere senza dèi. Quattro secoli sono passati con grande frastuono: soltanto ora vediamo i più riflessivi tra noi ricredersi e recedere da quel tentativo per ritornare ai religiosi comandamenti della loro antica terra.

In questo senso dobbiamo misurare e valutare la mostruosità della furia febbricitante dei Tedeschi allorché essi, quattrocento anni fa, uscirono dalle loro foreste incantate e si stancarono di costruire cattedrali che nessuna mano d'uomo poté portare a termine.

IV.

GLADIUS

Purtroppo una prematura e infelice fine incombe sul nostro tetro profeta dalla barba nera. Invitato a un pranzo di nozze, nel momento in cui doveva essere servito l'arrosto è invasato dallo Spirito, si getta lungo disteso sul tavolo e con le mani e con la testa batte sul piano del tavolo stesso, « proprio come se stesse per morire ». Non è però ancora la sua giornata; ha infatti un altro dei suoi occasionali appuntamenti con Dio Padre e, terminata la crisi dice: « Non come voglio io, ma come tu vuoi ».

Matthys augura: « La pace di Dio sia con voi tutti », e se la svigna con la moglie. Un altro giorno manifesta l'intenzione di scacciare con un gruppetto di gente e con poche forze, al pari di Davide, il nemico forte come Golia: prende con sé dieci o dodici suoi fedeli, esce dalla città attraverso la *Ludgeritor* e si avvia in direzione dei vescovili. Questi però non hanno la benché minima comprensione per tale eroismo davidico, passano all'attacco e sbaragliano completamente la pattuglia. Un giavellotto trafigge il profeta che le alabarde riducono poi in pezzi. Gli viene mozzata la testa. I mercenari del vescovo ne tagliano il tronco in cento pezzi « esortandosi a vicenda »; poi gridano ai cittadini che stanno sui bastioni di volersi compiacere di ricomporre il loro borgomastro (questi infatti non sapevano che i mercenari avevano ucciso il confidente di Dio). Così finisce Jan Matthys, fornaio di Haarlem e profeta di Münster. Nella notte i mercenari affiggono i suoi genitali ad una delle porte della città, la *Aegiditor*.

Si tratta effettivamente di una grave perdita: infatti « gli Olandesi, i Frisoni, i predicanti e gli anabattisti stimavano questo Matthys più di Dio stesso ». Non è però una perdita irreparabile, dal momento che a Münster c'è un uomo di nome Bockelson, che d'altra parte è stato inviato da Matthys stesso. Da dove provenga è già stato detto; come sia vissuto e quali siano state le sue vicende, dobbiamo ancora dirlo. Una cosa va subito detta: la sua apparizione in veste di primo profeta rappresentativo segna immediatamente una ripresa dell'isteria collettiva, che da quel momento cresce fino a trasformarsi in manifestazioni parossistiche, superiori anche a quelle del febbraio.

Il suo primo discorso alla comunità non segue affatto la solita tematica dello sradicamento di tutti gli empi e dell'unica ed esclusiva vocazione della santa città di Münster. Egli lavora con un potente strumento: già otto giorni prima del fatto, a lui, Bockelson, era stata rivelata la morte di Jan Matthys: il morto — che allora era ancora in vita! — gli era comparso con il suo corpo squarciato in compagnia di un uomo armato; questi lo aveva però esortato a non temere se entro breve tempo Matthys fosse morto e apparso in tale stato...

Anzi, egli avrebbe dovuto essere il successore di Matthys e sposarne la vedova. Egli, Bockelson, si era in certo senso meravigliato, avendo lasciato a Leida una legittima moglie; tuttavia, altro non gli restava che seguire la voce di Dio che gli si era manifestata. Così afferma Bockelson, che invoca immediatamente la testimonianza di Knipperdolling, a cui egli aveva *allora* comunicato, otto giorni prima della morte di Matthys, la sua visione; Knipperdolling si affretta a confermare il tutto dinanzi alla comunità

stupita.[1] Il discorso ha un successo strepitoso, quale non era stato mai ottenuto dal defunto Matthys. Al solito grido: « O padre, da', da' », ha inizio, nel cimitero dei monaci bigi dove il discorso è stato tenuto, una danza generale: gli uomini sfoderano le spade, le donne si sciolgono i capelli e si denudano il petto..., tutti cominciano a battere le mani e a danzare al ritmo di quel grido. È quasi inevitabile che in tale occasione Dio Padre si mostri dal cielo a tutti i presenti, indottovi dal successo oratorio del suo profeta. « Queste donne e ragazze che così avevano ballato erano pallide e smorte come se fossero morte ».

Da quel momento, dunque, Bockelson è il profeta rappresentativo inviato da Dio e signore della città; secondo la testimonianza di Kerssenbroch, è venerato più ancora dello stesso Matthys. Ora è Knipperdolling ad avere visioni: pertanto, al principio di aprile, Dio Padre ordina a lui, boia della città, di demolire subito tutte le cime dei campanili affinché tutto ciò che è alto venga umiliato. Il che effettivamente vien fatto con l'aiuto di abili falegnami e con l'impiego di argani dopo che le travi sono state segate: le cime di rame e di piombo rovinano fra un immane frastuono sfasciandosi al suolo in gigantesche nubi di polvere. L'unico ricalcitrante è il campanile di S. Martino, dove i lavori non procedono bene; la cima si inclina solo un poco dalla verticale pendendo pericolosamente sulla chiesa e sulla città; ma ecco che un falegname, anch'egli guidato da un'ispirazione divina, si offre di compire l'opera. Aggrappandosi a ramponi infissi nella cedevole superficie di rame della cima, l'uomo si arrampica

[1] Secondo Kerssenbroch, sotto la tortura egli avrebbe ritrattato la sua conferma, affermando di avere mentito. Questo è quanto scrive Kerssenbroch. Negli atti dell'interrogatorio non ho trovato traccia di siffatta ritrattazione.

su per l'erto tetto per fissare una fune di trazione sull'estremità della punta, ma precipita nel vuoto seguito improvvisamente dalla sovrastruttura. La piramide del campanile rovina sulla navata della chiesa, sfonda la volta seppellendo sotto le sue macerie anche l'artigiano visitato da Dio; soltanto dopo la presa della città ne sarà trovato lo scheletro nell'interno della chiesa, con la fune ancora avvolta al malleolo.

Ma nel frattempo l'assedio si fa stringente, si comincia a sentirne la morsa; questo piccolo e isolato mondo cittadino conosce i rigori dello stato d'emergenza. Proviamo a prender visione di quei provvedimenti, a leggere anche i fogli che la città fa stampare e diffondere di nascosto nel campo nemico per abbattere con la propaganda il morale dei soldati vescovili: la prima cosa che salta all'occhio è come le modeste riserve di ragione sopravvissute dopo l'esplosione di quella psicosi collettiva si esauriscano interamente in quegli scritti propagandistici e siano sedi di una eccentricità e di una ossessione settaria.

Si tratta però solo di apparenza; perché al di là di essa è visibile un piano studiato, inteso a sfruttare l'isteria collettiva a proprio vantaggio e ad assicurare a un sarto immigrato il potere non limitato a Münster ma possibilmente esteso a tutto l'impero. Per prime incontriamo quelle che potremmo chiamare le misure della guerra totale. Gli artigiani della città — registrati nominativamente per ogni arte — vengono dichiarati fornitori ufficiali di guerra; nessuno può pescare all'infuori dei mastri pescatori Kerkerinck e Hermann Redeker, ufficialmente approvati; sarti sono Bernhard tor Moer, Bernhard Glandorp, Heinrich Edelboit. L'ufficio di capi dei bastioni è affidato a Wodemann e Deventer, veterinari sono Johann Krechting ed Eberhard Follen; Heinrich Mollenhecke e Bernhard Gewandschneider sono gli armaioli, Mencken

è preposto alle spezierie, Krechting alle sue incombenze veterinarie affianca l'amministrazione della sezione bellica degli olii e dei grassi, mentre Stephan Rupperschlaeger è preposto all'amato alcool.

Nessuno deve negare l'alimentazione a base di pesce alle donne incinte, nessuno deve portare abiti strappati o rattoppati o vestire alla foggia straniera; nessuno è autorizzato a intavolare conversazione con quelli che si rifugiano in città, anzi deve immediatamente condurli dal giudice penale e giustiziere Knipperdolling per l'interrogatorio. Inoltre, ogni israelita di Münster — infatti i cittadini si sono attribuiti in più questo nome nazionale — deve osservare rigorosamente le Scritture. In base a tale criterio tutte le ordinanze, alle quali manca soltanto un regolamento sulla spulciatura dei cani, si concludono con una citazione biblica; ancora passi biblici adducono a ogni piè sospinto il motivo per cui devono perdere la testa sotto la spada coloro che censurano l'autorità o trovano da ridire sui cibi serviti ai banchetti comuni. Si potrebbe parlare di una singolare mescolanza di antico Testamento e di economia bellica del 1916, di un pizzico di Calvino e di un'anticipazione di Cromwell, il tutto contaminato di paura del vescovo e di patriottismo locale, mentre ovunque luccica sullo sfondo la spada giustiziera di Knipperdolling per tutti coloro che non vogliano collaborare. Nella prospettiva dei detentori del potere è assolutamente necessario che così sia, perché ormai spira aria di isolamento. È pur vero che il vescovo naviga in cattive acque nel suo accampamento, perché i suoi mercenari hanno il vizio di saccheggiare i trasporti di viveri; non pochi disertano alla Città Santa, ed egli ha dovuto far erigere patiboli per ovviare a tanto scandalo. Però i fortini e l'accampamento sono ora collegati con gallerie e fortificati meglio di prima.

Che cosa avverrà allorché Sion avrà esaurito tutti i suoi vitellini e maialini, la sua farina e il suo buon grasso di Vestfalia?

Che cosa avverrà? Tutto sommato, non è forse meglio soffocare pensieri così tristi? Si comincia intanto con l'adattarsi a una guerra di trincea condita di motteggi reciproci. In città, contrariamente a tutte le usanze cristiane, si sta celebrando il venerdì santo con suono di campane e con una messinscena caricaturale: alla coda di una vecchia giumenta vengono legati i privilegi protestanti ottenuti appena un anno prima da Filippo d'Assia; la giumenta è poi spinta verso l'accampamento avversario, seguita da un secondo ronzino su cui cavalca un pupazzo di paglia vestito con il copricapo e gli abiti vescovili. I mercenari scambiano il pupazzo per il loro vescovo e comandante supremo, ma essendo « l'uomo sul cavallo un semplice manichino di paglia con pantaloni e giubba, i mercenari si infuriarono. I predicanti e i profeti ridevano dai loro bastioni ».

Potremmo forse compiacercene anche noi, non foss'altro che come segno della sopravvivenza nel regno di Dio di un residuo di umorismo. C'è poi uno scambio reciproco di motteggi che rimbalzano dalle opposte linee, mentre i soldati si prendono la rivincita calandosi le brache e facendo mostra del loro lucido sedere, gridando contemporaneamente, con una grossolana imitazione del gergo dei profeti di Münster: « Padre, bramo la tua carne ». Finché i santi sulle mura si spazientiscono, e puntano il fuoco dei loro cannoni contro uno di quei giovani che continua a mostrare il sedere levando contemporaneamente lo sconcio grido.

Il giovane, colpito in pieno, è ridotto in tanti pezzi da non poter più essere ricomposto. Allora i vescovili, cogliendo l'occasione buona, catturano lo spaz-

zacamino Bastwilhelm – *infunibulorum rasor*, così il latino medievale di Kerssenbroch definisce questo mestiere altrimenti non previsto nell'antichità — mentre sta strisciando verso Wolbeck per farvi saltare un deposito di munizioni vescovili: anch'egli, infatti, aveva obbedito al comando di una voce di Dio udita nella notte. In Wolbeck l'incendio sta sviluppandosi veramente bene ma, grazie a Dio, è tempestivamente domato. Però lo spazzacamino viene bruciato sulle braci con la stessa raffinata tecnica aguzzina con cui dieci anni prima i cavalieri avevano messo a morte Jäcklein Rorbach, il capoccia che aveva comandato gli assassini del conte von Helffenstein:[2] lo legano cioè a un palo con una corta catena e danno fuoco, a distanza appropriata, a una catasta di legna. La vittima, arrostita a fuoco lento, gira intorno al cerchio di fuoco finché è mortalmente scottata. Il nostro caso è ancora ricordato da antichi versi di gesta e di espiazione:

> « Bastwilhelm bruciò Wolbeck:
> morto lo volle Dio.
> Fu arso, e pagò il fio
> di quel che fece a Wolbeck ».

Nessun dubbio può più sussistere su quanto il vescovo sta meditando a proposito degli altri cittadini della Città Santa. Stando così le cose, poiché alla lunga i pii furieri e approvvigionatori non avranno più nulla da amministrare, Münster decide di ricorrere all'unico mezzo che, in una più vasta prospettiva, potrebbe soccorrerla: convincere i vicini, gli abitanti della pianura, forse le provincie olandesi, forse tutto l'impero e soprattutto i soldati del vescovo, della

[2] Durante la Guerra dei Contadini *(N.d.T.)*.

bontà della sua causa. Un decreto propagandistico diffuso nel campo avversario dice:

« A tutte le popolazioni che minacciano Münster, la città cristianissima di Dio. Clemenza, misericordia e pace da Dio Padre, per mezzo di Gesù Cristo redentore del mondo, auguriamo a tutti coloro che coltivano la pietà e la benevolenza, e a coloro che amano la verità cristiana.

« Ascoltate, genti, apprendete voi giovani e vecchi, voi che avete accerchiato la nostra città. Poiché noi desideriamo di tutto cuore non soltanto la pace ma anche l'amore fraterno in Cristo, come potete assumervi la responsabilità dinanzi alla gente religiosa, per non dire dinanzi a Dio, di accerchiarci con un terribile assedio e di immolarci, contro ogni legge scritta e senza dichiarazione di guerra? Dio soccorre i giusti! Vi inviamo questo messaggio: riflettete. Speriamo che tra voi siano molti coloro che amano il loro Dio e Creatore, e che preferiscono morire piuttosto che fare guerra senza dichiarazione e senza motivo, lontani da Dio e dall'amata verità, per solo amore del denaro! Riteniamo che alcuni di voi siano diventati nostri nemici perché sedotti da menzogne, e ora credano di compiere un'azione gradita a Dio mettendo mano alle armi contro di noi. Affinché ciascuno di voi sappia bene ciò che sta per fare, vi esporremo brevemente sia la nostra fede sia la nostra vita. La nostra fede riguarda l'unico Dio vivente, creatore del cielo e della terra, secondo ciò che la sacra Scrittura insegna diffusamente. Noi pertanto sappiamo e crediamo: amano Dio coloro che lo temono e camminano sulle sue vie, perché egli odia terribilmente gli operatori del male. Poiché dunque crediamo in Dio e sappiamo che egli premia coloro che lo cercano camminando sulle sue vie, così regoliamo la nostra vita dinanzi a Dio stesso: fra noi

nessun operatore di male rimane impunito, tanto meno perdoniamo e sopportiamo le mostruose follie che falsamente ci vengono attribuite. Siamo pronti ad espiare anche il quadruplo, qualora avessimo ingannato per caso qualcuno che non sia il diavolo o un suo seguace. Questa è la nostra fede, la nostra legge e la nostra vita. Dio è la nostra fiducia, egli è la nostra protezione e il nostro scudo, vogliamo obbedire alla sua volontà nella vita come nella morte. Per questo non temiamo né l'anticristo né i suoi preti né i monaci né l'astuzia del diavolo con tutta la sua coorte. La nostra vita fondata in Cristo comincia soltanto allorché questa carne mortale si spoglia della sua mortalità. Allora questi nemici, che ora ricalcitrano contro Cristo e il suo pungolo, saranno abbattuti e dispersi.

« Ravvedetevi dunque e, finché siete ancora in tempo, riconoscete i vostri errori, per non cadere nella fossa. A tutti auguriamo un ripensamento, affinché siano santificati con noi. Su quanto la gente augura a noi, giudichi Dio giudice. Accogliete quindi il nostro messaggio come un'esortazione amichevole e astenetevi dal provocare il nostro esperto antico capo. Per noi tutti i nemici di Dio sono fanghiglia e polvere; difficilmente essi potranno ricalcitrare al pungolo, e saranno travolti dal giudizio di Dio.

« Se ritenete falsa questa nostra professione di fede, volentieri acconsentiremo a che un gruppo dei vostri, da voi eletti a vostro piacimento, venga da noi a rendersi conto di presenza. Dio sa che noi desideriamo unicamente il suo regno.

« Scritto in Münster, città dell'Altissimo, l'8 aprile dell'anno 1534 dopo la nascita di Cristo. Gli anziani e tutta la comunità e fratellanza di Cristo radunata in Münster ».

Scritti del genere volano ora quotidianamente nel

campo vescovile, legati a frecce o catapultati con pietre, né restano privi di effetto. Infatti non pochi pii contadini si convincono che dentro le mura di Münster esiste una specie di *God's own country* e, senza pensarci due volte, disertano. La facile conquista del « villaggio » è risultata un'illusione, per cui l'uomo comune preferisce non attendere il domani per fuggire dalle trincee vescovili. Forse il peggio è che le cose stanno andando per le lunghe, con un'enorme emorragia di denaro.

Naturalmente, quelli di dentro notano le reazioni dell'esercito assediante e continuano a sfoderare la loro spada cartacea.

Tale spada non potrà trasformarsi nella bacchetta magica che sposta le montagne, le sue menzogne non potranno, alle orecchie di quelli che stanno fuori, trasformare il macello in un giardino, la galera in un assolato luogo di riposo, il postribolo in rifugio di dotti? Con quali mezzi vinse la Francia del 1794, e chi contrabbandò a oriente del Reno quell'esercito di libertini, senz'armi e senza uniforme, che fino a poco fa era insediato sul nostro terreno rovinando con tanta eleganza e discrezione tutto ciò che ancora contrastava le idee di Rousseau, ormai alquanto stantie, polverose e tarmate? Ciò che si stampa in Münster ha il preciso scopo di far apparire « non tanto gravi » tutte le orge che la Città Santa celebra al Blocksberg, di presentare i ballerini come gente, in fondo, perfettamente onesta. Mettiamo a confronto la propaganda con i fatti, e gettiamo uno sguardo su quei fogli...

« Noi crediamo e professiamo che Gesù Cristo è il vero Figlio di Dio... Lo riconosciamo come nostro Signore, e preferiamo perdere il favore di tutto il mondo piuttosto che il Suo, lasciarci trucidare piuttosto che separarci da Lui... ».

Questo, in breve, il contenuto sostanziale. Molto bello: ma quelli di fuori non riescono a capire perché, dopo tanto parlare di Dio, gli anabattisti abbiano distrutto tutte le Sue immagini nella cattedrale, lasciando intatti soltanto i profeti dell'antico Testamento, i giudici e i patriarchi...; proprio non riescono a comprendere perché quella gente si interessi sempre e soltanto dell'antico Testamento e mai del Figlio unigenito di Dio. Ma c'è dell'altro.

« Noi non crediamo che egli abbia preso una carne terrena da Maria ». E che cosa pensano i profeti di Münster della redenzione e della remissione dei nostri peccati?

« Non approviamo affatto quanto i luterani e i papisti affermano sulle opere, su questi frutti della fede. I papisti si curano poco della fede e pensano unicamente a quelle pretese buone opere che il loro idolo, l'anticristo romano, ha eventualmente compiuto. I luterani, invece, parlano troppo della loro fede e troppo poco pensano alle opere buone: in essi c'è fornicazione, ubriachezza, amore del cibo e tutto ciò che appartiene alla carne ».

Allo stesso modo non avrebbe potuto predicare Calvino? Il suo ultimo epigono Robespierre non avrebbe potuto far esplodere alla Convenzione una analoga vampata, nutrita con il fuoco verbale del 1793? Ma procediamo, c'è dell'altro.

« Noi sappiamo di essere i figli dell'ira: unicamente per mezzo della fede in Gesù Cristo potremo essere giustificati. Ma la sola fede nella sua morte per noi non risolve nulla; il regno di Dio non si conquista con facilità, perché è scritto: "Il regno di Dio soffre violenza, e soltanto i violenti lo conquistano" ».

Risuona qui, dalla tomba, la voce di quel violento profeta Matthys il quale a febbraio, se non ne

fosse stato impedito, avrebbe con sommo piacere decapitato tutti i vecchi credenti di Münster, luterani e cattolici.

« È vero che noi otteniamo il perdono dei peccati per mezzo della fede in Gesù Cristo, ma a condizione che non continuiamo a peccare. Se infatti, dopo aver conosciuto la verità ritorniamo al peccato, ci troveremo in una condizione peggiore della precedente, per cui sarebbe meglio che non avessimo mai conosciuto la verità. Noi ci preoccupiamo pertanto che non sia commesso nessun peccato. Se tuttavia avviene che qualcuno cada in peccato, subito lo puniamo e giudichiamo in base alla Scrittura ».

Certo, per questo inchiodano al muro il povero Smoeker — che certamente si era figurato che la vita a Münster fosse più confortevole — per un episodio di ubriachezza; per questo trapassano con una archibugiata il fabbro Rüscher, che aveva sfavorevolmente criticato il grande profeta; per questo fioccano le minacce di morte.

Fedeli ai loro onesti princìpi sul matrimonio e sulla vita familiare, per assicurare la sovranità di Mosè e dei profeti governano assai meno con la Bibbia che con la spada del giustiziere; tacciono dei loro eroismi nella cattedrale, e dell'idiozia con cui pretendono di annientare tutto ciò che il cuore dell'uomo desidera per la propria gioia. Eppure i loro profeti furono bambini; un tempo anch'essi conoscevano la letizia, e sapevano che il Creatore ascolta volentieri il riso della sua creatura, e che non disdegna di lasciarla inciampare e cadere affinché essa veda la sublimità del suo trono e aneli alle sue vette.

Tutto ciò conobbero un giorno quegli arcigni profeti. Ma lo dimenticarono, trascinati da un'ondata di isteria collettiva; e ora vorrebbero che il mondo intero diventasse un manicomio sinaitico, grigio co-

me Münster. Lo scritto anabattista citato più sopra porta come motto le parole: « Chi dice di conoscere Dio e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo, e in lui non c'è verità ». Ma quelle povere mosche che vivono un giorno, conoscono veramente tanto bene Dio?

La situazione del vescovo nell'estate del 1534 fa pensare a quella dell'esercito tedesco di fronte a Parigi nel tardo autunno del 1870: su ambedue incombe la continua minaccia della rivoluzione, ambedue imparano a capire ciò che spesso nella storia è trascurato, che cioè ogni rivoluzione tende necessariamente a dilagare, come un incendio che facilmente si appicca ai tetti attigui. Non è possibile continuare un assedio all'acqua di rose, una decisione s'impone. A maggio, finalmente, viene dato il segnale dell'attacco generale alla città diabolica.

Già in aprile si registrano scaramucce, distinti signori dell'esercito vescovile sono fatti prigionieri e dalla città scrivono lettere indignate, mentre dalla parte del vescovo si devono rafforzare le difese contro le continue sortite, per non dire dei contrasti con i contadini assoldati per lavori di sterro. I vescovili hanno atteso abbastanza: la loro artiglieria pesante fin dal venerdì precedente la Pentecoste tuona contro i bastioni e le fortificazioni di Münster. Ma questa Münster è un covo di diavoli e sa difendersi. Pochi giorni or sono quelli hanno fatto cena in comune e ora, accorsi a frotte sui bastioni, tappano con terra e sterco bovino le brecce aperte dalle artiglierie nemiche. Troppo prematuramente i mercenari vescovili pregustano l'atteso bottino, troppo copiosamente nel loro accampamento si brinda al prossimo attacco, *« ut neque discrimen dierum neque vespertini neque matutini temporis haberent rationem... »*.

L'attacco dei mercenari è un disastro; le altre

truppe corrono in loro aiuto, ma non possono ormai evitare lo scompiglio e l'infelice esito di quella giornata. I battisti, che erano stati informati dell'attacco da disertori, accusano, a sentir loro, due soli morti, mentre da parte vescovile sono duecento. Il fatto che nel campo vescovile si sussurri di tradimento non cambia nulla all'esito, e il giorno seguente i commissari di guerra scrivono lettere alquanto sconfortate ai loro signori di Cleve, Kassel e Colonia. Quelli di Münster alzano la cresta, e voci divine comandano loro di ridurre al silenzio i cannoni del vescovo con una sortita.

Questa volta tocca a Rothmann l'incarico di convocare volontari sulla piazza della cattedrale; « lo stesso *Stutenbernd* poté affermare che l'esito felice dell'impresa non sarebbe dipeso soltanto dalla sorpresa », essendo ancora Dio stesso a ordinare la sortita. Ed ecco che i volontari — battisti e disertori vescovili e tutti coloro che quotidianamente si aggiungono ai cittadini accorrendo dalla Frisia, dall'Olanda e dalla Slesia (verso i quali mastro Gresbeck è, a dir poco, ben disposto!) — si precipitano nell'impresa. Il battaglione punitivo esce attraverso un passaggio segreto praticato nei bastioni presso la *Judefeldertor*; questi pochi uomini sorprendono in pieno gli assedianti intenti al bere e ai dadi e uccidono la sentinella ai cannoni. I fornelli dei cannoni vengono inchiodati, gli affusti tagliuzzati a colpi di scure, la polvere sparsa a terra. Allorché finalmente i mercenari si raccolgono per passare al contrattacco, i battisti, ormai dileguatisi in tutta fretta, hanno già acceso micce presso la polvere che hanno sparso, e quando i soldati del vescovo passano di lì essa s'incendia e quelli bruciano miseramente. Di qua alti lamenti, di là le sghignazzate di quei diabolici cittadini. Quattordici (secondo altri ventisei) cannoni del vescovo sono stati messi

a tacere, e si aggiungano « quasi due barili di polvere sfasciati »; il trovare poi un esperto che rimetta in funzione i cannoni inutilizzati è, nella catastrofica perdita dell'artiglieria, una vera fortuna. L'esito un po' meno infelice di un attacco condotto dai vescovili presso il mulino di Sankt Mauritz, nel quale il capitano Corytzer perde un occhio, è una pur debole consolazione in questo mare di afflizione. Tutto ciò si svolse intorno a Pentecoste.

Che cosa accadrà se Münster non cede e questa ulcera cancerosa degli anabattisti si fa strada nel corpo dell'impero? Mentre i vescovili vanamente assalgono la città, in tutte le regioni tedesche guizzano dal terreno le fiamme: in Moravia, nel Werratal, a Erfurt, i battisti sfruttano abilmente le proteste sociali delle classi inferiori; ad Augusta, anche se l'incarnazione è meno violenta, ben presto compare un secondo profeta e re anabattista. A Strasburgo quelli attendono soltanto il momento in cui Melchior Hofmann abbandonerà il carcere. Nei Paesi Bassi, culla dei profeti e dei grandi anabattisti, il movimento ha assunto proporzioni e forza tali da minacciare il potere statale molto più che nell'interno dell'impero. Che cosa avverrà alle porte di Münster, se quelli prendono il sopravvento e riescono a sfondare penetrando fra i bastioni cittadini e i fortini muniti di cannoni del vescovo?

A Neuss, dove in primavera si era parlato dei mezzi e dell'esecuzione dell'assedio, nel giugno si raduna per la seconda volta il consiglio di guerra, e il vescovo riceve nuovi mezzi e ulteriori promesse. Tuttavia la dieta regionale deve fornire la sua garanzia per i quarantamila fiorini d'oro che Cleve e Colonia anticipano: sa infatti che, se Münster resiste, altre cattedrali arderanno, anzi tutto l'impero arderà. Comunque, tutte le forze vengono impegnate

nella preparazione di qualcosa con cui riuscire a strozzare il nuovo Stato di Dio. Intanto, entro la cinta delle mura cittadine, c'è la sensazione del pericolo che sovrasta; si confida però nella leggenda biblica dell'eroe, e ciascuno si sogna investito della missione di Davide. Ci sarà anche una Giuditta capace di sgozzare Oloferne davanti alle mura, e di liberare l'angustiata Betulia?

Non sappiamo quale fosse l'aspetto di Hilla Feicken, e nessun ritrattista ne fissò le sembianze mentre ella era in carcere, come invece fece il pittore parigino David per la bella Charlotte Corday. Dalla sua confessione sappiamo che proveniva dalla Frisia, che era sposata con un uomo che corrispondeva al nome non comune, e certamente acconciato alla maniera battista, di Psalmus; sappiamo inoltre che la giovane coppia era accorsa in città attratta dalla fama del regno di Dio instaurato in Münster, e che qui ambedue si erano fatti battezzare.

Questa donna, che tutti i contemporanei sono concordi nel definire straordinariamente bella, ricevette dunque dalla voce di Dio l'incarico di recarsi nell'accampamento nemico per uccidervi il vescovo, il nuovo Oloferne, eventualmente con la medesima tecnica femminile; ma, circostanza straordinaria, avrebbe dovuto entrare nell'accampamento nemico non di notte e protetta dalla nebbia, bensì in pieno giorno. L'unica cosa che la distingue da Giuditta è il fatto che ella porta con sé non una spada per la decapitazione ma una vera camicia di Nesso, da lei stessa confezionata, intessuta d'oro e d'argento e avvelenata, destinata a mettere in imbarazzo Sua Grazia durante la cena.

Piano estremamente poetico, la cui attuazione è purtroppo tanto prosaica. Secondo alcune versioni, ella è subito catturata all'ingresso dell'accampamento; secondo altri fu un disertore di Münster a impedire che fosse condotta alla presenza del vescovo. Tale disertore non è altri che quell'Hermann Ramert che nell'autunno 1533 ospitò Bockelson e ora, sconcertato dal manicomio di Münster, è fuggito dalla città e svela il complotto di cui era venuto a conoscenza.

Il che ci induce a concludere che i profeti e gli anziani fossero al corrente della preparazione e dell'esecuzione del colpo di mano. Mentre il predicante Johann Klopriss durante la tortura sarà ostinato nell'affermare che « Giuditta » era uscita dalla città contro l'espresso parere dei principali battisti, Hilla confesserà, il 27 giugno, di essere stata provvista da Knipperdolling di denaro e dell'occorrente. Cosa che lo stesso Knipperdolling confesserà durante il suo « penoso interrogatorio ». Egli era molto più accanito di Bockelson, e in quel caso molto più cauto; era un uomo a cui l'odio per i vecchi credenti faceva balugínare « le scintille agli occhi », per cui è possibile che in segreto avesse approvato e appoggiato quel piano alquanto fantastico.

Comunque, la bella Hilla è catturata e sotto la tortura afferma che Dio non le concedeva pace né giorno né notte esortandola a quella missione: « se non l'avesse fatto, avrebbe provocato lo sdegno di Dio ».

A Bervergen, dove viene tradotta, è giustiziata con l'usuale crudeltà, e afferma in faccia al boia di non sentirsi colpevole di nulla. Gli anabattisti, venuti a conoscenza della sua fine, costringono un mercenario vescovile da essi catturato, di nome Marschalk, a scrivere una lettera in cui lamenta amaramente la propria sorte e implora di essere riscattato. In cambio di chi? Di Hermann Ramert, naturalmente, quello che aveva appena disertato e aveva svelato il complotto di « Giuditta ».

Poiché su questo punto non c'è accordo tra le fazioni, essi corrono sui bastioni e chiamano Ramert: « Torna subito indietro! ». Il che, purtroppo, Ramert non fa. Con tutta la loro scaltrezza, in alcune cose i signori di Münster sono più ingenui dello stesso libro del *Genesi*.

V.

DETERRIMA CUNNUS

« Al godimento carnale di molte donne erano contrari tutti i predicanti e la comunità di Münster. Ma il re li convinse con le Scritture e li costrinse a farlo » (dalla confessione del predicante Klopriss, rilasciata sotto la tortura).

L'amministrazione della giustizia di un popolo, al pari della sua costituzione statale, del suo costume, dei suoi metodi di conoscenza e del suo bagaglio di mezzi espressivi, è un frutto della terra. Se pertanto, secondo l'antico codice sassone, un cane da guardia è sottoposto a pubblico giudizio per non avere abbaiato all'avvicinarsi dei ladri, come era suo dovere, e se quel cane, dopo l'escussione dei testi e le arringhe dell'accusa e della difesa, viene messo a morte, ciò è strettamente connesso con la natura del Paese, popolato di demoni, che sta a settentrione del *limes romanus* e con le sue molteplici funzioni; non è un caso che la matematica nordica sia stata la prima a valicare i confini della funzione a^3 (pure ancora rappresentabile materialmente), e a cominciare il calcolo del non rappresentabile irrazionale a^4.

Lo scopo di questa nostra divagazione salterà presto all'occhio. Molte fra le cose avvenute in Münster, non ultimo il fenomeno della poligamia, ci appaiono pressoché inconcepibili, per cui continuamente ci chiediamo come tutto ciò possa essere successo. Ora, se un popolo infrange i legami con la sua terra — come i Tedeschi fecero intorno al 1500 — insieme con il diritto indigeno crollano anche la società e il

costume indigeni. La scomparsa delle antiche concezioni provoca sempre (e soprattutto allora) un profondo disorientamento e un grave sconvolgimento; di conseguenza, constatiamo come le psicosi collettive dei popoli compaiono sempre negli anni di transizione: la rivolta di Pugačëv, per esempio, è sotto Caterina II la risposta all'europeizzazione coatta iniziata in Russia con Pietro il Grande. Poste tali premesse, tutto il movimento battista, Sion, il regno bockelsoniano e la poligamia diventano fenomeni tristemente ovvi.

L'idea della poligamia, che tuttavia il « penoso ordine del laccio al collo » dell'antico impero ancora puniva con la morte, intorno al 1520 diventa quasi una moda in Germania. Ora, esiste qualcosa di più enigmatico dell'origine di una moda, sia pure intellettuale? Sappiamo come richiamandosi insistentemente alla Scrittura non pochi discepoli di Lutero abbiano pregato il maestro di voler sanzionare la poligamia; sappiamo come in quel tempo Lutero, abilmente destreggiandosi, rispondesse con un'alzatina di spalle rimandando alle leggi regionali in vigore; sappiamo infine come Lutero stesso — col rischio di causare una crisi cardiaca al sensibile Melantone — sei anni dopo i torbidi di Münster benedicesse, per così dire, la poligamia di un principe imperiale tedesco, precisamente di quel Filippo d'Assia che agli assedianti di Münster aveva dato in prestito i due grossi pezzi d'artiglieria chiamati rispettivamente « il diavolo » e « sua madre ».

Kerssenbroch, sempre nella prospettiva della rispettabilità offesa del patrizio, ci narra una storia piccante sulle origini remote della poligamia in Münster. A volergli prestar fede, un mercenario disertore, ricevuto in casa di Knipperdolling in qualità di catecheta dell'anabattismo, una notte vi avrebbe sorpreso il profeta statale ufficiale e uomo di Dio Bockelson mentre stava introducendosi furtivamente nella camera della domestica del padrone di casa; e ciò pure se egli era una specie di salvatore e in Münster tutti sapevano che il Salvatore aveva lasciato a Leida una moglie legittima.

Il mercenario, non sapendo più che pensare della santità di quel personaggio, avrebbe divulgato il fatto. Il profeta, con le buone, l'avrebbe convinto a tacere, non riuscendo però a impedire che l'episodio diventasse di dominio pubblico; allora Bockelson si sarebbe consultato con i predicanti, i quali da parte loro non rifuggivano da una condotta licenziosa. Quegli uomini esperti di teologia avrebbero quindi deliberato, allo scopo di tacitare lo scandalo, di far derivare pubblicamente la poligamia dalla Scrittura e di emanarla *de jure et de lege* quale parte della legislazione cittadina. I predicanti avrebbero poi speso tre giorni per predicare sullo spinoso problema, argomentando che l'uomo è naturalmente poligamo e dimostrando che la poligamia è un comandamento di Dio in forza delle parole del *Genesi*: « Crescete e moltiplicatevi »; il 23 giugno l'avrebbero infine formalmente proclamata comandamento di Dio dinanzi all'intera comunità.

Fin qui Kerssenbroch. Egli però, accanto ad alcuni importanti particolari, accolse nella sua cronaca anche notizie orripilanti, frutto d'invenzione. Come egli vorrebbe farci credere in questo già di per sé torbido capitolo, qualche tempo dopo, nel periodo d'oro dell'isola di santi che era Münster, si sarebbe data lettura del cap. 1 del *Genesi* dinanzi a un numeroso pubblico; alle parole « Crescete e moltiplicatevi » le luci sarebbero state spente... Il resto si sarebbe svolto secondo un'esecuzione forse troppo letterale e precipitosa di quel superiore comando.

Fin qui Kerssenbroch. Quanto però avvenne effettivamente in Münster rappresenta già di per sé un quadro sufficientemente efficace, tale da rendere superflua l'aggiunta di fronzoli; preferiamo pertanto affidarci, nella esposizione dei fatti, alla loro sostanza oggi conosciuta. Non si può dire che la buon'anima di Matthys avesse avuto una vita matrimoniale del tutto regolare; sul suo conto sappiamo infatti che anch'egli aveva lasciato a Leida, sua ultima base di partenza, un legittima moglie, mentre in Münster lo troviamo accanto a tutt'altra donna, una certa Divara, di cui spesso dovremo ancora occuparci. Per quanto riguarda il suo discepolo e successore Bockelson, già sappiamo come avesse ricevuto l'ordine superiore di accogliere la successione di Matthys e di sposare subito Divara, allora incinta.

L'instaurazione della poligamia non ha affatto un'origine così semplice come Kerssenbroch s'immagina. Dalle confessioni rilasciate sotto la tortura dagli anabattisti catturati sappiamo che l'opposizione dei predicanti fu inizialmente tenace; non abbiamo motivo di dubitare delle confessioni di quegli uomini che anche sotto la tortura restarono irremovibili.[1] Stando a Dorpi, autore di una relazione sui fatti destinata allo stesso Lutero, i predicanti si opposero tenacemente per otto giorni interi alla proposta seriamente avanzata da Bockelson per l'introduzione della poligamia; Knipperdolling, da parte sua, affermerà addirittura in un interrogatorio che quelli « volevano imprigionarlo »; il capovolgimento si verifica soltanto allorché Bockelson convoca i famosi dodici anziani e, ancora una volta, parla di un comando di-

[1] Cfr. anche la confessione del predicante Klopriss, citata al principio del capitolo. Tuttavia anch'egli, analogamente al suo collega d'ufficio Vinne, trova parole in difesa della poligamia, sempre in base al « Crescete e moltiplicatevi ».

vino in merito alla poligamia. Uno dei sintomi più caratteristici della psicosi collettiva di Münster è appunto dato dal fatto che il richiamo a un preteso comando di Dio infrangesse normalmente qualsiasi opposizione anche nel caso delle più frenetiche scelleratezze.

Anzi, dopo la comunicazione di Bockelson il consiglio degli anziani rompe ogni freno, gettandosi sulla novità con entusiasmo. Per tre giorni i predicanti tengono sermoni sullo scabroso argomento dinanzi all'intera comunità di Münster radunata sulla piazza della cattedrale; dopo di che la città è effettivamente matura per tutte le stravaganze di cui colmerà i successivi dodici mesi antecedenti alla caduta di Sion. La legge allora introdotta a Münster suona così, nella sostanza:

1. Tutti i matrimoni finora contratti sono viziati dalla vecchia situazione, e perciò invalidi.

2. Tutte le donne sono obbligate a prendere marito; per il rifiuto del matrimonio è prevista la pena di morte. Tale disposizione si applica anche alle donne i cui mariti sono da lungo assenti, così che il marito di ritorno può trovarsi di fronte a un dato di fatto del tutto inatteso. Come vedremo, tale disposizione si applica alle stesse donne anziane e ormai sterili, le quali d'ora in poi dovranno scegliersi un « curatore » che ne assuma l'assistenza.

3. Se un matrimonio è sterile, « la donna verrà affidata a un altro marito », prescindendo da qualsiasi eventuale attrattiva fra i due precedenti coniugi.

4. Se una donna si trova incinta, per cui lo scopo del matrimonio è raggiunto, il marito è autorizzato a prendersi una seconda moglie; se anche questa s'ingravida, è autorizzato a prenderne una terza e una quarta...; il numero è teoricamente illimitato.

5. È possibile divorziare se uno dei coniugi

fa trascrivere ufficialmente su un atto legale la propria volontà di farlo. Ne vedremo in seguito le implicazioni.

6. Tali disposizioni obbligano anche gli stranieri, uomini e donne, che soggiornano casualmente nella città.

7. Gli eventuali conflitti tra coniugi vengono giudicati da un tribunale matrimoniale composto da predicanti e anziani.

8. L'inosservanza di queste leggi, come l'« ostinato rifiuto del dovere matrimoniale » da parte della donna, è punita, dopo un'ammonizione, con la morte; pena uguale è comminata alla donna che disobbedisce alla volontà del marito.

Tutto ciò in pratica significa:

1. Che i vecchi matrimoni sono sciolti.

2. Che una donna il cui marito sia da tempo assente — con i mezzi di trasporto di quell'epoca! — deve abbandonare la casa e i bambini per precipitarsi nella casa e nel letto di un altro uomo.

3. Che nei matrimoni in cui compare una seconda, terza e quarta moglie a causa della gravidanza della prima, regna l'omicidio, premeditato o colposo.

4. Che le barbariche pene — le quali sempre sono affidate alla spada giustiziera di Knipperdolling — facilitano oltremodo il marito nel proposito di disfarsi di una moglie ingombrante.

5. Che i « curatori » delle « donne anziane », costretti dall'oggi al domani a mantenere un essere fragile e vecchio, non attendono altro che l'occasione di disfarsi di tale fardello.

6. Che tutti questi matrimoni coatti si trasformano in altrettante tragedie.

Così stanno le cose. Vedremo ancora in particolare quali siano state le altre conseguenze. Si tratta

di leggi mostruose, sovvertitrici di tutti i princìpi giuridici e di tutte le norme civili esistenti, concretamente dissolvitrici della stabilità familiare, costituenti, nelle loro ultime conseguenze, una minaccia allo stesso benessere, all'ordine della famiglia e alla posizione del suo capo; è ovvio pertanto che l'opposizione non tardi a manifestarsi.

Mentre in Münster il carisma profetico e il parossismo battista sono appannaggio dell'arte dei sarti, sembra che lo spirito della rivolta e dell'opposizione si concentri nel mestiere del fabbro: ancora una volta, come in primavera, tocca a un fabbro radunare i suoi compagni di idee in una seria e pericolosissima rivolta contro l'oligarchia, o meglio, contro l'autocrazia profetica. Già incontrammo di passaggio il fabbro Mollenhecke, allorché gli anziani lo costituirono soprintendente alle artiglierie e agli archibugi; forse le armi occorrenti gli vennero fornite appunto dal suo libero accesso all'arsenale cittadino. L'uomo è spalleggiato da duecento cittadini i quali, sollevatisi contro le nuove leggi e appoggiati dai disertori del vescovo amaramente delusi da Münster, si radunano nottetempo e catturano e asserragliano nel municipio l'intero covo dei profeti e dei predicanti, Bockelson, Knipperdolling, Rothmann, Schlachtschaf, Klopriss, Vinne e gli altri. Il predicante Schlachtschaf viene a trovarsi in una situazione effettivamente scabrosa: dopo che egli è rinchiuso nella guardina del municipio, le donne insorte accorrono davanti ai cancelli, lo prendono a sassate e a manciate di fango e coprendolo di sputi gli domandano « se voglia ancora altre donne nel caso che una non gli basti ».

Questa è la sorte del povero Schlachtschaf, già sorpreso in contatti diretti con due donne contemporaneamente. Purtroppo manca qualsiasi notizia su

quel che gli accadde dopo, né sappiamo come in quella circostanza si siano comportati gli altri signori che, altrimenti assuefatti al più sfrenato arbitrio, improvvisamente dovettero adattarsi a eventualità molto preoccupanti.

Mollenhecke e la sua gente, infatti, nutrono un perfido piano. Essi intendono pulire le stalle di Augìa e rovesciare una situazione ormai insopportabile. A tale scopo si propongono di chiamare il vescovo nella città: vogliono spalancargli la *Ludgeritor* per porre fine al terrore, al regime poliziesco e alla furia di un'oligarchia di boia mascherati con brandelli di Bibbia. Lo vogliono e lo potrebbero fare. Io però non so in quale rivoluzione manchino il « quasi » e l'« avrebbe » e il « se non » e le famose « due compagnie » con cui « sarebbe » stato possibile mandare al diavolo l'intera rivoluzione.

Delusione! La rivolta fallisce perché quei signori, con i mercenari disertori in testa, subito si preoccupano di accorrere al tesoro del Municipio, dove sono depositati i valori e il denaro. Si riempiono debitamente le tasche, poi vanno alle mescite di vino a sbevazzare, dimenticando la cosa principale: spalancare le porte al vescovo.

Allorché si fa giorno è già troppo tardi. Quando essi compaiono sul mercato con la testa confusa e con gli occhi appiccicosi per annunciare alla comunità il colpo di mano, c'è già un certo tumulto; al momento decisivo ecco giungere il nostro vecchio amico Redeker,[2] il quale grida alla folla, apparentemente ancora ignara, che è prigioniera l'intera comunità dei santi, Bockelson, Knipperdolling, l'amabile Rothmann e tutti gli altri apostoli della fede. Poiché

[2] Secondo Gresbeck si trattò dell'ex borgomastro Tilbeck, nei confronti del quale tuttavia quello era particolarmente incline a parlar male.

tra la folla si trovano anche numerosi battisti convinti, l'atmosfera si fa subito incerta e improvvisamente — qualcuno ha certamente rivelato il piano — giunge la notizia che i bastioni e le porte sono occupati e che ormai è troppo tardi per un'azione comune con il vescovo. La situazione si capovolge completamente, la folla si ritira mormorando e preme i partigiani di Mollenhecke nel Municipio, dove essi si asserragliano al piano superiore. Però non tutte le donne di Münster sono scontente della nuova eccitante legislazione, e poiché non poche fra esse ne sono addirittura entusiaste, accorrono a schierarsi davanti ai cannoni dell'arsenale e trascinano l'artiglieria sul mercato, dove nel frattempo è già stato appiccato il fuoco alle finestre del Municipio. Così la folla cambia di nuovo completamente opinione, ritrova improvvisamente la sua fede battista, sfonda le porte del Municipio e fa irruzione, libera i santi uomini rinchiusi nella cantina, spara contro i rivoltosi attraverso il soffitto, punta l'artiglieria pesante e accende le micce.

Al che i partigiani di Mollenhecke sporgono dalla finestra adiacente al soffitto un vecchio cappello in segno di capitolazione e si arrendono definitivamente.

Circa centoventi — gli altri hanno preso la fuga — sono trascinati giù dal tetto; circa quaranta sono graziati, circa ottanta sono spietatamente giustiziati. Senza troppa fretta, con la semplice volontà di sopprimere l'avversario, i santi uomini tengono una lunga seduta e si consigliano sul modo di trattare le vittime. Si procede con riguardo, e la peggior cosa è il tormento psicologico dell'attesa. Si comincia con lo scavare con tutta calma una grande fossa sulla piazza della cattedrale, dove quelli dovranno essere raccolti. Uno di essi, che riesce a fuggire riparando

a casa sua dalla moglie e dai figli, viene strappato dalle braccia dei suoi, tagliuzzato con le alabarde, mentre la plebaglia ne raccoglie i pezzi (precisamente come la plebaglia tratterà, nel 1792, la bella principessa di Lamballe, portandola per le vie sulle picche). Fra quelli che sono rimasti, vengono prelevati ad arbitrio del giustiziere ufficiale Knipperdolling oggi dieci, domani sette, e sono decapitati all'ora di colazione. Egli non è però l'unico boia di quei giorni. « Chi voleva togliersi il piacere di uccidere uno », riferisce il testimone oculare Gresbeck, « poteva prenderlo e ucciderlo ». Per quattro giorni la città ode le urla di dolore dei disgraziati, le ode anche dall'esterno l'esercito vescovile, e un paio di giorni dopo i commissari di guerra di Cleve riferiscono al loro signore di « avere udito nella città forti rumori e discordie e anche sanzioni punitive ». L'assalto alla città riuscì un anno dopo quasi allo stesso modo in cui era stato ora progettato. Per il momento il tempo non era ancora maturo!

Dopo l'avventura del fabbro Mollenhecke non si registra più nessuna opposizione; i due « gentiluomini » Heinrich von Arnheim e Hermann Bisping, che ancora oseranno esercitare un'opposizione sia pure soltanto ideologica, faranno ben presto conoscenza con la spada di Knipperdolling. « Costrinsero il popolo sotto una forte pressione, e dopo di allora nessuno poteva opporre che la legislazione matrimoniale era ingiusta, e tutto ciò che facevano doveva essere giusto ».

Doveva essere giusto, ma tale non era. La città, impedita di lamentarsi pubblicamente, si arrovella e si chiude in se stessa, mentre dietro le belle facciate gotiche del mercato centrale si svolgono tragedie. Chi appartiene alla nobiltà battista e corazza sette volte il proprio cuore contro le lacrime e le sof-

ferenze, se la passa bene. « Gli Olandesi, i Frisoni e tutti i veri anabattisti aggiunsero altre numerose mogli alle prime », scrive Gresbeck, e poiché, a quanto scrive, i padroni sono troppo comodi e pigri per cercarsi la seconda, la terza, la quarta e la quinta moglie, « costrinsero la loro prima moglie ad andare in cerca di un'altra moglie per portarla ai mariti ». Giungono così a formarsi dei cospicui *harem*: verso la fine del dominio anabattista quello di Bockelson ospita sedici donne, l'amabile Rothmann giunge fino a nove; Knipperdolling, l'uomo severo che sta dietro al trono dei profeti, si accontenta di due o tre al pari dei predicanti. A dire il vero, un anno più tardi il figlio dodicenne del giustiziato Mollenhecke ne attribuisce loro un numero maggiore e, concludendo la sua deposizione registrata dai consiglieri vescovili, afferma indicativamente: « Sono molto più numerose, ma mi stancai di annotarle ». Il che è comprensibile, perché tra quelle donne si trovano nomi antichi e famosi, nobildonne e patrizie, a cui vanno aggiunte le monache del convento di Überwasser. Il fatto singolare è che quei matrimoni, sorti alla stregua di accoppiamenti canini, siano per lo più infecondi. Come avremo ancora occasione di vedere, nell'*harem* di Bockelson nascono soltanto due bambini in un anno, di cui uno non è figlio naturale di Bockelson, dal momento che la signora Divara, la vedova della buonanima di Matthys, era già incinta al momento del matrimonio. Gresbeck, sempre pronto a commenti caustici, ne rintraccia a suo modo la spiegazione: « I medesimi anabattisti, pur avendo molte mogli, fecero pochissimi figli. Alla fin fine la loro carne si avvizzì ed essi non erano che pelle e ossa, così che, consumati, dovettero piantare in asso tutte le donne ».

I depositi alimentari sono ancora discretamente

pieni, ancora Sion non è colpita dalla fame, e la maggioranza degli uomini è ancora soddisfatta della nuova legislazione matrimoniale. Le formalità della celebrazione del matrimonio sono piuttosto spicce. Gresbeck ce ne dà una descrizione: « Allorché una coppia intendeva sposarsi, non si serviva più come prima dei predicatori. Chi si stringeva in matrimonio con un altro si faceva accompagnare in corteo da uno o anche due amici tenendosi per mano con l'altro. Questi erano così marito e moglie ». Come si può constatare — il che vale pure per la separazione — si tratta essenzialmente di arrivare alla registrazione anagrafica per la via più breve, senza esibizioni, senza fasto e senza esame dei coniugi.

Così stanno le cose: abbastanza comode per gli uomini, meno vantaggiose per le donne, bramose di eternare i loro sentimenti, tenacemente aliene dal ripudiare e dall'essere ripudiate. « C'erano una volta un uomo e una donna che desideravano un bambino ma non riuscivano ad averlo ». Le antiche fiabe non hanno più senso. Se una donna sa di essere incinta lo tiene nascosto, altrimenti nel suo piccolo mondo subentra la seconda moglie, e dopo di essa la terza e la quarta; se poi, non sentendosi più padrona della sua casa, protesta, la si butta fuori fino a rinchiuderla nella tetra torre di Rosental; se neppure allora smette la sua resistenza, dovrà presentarsi al tribunale dei profeti, il quale conosce un'unica sentenza, quella che si indentifica con il nome di Knipperdolling e con la sua spada giustiziera. Sorte identica tocca alle mogli il cui legittimo marito è lontano, le quali possono salvare la propria vita soltanto stringendo un nuovo vincolo; sorte identica a quella delle mogli venute a nausea al marito e alle sue mogli soprannumerarie. Tale è pure la sorte delle giovani costrette a un matrimonio indesiderato. I cronisti ci hanno

tramandato una brutta frase che i mercenari vescovili, come già sappiamo, gridavano beffardamente dal di fuori ai battisti che stavano sulle mura: « Il mio spirito brama la tua carne ». Ebbene, secondo i cronisti questa sarebbe stata la formula magica con cui qualsiasi uomo era capace di legare a sé e alla propria volontà ogni essere femminile ancora libero da vincoli. Speriamo che non sia vero, e che si tratti di un'invenzione.

Pure, la prassi è tale da minacciare l'esecuzione capitale alle donne che si sottraggono all'uomo. Questa è la sorte di quelle che si ribellano, delle donne che rimangono uniche signore della casa o che vogliono restare fedeli alla parola data. È anche la sorte di quelle meschine che vogliono sfruttare la possibilità legale della separazione: se pure infatti la loro volontà è registrata, tuttavia devono sopportare di sentirsi definite dai predicanti « maledette nel corpo e nell'anima », frase questa che mette alle loro calcagna la spada del boia. Le stesse anziane donnicciole scontente del loro « patrono » — il già menzionato curatore — non possono attendersi sorte migliore: la fascia rossa che sono costrette a portare al collo non è più larga del filo di una lama di coltello.

Lo spirito suicida si aggira fra quelle povere donne, e l'Aa ne deposita a riva i cadaveri che la gente pietosamente sotterra. La bramosia degli uomini non si arresta neppure dinanzi alle fanciulle che, appena dodicenni, sottostanno alla legge del matrimonio, così che la Città Santa è costretta a istituire una specie di ufficio medico per curare i corpi e le anime sfatti. Tale è la situazione. Per mantenerla e per non lasciare che il terrore si raffreddi, quasi non bastassero i suicidi, si ricorre regolarmente alle esecuzioni capitali; lo stesso Jan Bockelson non si vergogna più di far roteare la spada giustiziera. « Gio-

vanni di Leida e Knipperdolling uccisero di propria mano alcuni pii uomini e pie donne, altri fecero languire fino a morire impossessandosi dei loro averi e cacciandoli impietosamente dai loro cari, altri ridussero in miseria e nell'indigenza: che Dio abbia pietà di loro». Talvolta Dio stesso vuole chiudere gli occhi e lasciare il campo a Satana; egli vuole che in tali periodi si distinguano nettamente coloro che seguono Lui da coloro che sono dalla parte di Satana.

Satana è un signore mostruosamente reale, e allorché si libera dalla catena marciscono nottetempo i pilastri delle case, va in putrefazione il cuore degli uomini. Allora la moglie tradisce il marito e per un modesto vantaggio la figlia consegna il padre alla sbirraglia di Münster. È l'ora in cui trionfa chi è fatto di spazzatura e di immondizie, chi ha colaticcio nelle vene, mentre patisce e muore chi ha l'energia di vincere la morte; ma questi sopravvive, poiché nulla frantuma il metallo più duro quanto il patire e il morire degli onesti: immancabilmente sopravvive. Vieni, o morte; vieni, o ancella di Dio.

Ora ci troviamo di fronte a un tempo in cui il diavolo si era realmente sciolto dalla catena e il cuore degli uomini non riusciva a percepirne chiaramente i segni.

In quel tempo i profeti e i santi di Münster «sperperavano tutto il denaro e l'oro e l'argento, e sedevano nelle loro case e nei loro possedimenti e in più volevano dieci o dodici mogli». Ma Gresbeck ha scritto un'altra frase, indimenticabile: «Fecero ciò che vollero, e il diavolo rise». Per un intero anno ancora Münster avrebbe risuonato di quel ghigno.

VI.

REX CACANS

« Notorio è pure un altro fatto: il signor Bernt Rothmann disse durante un pranzo tra amici che tutti i re, principi elettori e nobili sarebbero diventati sudditi e funzionari del re Bockelson, e che tutte le regine, principesse, matrone e donne della nobiltà sarebbero diventate suddite e domestiche della regina » (dalla confessione del battista Scheiffert von Merode).

Durerà in eterno questa città satanica? Mentre i Paesi Bassi, l'intera costa frisone e vaste zone della Germania settentrionale sono infettate dallo spirito diabolico, questo bubbone dell'eresia avvelenerà l'intera Germania, diffonderà la sua piaga ulcerosa sull'impero, e tutto sarà destinato a soccombere alla furia epidemica diffusa da un paio di stranieri maniaci?

In agosto cade una seconda volta sulla città il fuoco della guerra: nello stesso mese si raduna nell'accampamento di Münster il grande consiglio di guerra a cui convengono tutti gli alleati con le salmerie, i cavalieri e i commissari di guerra. Forte di tale movimento nel campo nemico, Bockelson ha buon gioco nel trarre partito personale da quel consiglio di guerra e nel partecipare alla sua gente di avere ricevuto da Dio Padre in persona la comunicazione di un prossimo nuovo attacco a Münster.

Il 24 agosto convengono nel campo vescovile quasi tutti gli illustri confinanti del territorio di Münster: l'arcivescovo di Colonia, i conti di Schauenburg, Isenburg, Nassau, Waldeck, Neuenahr, Bentheim e

Wied. Non vanno dimenticati gli alti commissari di guerra di Assia, Cleve, Brabante e il duca di Grubenhagen.

Essi decidono che prima di ridare la parola alle bocche da fuoco «il diavolo» e «sua madre» e a tutte le altre piccole e grosse artiglierie, una missione si rechi in città a chiedere la resa. Münster è garantita da perdite e da spargimento di sangue, garanzie sono promesse alla stessa partenza dei suoi profeti, purché si ponga fine alle diaboliche danze anabattiste e si ritorni all'obbedienza di Sua Grazia il vescovo. Se ci sarà un rifiuto, i cannoni sono puntati e pronti, e le colonne d'assalto sono sul piede di guerra. È l'ultima possibilità di clemenza: altrimenti, sui tetti di Münster cadranno fuoco e zolfo e tuono.

Concertato un armistizio di tre ore, gli inviati entrano con la loro missione in città, che li accoglie con una bella dimostrazione di cocciutaggine. Nessuno rivolge loro la parola, coloro che ancora si lasciano sorprendere per le strade deserte si dileguano silenziosi: a ogni cittadino è severamente proibito d'intrattenersi con gli inviati, e chi volesse infrangere la proibizione sa già che cosa lo attende.

La stessa udienza concessa da Bockelson delude profondamente quei signori; evidentemente, già allora il profeta è in trattative con i suoi colleghi di Olanda per un intervento, ed ha fiducia nell'efficacia della sua propaganda, il cui seme sembra già attecchire in quei mesi. Il suo linguaggio ostenta la massima sufficienza: della grazia del vescovo s'infischia, ben sapendo che cosa comporti. Empia non è la città, ma il vescovo; in poche parole, non ha nessuna intenzione di consegnare la città.

Con tale risposta, i signori si allontanano. Poiché si suppone, e giustamente, che in Münster l'uomo

della strada non sia stato informato della generosa offerta, nei giorni successivi si provvede a far pervenire in città l'offerta di pace del vescovo scritta su volantini infissi su innumerevoli frecce lanciate oltre le mura. Ma, fatalità, dietro i bastioni nessuno può raccogliere e leggere i volantini, pena la morte immediata. La necessità di ricorrere a tale proibizione è forse un indizio del raffreddamento del primitivo entusiasmo?

Bockelson sta sul chi vive, giorno e notte cavalca per le strade, parla della sua rivelazione divina, esorta all'assiduità nella preghiera e nel digiuno e più ancora nell'attenta vigilanza, e fa redigere un elenco della gente ideologicamente fidata. Kerssenbroch ha potuto avere fra le mani una copia di quell'elenco e fa notare ammiccando che lo conserva non *sine causa*, non senza un buon motivo. Il che è certamente detto all'indirizzo di coloro che dopo la caduta della città si faranno passare per fedeli vescovili, mentre il loro nome è scritto sull'elenco. Purtroppo esso non ci è pervenuto.

Il termine accordato alla città scade comunque il 28 agosto, e puntualmente la tempesta di tuono si scatena. Dev'essere, relativamente ai mezzi del tempo, un tambureggiare di fuoco effettivamente imponente se per un giorno il polverone oscura il sole e, se vogliamo credere a Kerssenbroch, tutti i vetri dei villaggi circostanti vanno in frantumi. Da quattro parti una grandine di ferro cade sulla città, e soprattutto contro le porte: sfonda il tetto del convento di Überwasser, apre anche brecce nelle porte, non è però in grado di avere la meglio sui bastioni, le cui fondamenta sono fatte di buoni blocchi di pietra del luogo. Là si trovano quasi tutti i cittadini di Münster, in parte spinti con la persuasione del terrore sotto il tiro del fuoco, compresi i vecchi e gli infermi e

le donne; nottetempo tamponano le falle con sterco e fango, mentre le donne tengono pronte a difesa dall'atteso attacco caldaie di calce viva e di pece e altri poco desiderabili mezzi difensivi. Durante quelle notti tonanti le donne sono sopraffatte dalla stanchezza, ma danno ottima prova di sé. I ragazzi tirano con le balestre, mentre per i vicoli dietro i bastioni cavalca l'uomo per cui la capitolazione significherebbe morte ignominiosa. Corre da una parte all'altra, dirige le sue riserve sulle postazioni minacciate, dimostrandosi in quei frangenti saggio e coraggioso. Il 31 si scatena l'assalto.

Il « diavolo » del langravio di Assia dà il segnale di inizio: la tempesta si scatena da quattro lati contemporaneamente, e questa volta si scarica furiosa contro la *Judefeldertor* e la *Kreuztor*. Ma, sfortunatamente, anche questa volta « il villaggio » si difende con le unghie e con i denti. Infatti, dopo il rifiuto dell'offerta di pace, ormai è in gioco la testa; comunque, l'attacco viene « respinto con tale spietatezza e coraggio, che poterono stimarsi fortunati e compiacersi con se stessi coloro che furono in grado di fuggire ». Finito l'attacco — che peraltro non dev'essere durato troppo a lungo — i battisti, uomini e donne, accorsi sui bastioni gridano beffardamente ai vescovili che una loro seconda carica sarebbe stata accolta con sommo piacere, ma che comunque un attacco in piena regola sarebbe dovuto durare almeno un'intera giornata.

> « Se Dio con noi allor non fosse stato,
> ciascuno alla rovina era votato ».

Così in quei giorni si canta vittoriosamente in coro all'interno delle mura, mentre Bockelson cavalca lungo i vicoli e domanda ridendo alla sua gente se

non credano che il loro Dio sia proprio un Dio forte. È il momento in cui egli sta progettando una nuova provocazione contro l'antico impero.

Lo scacco subìto dal vescovo è più grave del primo. Per tutta la notte dal suo accampamento si leva l'urlo delle donne giunte al seguito dei soldati ed ora divenute improvvisamente vedove. « Una grande folla di gente, nobili e plebei, venne trucidata. Sorte uguale toccò ad alcuni guerrieri della città », troviamo scritto su un volantino del tempo. In effetti, fra la gente del vescovo morirono quarantadue validi ufficiali e centinaia di soldati, mentre in Münster — come riferirà sotto la tortura il predicante Klopriss — i morti furono soltanto quindici o sedici. Così, dopo l'attacco, la città è più forte che mai.

Soprattutto, essa è più fiduciosa. D'altra parte, non c'è da stupirsi se l'esercito del vescovo si disperde e si scompagina; l'unica consolazione è la notizia portata da un disertore venuto dalla città, che ormai in Münster il pane si fa aggiungendo farina d'orzo e si comincia già ad accusare scarsità di frutta e di olio, in particolare di radici e di verdura.

È pur vero che due mesi più tardi, allorché interrogheranno i predicatori vaganti inviati da Münster, i vescovili apprenderanno il contrario, vale a dire che la città è ancora approvvigionata per due buoni anni; tuttavia la notizia portata dal transfuga solleva lo spirito. Se la città diabolica non può esser presa con assalti o con un sanguinoso assedio, la affameranno isolandola completamente dal mondo.

Mentre a tale scopo il vescovo rinforza le sue fortificazioni ed erige nuovi fortini davanti alle porte, Münster festeggia la vittoria e, poiché Bockelson può vantarsi dell'evidente avveramento di tutte le sue profezie, la città è disposta ad affidarsi a nuove avventure. Il via è dato dall'orefice Dusentschnuer di

Warendorf che, pur essendo un povero storpio, possiede una violenta parlantina « capace di impressionare il popolo, per cui lo fecero profeta ». L'uomo della strada resta sempre profondamente colpito da chi inveisce contro la corruzione del tempo prospettando la visione del fuoco infernale; questo intuisce appunto il nuovo profeta, e mentendo — così dice Gresbeck — « usava dire: "Dio mi ha parlato" ». Fra i molti ordini che Dio gli ha trasmesso c'è anche l'affermazione che un fratello cristiano non può possedere più di una giacca, di due paia di pantaloni, di due casacche e di tre camicie; chi ne possiede in maggior numero farà bene a consegnare il superfluo ai diaconi per i bisognosi stranieri, per i fratelli giunti da lontano.

Proseguono intanto, come già sappiamo, i sequestri indiscriminati anche presso coloro che non hanno nulla da consegnare. In tale situazione, a cui va ancora aggiunto il favore che costui gode presso Bockelson, la parola del profeta claudicante non tarda a conquistare parecchia autorità in Münster. Ed ecco che un giorno di settembre, in piena atmosfera di vittoria, costui accorre al mercato, dove grida che il santo uomo di Dio Jan Bockelson va d'ora in poi considerato re, non solo di Münster ma di tutto il mondo e di tutti i principi imperiali, compreso ovviamente l'imperatore Carlo.

Dusentschnuer si fa poi consegnare una spada dagli anziani ivi convocati, la porge a Bockelson « affinché la usi finché Dio riprenderà da lui la sovranità ».

Prende anche il crisma, unge « per ordine del Padre » il sarto, proclamandolo re di Sion quale « erede sul trono di Davide ».

Tre secoli più tardi la terra sarà percorsa dall'enciclopedismo con le sue ovvie scoperte, tra cui quella che anche i re digeriscono e si decompongono nella

fossa « al pari degli altri uomini ». Non trascorreranno trecento anni, e cadranno le corone concesse da Dio: Napoleone trasformerà in duchi macellai e fornai, in re un commesso, e in mendicanti i re delle antiche dinastie.

Saremo allora intorno al 1800. Ma noi stiamo ancora scrivendo del 1534, allorché i ricordi delle gloriose gesta degli Hohenstaufen erano ancora così vivi da impedire alle schiere sveve, ancora dieci anni prima, durante la Guerra dei Contadini, di incendiare la fatiscente rocca della famiglia degli Hohenstaufen, tradizionale protettrice dei contadini. A quell'epoca vive ancora nei cuori il ricordo di Carlo IV di Lussemburgo e di Massimiliano I. E allorché oggi leggiamo le cronache del 1450 della dama di camera Helene Kottaner sull'incoronazione di Ladislao, a quattro settimane di età re d'Ungheria, ci pare ancora di udire gli inni al mistico significato della Corona medievale.

Ora però assistiamo al fenomeno di un individuo che, nato quasi nei fossi, ottiene la corona — Kerssenbroch ama definirlo « un re da teatro e un lenone » —, di uno che immediatamente dopo sfida tutti i sentimenti inespressi del cuore dei suoi contemporanei. Egli stesso ammetterà poi ciò che già nell'autunno 1534 il predicante Beckmann confessa sotto la tortura: che cioè tutta quella proclamazione regale fu una messinscena concordata in precedenza con Dusentschnuer, Knipperdolling e i predicanti. Chi poi ancora ne dubitasse, risponda come mai la spontanea ispirazione di Dusentschnuer abbia potuto disporre immediatamente di una spada regale e di un vasetto di crisma. Messinscena è tutto: la proclamazione, il comportamento di Bockelson che si prostra faccia a terra, si protesta troppo giovane per il fardello dell'ufficio regale, ma infine si dichiara certo che Dio

lo aiuterà e compenserà la sua insufficienza. Così egli assume la corona.

Quando poi egli, con la sua provata tecnica profetica, affermerà di essere da lungo tempo a conoscenza di quegli eventi, e allorché annunzierà la severità della spada regale agli eventuali oppositori, la massa, colta di sorpresa, comincerà a mormorare. Non appena la fresca maestà ascolterà quel mormorio, prorompérà in un nuovo attacco isterico accompagnato da gesti orgiastici, concludendolo con nuove minacce di terrore. Ovviamente, ogni opposizione tace: « Allora essi smisero e cantarono un salmo tedesco: "A Dio solo sia gloria nei cieli", e ognuno se ne ritornò a casa ». In effetti, non rimane loro altra alternativa all'infuori di rassegnarsi alla nuova sovranità, mentre per tre giorni interi i predicanti premono sul popolo richiamando la sua attenzione sul cap. 23 di *Geremia* e sul cap. 37 di *Ezechiele.* Dusentschnuer, ben sapendo che l'opposizione e il vizio di criticare orgogliosamente tutto attecchiscono preferibilmente in uno stomaco pieno e in una vita sfarzosa, ricomincia a predicare contro l'intemperanza, ottenendo infine che un'intera fila di carri colmi di roba donata venga inviata alla corte del nuovo re.

La sorte dei re di fresca data è identica a quella dei nobili creati *ex novo*: il nobile il cui blasone risale a ieri farà bene a non comparire subito accanto a quelli vecchi. Ogni giovane dinastia ricordi l'esempio di Napoleone: allorché in occasione del suo secondo matrimonio con Maria Luisa, ricevette dal suocero imperiale un intero baule di documenti comprovanti la sua ascendenza regale, egli restituì il baule scrivendo che la sua regalità risaliva a Montenotte e al ponte di Lodi.

Ma la maestà di Münster, sdegnando completamente tali ragionevoli considerazioni, già nell'au-

tunno del 1534 mette su una corte sfarzosissima in cui spende il suo tempo e i suoi mezzi. Abbiamo così notizia di una repentina confisca in favore della corte di tutti i cavalli ancora esistenti in Münster, di giostre equestri e di un calendario di corte universale. Con i suoi centotrentacinque uomini — non contando le sedici mogli di sua maestà — la corte appare addirittura fantastica, se si pensa che tale regno si estende a mala pena al di là della cerchia dell'attuale città vecchia, e che oltre i confini è accampato il nemico. È naturale che Knipperdolling sia governatore, Tothmann cancelliere, e senatori e alti funzionari statali i ben noti battisti Gert tom Kloster, Redeker e Krechting. L'immaginazione non regge di fronte al numero di capisarti, cantinieri, maggiordomi, coppieri, domestici, macellai, lacchè, guardarobieri, gioiellieri, inservienti e *chefs* di cucina « addetti al cibo grasso e magro ». Facciamo osservare che nell'elenco non si fa menzione del seguito delle sedici mogli regali.

È però interessante dare uno sguardo ai nomi che figurano sull'elenco. Il nome di Krechting — al primo posto! — ricorre due volte; una volta, rispettivamente, quello di Bisping e di Spee sull'elenco dei domestici, mentre tre volte incontriamo quello di Bussche, una volta fra gli accenditori di stufe, una volta fra il seguito delle donne regali e una volta fra i lacchè dell'*harem* regale. L'elenco porta persino il nome di un certo Christoph von Waldeck, omonimo del nemico numero uno di Sion. Egli è addirittura figlio naturale di Sua Grazia il vescovo; era stato catturato dai battisti e ora si vede purtroppo costretto a fare da accompagnatore delle nobili cavalcate del sarto regale.[1]

[1] Christoph von Waldeck, nominato tra i paggi del re, riuscì a fuggire dalla città il 2 giugno 1535.

L'ex sarto può pertanto annotare come paggio sul suo almanacco di corte il titolare di un antichissimo nome nobiliare tedesco, dormire con una nobile signorina nord-tedesca e farsi accendere la stufa dal nobile cugino di costei. Ma alla regalità convengono la corona, lo scettro, la spada imperiale, il mantello di ermellino, il globo imperiale, il sigillo, e tutti quegli attributi con cui nell'opinione comune un re dev'essere costantemente ornato; nelle settimane successive i gioiellieri di corte hanno pertanto il loro gran da fare! La corona di questo re è fatta di due, secondo altri di tre anelli che, lavorati l'uno sull'altro, formano quasi un specie di tiara: sono fatti di purissimo oro zecchino e incorporano un copricapo di velluto. Inoltre « il re portava una catena d'oro da cui pendevano un mappamondo e uno stemma con un globo d'oro sovrastato da una croce pure d'oro ».[2] A tale sfoggio d'oro si accompagnavano speroni d'oro, una sella guarnita d'oro, una spada regale con fodero rivestito d'oro,[3] uno scettro con tre cerchi d'oro e, secondo il costume del tempo, anelli[4] a ogni dito. Soltanto pochi anni dopo Tiziano dipingerà Car-

[2] Non è certa l'autenticità delle due « catene di Bockelson » conservate in due famiglie nobili della Vestfalia.

[3] Dopo circa vent'anni dalla caduta del regno di Bockelson le sue armi furono lasciate per testamento alla città dal cancelliere vescovile von Elen. Lo attesta ancora una copia autentica del testamento.
È provato che quelle armi erano ancora proprietà cittadina al principio della Guerra dei Trent'anni: nel 1619 un armaiolo di Münster firma la quietanza del compenso ricevuto dal senato per la pulizia delle armi. Il prof. Geisberg, ex direttore del Museo regionale di Vestfalia, dichiarò che una corazza conservata nel municipio di Münster, caratteristica per la sua figura slanciata, appartenne al re.

[4] L'anello con il sigillo di Stato rappresenta il globo imperiale con la croce, attraversato da due spade. Intorno alla figura del sigillo correva la scritta: « Il regno in cui nuovi templi ti sono di esempio ». Dopo la presa della città il vescovo regalò anche questo anello a Dietrich von Elen, che lo lasciò in testamento alla città insieme con le armi già dette. Il senato lo vendette poi all'orefice Knop di Münster. Non ne conosciamo il successivo destino.

lo V con un semplice vestito nero, in cui l'unico ornamento è rappresentato dal Toson d'oro. Il nostro re invece, almeno a quanto scrive Kerssenbroch, veste usualmente una giubba scarlatta, spesso anche decorata con oro e argento oppure iridata di tutti i colori e intessuta di disegni elaborati; secondo Gresbeck, infine, era volontà del Padre « che egli si adornasse in tal modo. L'uomo comune non poteva riavere nulla del suo denaro o del suo argento od oro, mentre il re e i suoi senatori lo portavano e lo avevano nelle mani ». In effetti, tanto sfarzo provoca un certo mormorio in Münster.[5]

Al lusso nel vestito corrisponde un'adeguata vita di corte. È quasi ovvio che nell'abitazione reale — l'ex curia di Bueren, che sorgeva nel luogo dell'odierno Palazzo delle Poste — esistessero una cappella di corte, un organo privato, un organista di corte, e che la tavola reale disponesse di leccornie di cui la città da tempo aveva perso la memoria; come è altrettanto ovvio che le mogli regali conducessero una vita non meno sontuosa. Un passaggio costruito *ad hoc* collega l'alloggio reale con l'adiacente casa delle donne, dove alloggia Divara, la vedova della buonanima di Matthys e impalmata da Bockelson per comando di Dio. Secondo le descrizioni delle cronache dell'epoca, Divara è una donna straordinariamente bella, e fra le sedici donne è l'unica eletta « regina », e come tale compare in pubblico. Delle altre quindici, una volta compare il cognome Kibbenbrock, una volta quello di Kerkerinck e due volte quello di Knipperdolling. Va comunque osservato che in un caso

[5] Le confessioni rilasciate sotto la tortura dagli « apostoli » catturati presentano il vestito di Bockelson più sobrio, ma tuttavia sufficientemente sfarzoso. I domestici del re portavano i colori rosso e grigio dello stemma reale e sulle maniche il detto globo attraversato da due spade.

si tratta probabilmente solo della domestica di Knipperdolling, mentre i rapporti col re di Clara Knipperdolling — la figlia del governatore — furono così disastrosi da richiedere, secondo Kerssenbroch, l'intervento della « medichessa ». Su quell'*harem* Kerssenbroch riferisce ancora altri particolari, che sfiorano il tragico. Più importante è il fatto già accennato e commentato crudamente da Gresbeck, che cioè nei successivi dodici mesi l'intero *harem* reale non vide che la nascita di due bambini: uno dalla stessa Divara e l'altro da Margarethe Moderson. Il re vuole inoltre che ogni nascita nella città gli venga immediatamente denunziata. Il figlio di Divara — che questa concepì ancora dal defunto Matthys — riceve il nome di « figlio neonato », quasi a coprire la sua alquanto difficile posizione in seno alla discendenza reale.

Questa è la corte del re, su cui il vescovo s'informa fin nei minimi particolari da tutti i battisti nel frattempo catturati. La comparsa in pubblico di Bockelson nelle vesti di capo supremo della città, anzi di giudice supremo del regno di Dio, è adeguata a tanto sfarzo. Sul mercato, fra i seggi destinati alla corte, sorge un palco a tre gradini su cui si erge il trono (che è insieme seggio di giudice) coperto di tappeti: qui, tre volte la settimana, si ode dalla bocca del re la sentenza infallibile sui molteplici lamenti e fardelli del popolo. In quell'occasione il mercato è attraversato da un solenne e pomposo corteo: l'apre il maggiordomo di corte con un bianco bastone, seguito dai camerieri; vengono poi i senatori e i dignitari; poi cavalca il re accompagnato dalla carrozza della regina, a cui seguono le restanti mogli reali — Kerssenbroch ama parlare di prostitute — le quali poi abbandonano il corteo per prendere posto alle finestre di una casa vicina e da lì osservare come

egli, il magnifico, amministri il diritto. Egli siede, con due paggi dinanzi a sé sui gradini inferiori, su una *sella curulis*, mentre il paggio di sinistra regge l'antico Testamento e quello di destra sorregge la spada imperiale. L'amabile Rothmann, anch'egli naturalmente presente, fa seguire volentieri alla pronuncia della sentenza un commento sotto forma di predica. La maggior parte dei casi presentati verte sulle nuove leggi matrimoniali dello Stato e sulle loro molteplici violazioni da parte di mogli ribelli; gli vengono perciò a pennello alcuni riferimenti biblici. Purtroppo, anche se lo stesso nuovo profeta Dusentschnuer ha da poco esortato all'accettazione volonterosa di quelle leggi matrimoniali, Elisabeth Hölscher osa abbandonare il marito, Katharina Koekenbecker ardisce coabitare con due uomini contemporaneamente, Margarethe von Osnabrück non si perita addirittura di sputare in faccia al predicatore Schlachtschaf venuto ad ammonirla, aspergendolo in soprappiù di un certo liquido poco gradevole; Barbara Butendieck, infine, si è presa la libertà di contraddire il marito con la sua lingua biforcuta.

Per casi del genere la spada giudicatrice è sempre pronta; soltanto Barbara Butendieck, che è incinta, viene risparmiata e addirittura graziata dopo il parto avvenuto nel febbraio 1535, avendo già provato una sufficiente paura. Le altre donne sono invece impietosamente decapitate. L'assemblea si chiude poi con un salmo letto da un paggio, talvolta anche con una danza pubblica eseguita dai membri della corte, o con un concerto offerto dalla cappella reale. Dopo di che le loro maestà si ritirano nel palazzo con un corteo non meno solenne di quello con cui erano arrivate.

Questa si può chiamare la breve epoca d'oro del giovane regno. È il tempo delle soleggiate giornate

autunnali, allorché l'ex sarto scrive lettere al langravio Filippo d'Assia, che cominciano con « caro Filippo »; è l'epoca in cui il presuntuoso giovane Stato batte moneta con l'iscrizione: « Il Verbo si è fatto carne e abita fra noi », o con quella, ancora più significativa: « Un solo re superiore a tutto. Un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo. In Münster ». Saremmo così giunti, nel parallelo storico con la rivoluzione francese, al consolidamento dello Stato e al momento in cui Napoleone, ottenuti St. Cloud e la Malmaison, perseguitò i giacobini e richiamò l'antica nobiltà emigrata.

Se Münster avesse avuto dietro di sé una potenza alquanto più forte, se l'Olanda fosse effettivamente intervenuta, forse nulla avrebbe mutato il corso degli avvenimenti, o forse quel funesto figlio del caos si sarebbe rappacificato con l'ordine del mondo circostante lasciandosi alle spalle l'anabattismo con i suoi profeti e l'antico Testamento e le ospiti dell'*harem* e il « Crescete e moltiplicatevi », concludendo una equa pace con il vescovo e con l'impero; proprio come Napoleone, allorché i tempi furono maturi, dimenticò l'amicizia con i due Robespierre, si lasciò alle spalle il berretto giacobino e il calendario rivoluzionario, spedì i discepoli di Babeuf alla Martinica in una gabbia di ferro, preparando la pace con il resto dell'Europa e l'agognata legittimazione della sua dinastia.

Se tutto fosse dipeso unicamente da Bockelson, troppo precipitoso nell'instaurare il suo « brumaio », nulla gli avrebbe certamente impedito di scegliere una soluzione di quel genere. Non ho il minimo dubbio che questo rampollo degli inferi medievali non si curò affatto di tutta l'ideologia battista se non in quanto gli fornì i mezzi per la conquista del potere personale, e che egli sarebbe stato comunque di-

sposto a tradire la causa e tutti quei profeti ed energumeni, se in tal modo avesse potuto procacciarsi la pace con l'impero e una via d'uscita con un discreto vantaggio.

Egli però non poté farlo. In quei giorni il vescovo respinse una proposta di mediazione per la pace, avanzata dalla città di Brema, e ciò indica come colui intuisse la situazione di Bockelson. Il nostro caso conferma la tesi che vede nelle rivoluzioni la normale valvola di sicurezza capace di svuotare gli ingorghi del risentimento collettivo e, di fronte a quello svuotamento, afferma l'inopportunità di qualsiasi insurrezione controrivoluzionaria e di ogni prematuro « brumaio ». Allorché Napoleone preparò il suo, Parigi aveva già alle spalle le « carmagnole » e l'impero del terrore. Quando Bockelson, nominato re, si rivolgeva a Filippo d'Assia con « caro Filippo », l'ascesso di Münster non era ancora scoppiato.

In quei giorni si stampa in Münster uno scritto composto da Rothmann e da Klopriss; lo scritto vola su frecce e giavellotti nell'accampamento vescovile, e si diffonde dappertutto. Tale scritto, che nella storia del regno di Münster è conosciuto sotto il nome di « Reintegrazione », non è che una prova dell'immaturità di Münster stessa, incapace di pensare a una pace con il mondo circostante. Di per sé, esso è una ripetizione della già ben nota teologia battista, in forma ancor più presuntuosa. È detto « Reintegrazione » perché di tempo in tempo Dio « reintegra » l'umanità corrotta mediante rivelazioni personalissime. L'avvento di Cristo fu una « reintegrazione »; ma in seguito l'umanità cadde ancora più in basso, e né i giudei né i saraceni né i turchi disprezzarono Dio al pari della cosiddetta cristianità: come il papa, che ora rappresenta la più radicale apostasia, come i teologi che corruppero l'insegnamento di Cristo, co-

me le università che fecero altrettanto, come i prìncipi che si servirono del cristianesimo come di un semplice paravento per la loro pestifera sete di potere.

Già Lutero, prima che purtroppo si impigliasse nel suo orgoglio, avrebbe potuto con la sua ribellione operare una reintegrazione; ora la vera e unica reintegrazione viene da Melchior Hofmann, da Matthys e dal fratello Bockelson. In Münster il mondo è reintegrato mediante la rinnovata rivelazione dell'antico Testamento con tutte le sue promesse non ancora adempiute, è reintegrata l'incarnazione di Cristo, in cui « la Parola si fece carne », è reintegrata la redenzione dell'uomo dai suoi peccati mediante una condotta timorata di Dio, condotta che i vecchi credenti avevano completamente dimenticato con la loro arida vita.

Secondo tale criterio, i profeti di Münster reintegrano il battesimo, di cui l'anticristo « ha fatto un bagno per bambini e un artificio magico con bolle e spauracchi »; esso è reintegrato perché d'ora innanzi sarà riservato all'adulto consapevole. In Münster è reintegrata la Chiesa, perché i luterani avrebbero fatto meglio a rimanere papisti piuttosto che sostituire una messa tedesca a quella romana, quasi che un peccato in tedesco sia più leggero che uno in latino. In tutte queste messe l'anticristo si fabbrica un « Dio di pane », lo mostra al popolo, ne richiede l'adorazione e infine mangia questo « Dio impanato ». Anche in questo caso viene attuata una reintegrazione con il banchetto notturno privo di formule magiche.

Il matrimonio è reintegrato perché la poligamia è attestata dai patriarchi e dagli apostoli; essa è necessaria perché altrimenti resta inadempiuto il comandamento di Dio sulla moltiplicazione dell'umanità. È reintegrata l'autorità umana, che finora era nient'altro che una caricatura dell'autorità divina; è reintegrata infine la società umana, costituita dalla comunità dei santi, cioè dalla comunione dei beni, dalla assenza di ogni egoismo, da condizioni ideali « in cui più non esistono compra e vendita, lavoro per il guadagno, rendite o usure, mangiare e bere sul sudore dei poveri ».

Questa è nella sostanza la famosa « Reintegrazione » dell'amabile Rothmann: una nuova esibizione illusionistica della propaganda di Münster, un nuovo appiglio alle masse scontente che in quell'epoca insorgono contro il nascente capitalismo.

Un nuovo fuoco fatuo per tutti coloro che confusamente e onestamente cercano Dio e per la rabbia idealistico-eretica di una grande svolta storica; una fanfara per tutti quelli che in tali epoche vorrebbero avere a continua disposizione un assalto alla Bastiglia e un pretesto di rancore, insomma un compleanno rivoluzionario al giorno.

Ancora una volta al pari dei precedenti, lo scritto usa uno stile accattivante e insinuante; ancora una volta la ribalta di Münster lo colloca sullo sfondo di una luce rosea. È il periodo — che sempre può ritornare! — in cui, anche se nessuno attraversa la città gridando la penitenza, in Münster si assiste al gradito spettacolo di due ragazzine di otto o nove anni che terrorizzano chiunque ancora si permetta di fare sfoggio di abiti relativamente eleganti.

Quelle piccole bestie sbarrano il passo alla gente benvestita, con il dito indicano mute il lusso fuori moda, balzano al collo delle donne per strappare i variopinti cappucci e gli abiti di seta, se incontrano resistenza sono colte da un accesso di grida, mettendo così in allarme l'intera città; analogamente si comportano con gli uomini vestiti di abiti eleganti. « Quando poi s'imbattono in uomini con belle giarrettiere, si arrestano puntando il dito ed emettendo

suoni identici a quelli di un muto. Se l'uomo dimostra di voler sciogliere spontaneamente le giarrettiere, le ragazze dimostrano la loro soddisfazione spiccando salti in aria, battendo le mani e alzando la faccia al cielo nel vero atteggiamento di un muto. Se invece l'uomo si rifiuta di scioglierle, le ragazzine diventano furiose e gridano. Le stesse ragazzine percorrono la città in cerca di donne con bei collarini, le inseguono, saltano loro al collo e strappano ciò che quelle non vogliono consegnare spontaneamente ». Ciò è quanto oggi avviene in Münster, con la conseguenza che la città si adatta spontaneamente al terrore e, come se quelle piccole bestie fossero un modello di nuova intelligenza, va ancora oltre di propria iniziativa: ormai la gente porta unicamente cappucci neri, tinge di nero le stesse cuffie da notte rosse, rompe tutti gli specchi, straccia tutti i fronzoli e li consegna alle piccole furie affinché li brucino. Queste, però, vanno soggette ad accessi anche quando non inscenano il solito pandemonio, e più di una volta contagiano le stesse donne adulte con il loro noto grido: « O Padre, da', da' ». Finché il re e i predicanti, preoccupati da simili eccessi, fanno in modo che le ragazzine si tolgano di mezzo.

Bockelson, infatti, possiede la calma e l'esperienza sufficienti per valutare la pericolosità e il rischio di tali fenomeni, e se in seguito lo vedremo partecipe di quegli episodi, ancora oggi, dopo quattrocento anni, siamo costretti a notare l'abilità con cui quell'astuto Ulisse sa condurre la rappresentazione. In seguito tali eccessi avranno come protagonisti non più due ragazzine isteriche, bensì Knipperdolling, lo stesso governatore del re. Dobbiamo pertanto anticipare la domanda di fondo, se cioè quanto Knipperdolling farà non sia mosso dalla volontà deliberata di compromettere il re, oppure se in quei momenti

il signor governatore non sia realmente folle, « non totalmente in senno e in possesso delle sue facoltà », come scrive Gresbeck. Parliamo quindi di quell'uomo singolare che vive all'ombra del trono in modo così ambiguo ed enigmatico, e che ha così poco in comune con Bockelson; di quel tipo umano, cioè, che a ogni passo incontriamo nei terroristi dei *Demoni* di Dostoevskij e nelle molteplici trasformazioni dei bolscevichi. Chi è in realtà questo Knipperdolling? Contrariamente ai lineamenti turgidi e umidi di Bockelson, il suo ritratto rivela i segni della buona origine, quali si manifestano nei tratti del paranoico e del profeta con le stigmate. L'ufficio di boia, che secondo le concezioni del tempo disonorava chi lo rivestiva, non sembra essergli stato particolarmente penoso, dal momento che dopo la rivolta di Mollenhecke comincia a prendere gusto nel tagliare personalmente le teste dei prigionieri.[6] Gli accessi di cui il popolo è testimone rivestono in lui il carattere di autenticità, mentre in Bockelson danno sempre l'impressione di antipatica messinscena.

Tuttavia, in quel che avviene fra i due uomini nell'autunno, Knipperdolling sembra mettere un pizzico di calcolo. Questo è il risultato dell'astio che egli da tempo nutre per questo « re straccione rabberciato » — per usare un'espressione di Amleto — nato dietro una siepe, e che ora gioca a fare il sovrano; si propone quindi di ridicolizzare Bockelson di fronte al volgo mediante commedie deliberatamente inscenate, e di costringerlo in situazioni che possano sfuggire di mano al re da teatro e lenone. Lo scopo

[6] Per ammissione dello stesso Knipperdolling: « Egli giustiziò di propria mano 11 o 12 persone, altre tormentò sulle gambe con terribili raschiature ».

Il numero è certamente molto inferiore alla realtà. Il re, che pure si dilettava di decapitazioni, confessa di avere decapitato personalmente da sei a otto persone.

e i mezzi di tale singolare svolta nei rapporti fra i due sono pertanto evidenti, mentre oscuro rimane lo stato d'animo da cui parte Knipperdolling. Forse il suo animo è molto diverso da quello del principe danese Amleto. Per assicurarsi buon gioco e impunità egli si nasconde nei panni del pazzo. Nella esaltazione dei due personaggi — l'eroe shakespeariano e il commerciante di stoffe di Münster — viene però il momento in cui il gioco si fa troppo naturale e la parte di pazzo spontaneamente scelta prende la mano agli stessi commedianti.

Questo è certamente il caso dell'uomo singolare che si chiama Knipperdolling. L'inizio di questo temerario gioco della pazzia va certamente collocato fra il settembre e l'ottobre del 1534, allorché Knipperdolling, nuovamente vittima di uno dei suoi famosi accessi ormai da tempo calmati, si precipita in istrada gridando l'ormai consueto: « Fate penitenza, ravvedetevi »: le identiche parole che erano uscite dalla sua bocca in febbraio.

Ciò che però a febbraio era opportuno ora suona sconveniente e urtante; da allora, infatti, i cittadini di Münster hanno instaurato un nuovo stile di vita, hanno redatto un elenco delle opere cattive, mentre si sono fatti così ardenti zelatori delle opere buone che in questa comunità così irreprensibile un invito alla penitenza costituisce addirittura un affronto.

Ma Knipperdolling, apparentemente fuori di sé, si ferma sul mercato dove il re sta appunto tenendo udienza e dove egli, Knipperdolling, *« instar apri spumans humi prostratus tacuit »* (Kerssenbroch); si getta a terra schiumando dalla bocca come un cinghiale ponendo provvisoriamente fine al suo grugnito.

Dopo una breve pausa, improvvisamente balza da terra e comincia a correre carponi, come un quadrupede, intorno alle teste (!) della gente in piedi (!)

— è ancora Kerssenbroch che descrive la scena — seguendo una tecnica non facilmente imitabile; poi annunzia ai presenti la loro santificazione per opera del Padre, spalma con la saliva gli occhi dei ciechi predicendo loro la restituzione della vista...

Non per questo, purtroppo, i ciechi cessano di essere tali; ma chi farà caso a un paio di povere lacrime di delusione? L'esibizione maniaca però è ancora lontana dalla fine; ora va assumendo forme inconcepibili dinanzi a un trono e seriamente pregiudizievoli per l'autorità di sua maestà.

Finora il re è rimasto assiso sul trono in tutta la sua magnificenza, e dopo la solita udienza ha ascoltato il sermone dei predicanti. Ma repentinamente, durante una pausa del sermone, il gran visir si erge capovolto a testa in giù dinanzi al trono (spettacolo certamente edificante per il costume dell'epoca) e si proclama buffone del re; poi, rizzatosi in piedi e puntando le mani sulle anche, s'inchina dinanzi a Bockelson.

« Signor re, buon giorno! Come mai voi sedete qui, signor re? ». È quanto si direbbe « canzonare ». Né meno sconveniente è poi il fatto che il primo ministro cominci improvvisamente a danzare intorno al re invitandolo a danzare nel modo in cui soleva danzare con le prostitute, o che strappi l'alabarda a un servo del re, se la metta sulla spalla e, marciando cadenzato intorno a Bockelson, lo inviti a « partire con lui per punire gli empi ». Il peggio è che tale accesso si propaga immediatamente alla gente intorno. Finita la danza davanti al trono regale, Knipperdolling si rivolge infatti nuovamente agli astanti « santificandoli » con baci sulla bocca e sulla guancia; allora coloro che non sono fatti oggetto di tale benedizione cominciano a lamentarsi con forti grida: « E una parte della gente che egli non volle santi-

ficare cominciò a urlare, povera e semplice gente, che non sapeva fare di meglio. Ma una parte di essa notò che quelli erano comandati dal diavolo ».

Questo avviene in Münster in quel periodo. Nessuna pausa o stabilizzazione, ma un ulteriore aumento della febbre; non un ritorno agli usi sobri della Germania settentrionale, ma un'irrimediabile caduta nelle reti e nei lacci della psicosi collettiva. Allorché in una comunità la condizione media è rappresentata dalla follia, è impossibile che il re sia l'unico sano di mente; ecco pertanto che anche Bockelson, sentendo probabilmente di aver fatto una figura piuttosto misera assistendo dal suo trono profetico a quel penoso episodio, si ritiene obbligato ad avere un accesso, che però, contrariamente a quello del suo governatore, dà l'impressione di una disperata commedia. « Avendo il re visto ciò stando seduto sul suo trono, fu invasato dallo spirito diabolico e, caduto dal trono e scivolatogli di mano lo scettro, congiunse le mani e sedette a lungo quasi fosse muto. Allora anche le donne cominciarono a strillare dando segni di soffocamento e offrendo allo spettatore uno spettacolo spaventoso. Vedendo il re caduto dal trono, Knipperdolling gli corse incontro e, abbracciatolo, lo rimise sul trono insufflandogli la vita. Ritornato in vita, il re disse con voce tremante: "Cari fratelli e sorelle, quale grande gioia io vedo!" ». Ed ecco, improvvisamente, agli occhi della maestà allucinata, tutti i cittadini con le guance sporgenti e tutte le donnicciole grinzose diventano belli come angeli e, cosa più importante, gli occhi del sarto regale vedono girare il mercato con le sue case, i campanili demoliti e l'intera Münster...

Il significato del fenomeno è ovvio: il re con il suo popolo farà il giro del mondo e diventerà signore di tutto il globo. Al che le signore presenti

strillano nuovamente la loro approvazione, mentre lo spirito visionario va lentamente abbandonando sua maestà.

Purtroppo questa messinscena non conclude il penoso episodio, perché il governatore vi aggiunge uno scandalo grossolano. Egli chiama tra la folla quegli uomini che, nella famosa notte di febbraio, allorché la gente del vescovo pretendeva il permesso di entrare in città, sedettero con lui quali ostaggi nella torre di Überwasser; li fa sedere davanti al trono e soffia su di essi « uno spirito di vita, ma non può insufflare in essi la vita ». Il che forse non deve stupire, trattandosi di uomini evidentemente vecchi e deboli. « Ma ciò non impedisce al signor governatore di chiamare suoi apostoli quella povera gente seduta ai suoi posti, alquanto imbarazzata e ottusa, e di assegnare in più i rispettivi nomi di Pietro, Paolo, Simone ». Dal suo trono la maestà ha l'impressione che tale ridicola scena pregiudichi ancor più la sua dignità, per cui esprime vivacemente l'intenzione di ritirarsi, ma Knipperdolling lo trattiene. Ordina poi che tutti coloro che egli aveva santificato pieghino il ginocchio davanti al re, quello destro gli uomini, il sinistro le donne. Pronunzia infine, rivolto ai suoi apostoli, una frase stramba e probabilmente apocrifa (che Gresbeck evidentemente udì con le proprie orecchie e riferisce con le sue strane ripetizioni), la quale dà l'impressione di derivare dalle formule magiche di Merseburg:[7] « Dio, Dio fa segno. Dio, Dio vi concede il permesso, il permesso di andare, di andare a casa, a casa ». Al che quella

[7] Le formule magiche di Merseburg *(Merseburger Zaubersprüche)* sono l'unico documento scritto superstite della poesia pagana in terra tedesca, trascritto da mano ignota verso il 950 su un codice palinsesto della Biblioteca Capitolare del Duomo di Merseburg, in Sassonia *(N.d.T.)*.

clinica psichiatrica comincia lentamente a muoversi, finché verso mezzogiorno tutti ritornano a casa.

Purtroppo il giorno seguente la tregenda ricomincia, e nuovamente il signor governatore corre al mercato dove ancora danza, si siede da re sul trono e grida alla folla che Bockelson è re perché fatto da lui e che « anch'egli vuole essere re ». Questa è ovviamente una frase perversa che corrisponde al reato di alto tradimento, e che è quindi gravida di terribili conseguenze. « Avendo il re visto e udito ciò che Knipperdolling aveva detto, che cioè aveva il diritto di essere re e che era stato lui a farlo re, si adirò ». Di ciò non si può certamente fargli una colpa. L'episodio ha come conseguenza che il re, imitando l'Amleto della tragedia, se ne va rumorosamente voltando la schiena all'indegna scena e « ritirandosi in casa ». Un re, una volta dipartitosi, non deve più ritornare sui suoi passi; in casi del genere la cosa migliore da farsi è far arrestare l'agitatore da un capitano delle guardie, e nascondersi per molto tempo al popolo.

Ma l'ex taverniere non conosce affatto le regole del gioco regale, e ciò che fa non è propriamente dignitoso. Alla pari di una rivendugliola che alla fine di un litigio con la vicina non ha ancora completamente esaurito le sue invettive, Bockelson torna sui suoi passi, strappa dal trono Knipperdolling che intanto vi si era comodamente sistemato e « gli ordinò di tacere. Allora Knipperdolling tacque ». Avendo però notato che l'episodio ha alquanto turbato i presenti, Bockelson li esorta a « non prestare attenzione al governatore, altrimenti altamente benemerito, perché è fuori di senno »; infine lo fa arrestare e mettere ai ceppi « nella torre », dove Knipperdolling rimane per tre giorni.

I due uomini, infatti, si conoscono assai bene e

sanno con precisione che cosa, all'occasione opportuna, possano attendersi l'uno dall'altro. Essendoci poco di buono da ambedue le parti, Knipperdolling sente il capo vacillare sulle spalle, per cui dopo l'arresto è colto da profondo pentimento e fa dire al re di aver agito in evidente stato di follia e certamente sotto « l'influsso di uno spirito impuro ». Il re, da parte sua, ben sapendo di non poter fare decapitare uno nato in città e per di più alto funzionario senza suscitare le aperte proteste dei nativi di Münster, gli scrive in carcere una lettera traboccante di complimenti ma nel contempo alquanto agrodolce esortandolo a leggere nella Scrittura le storie di Giosuè e di Mardocheo e in più l'ultimo capitolo di *Esdra*, dichiarandosi inoltre il suo affezionato re Giovanni e aggiungendo infine al suo monogramma la solita frase: « La potenza di Dio è la mia forza ». Lo fa poi liberare e graziosamente restituire al suo ufficio.

Questo è il primo grave scandalo intorno al giovane trono, e non rimane senza effetto: infatti « una parte degli anabattisti premeva per ottenere l'elezione di un secondo re », per affiancare lo spirituale Knipperdolling al mondano Bockelson. Al che questi risponde che farà imprigionare immediatamente chiunque si esprima con tanta insolenza.

Questi sono i fatti scandalosi che dovettero svolgersi in Münster tra la fine di settembre e il principio di ottobre. Anche se è impossibile dimostrare un nesso immediato fra quelli e gli eventi che seguirono, tuttavia l'osservatore spassionato non può non essere colpito dalla circostanza che quanto avvenne — la nomina di apostoli e il disegno di un esodo verso la terra promessa — si sia profilato fin dallo scandalo di Knipperdolling e dalle visioni apparse a costui e al re. Si può presumere che il re

avesse parlato con i fratelli d'Olanda di un grande esodo e che il suo discorso si fosse concluso con il progetto di una sortita in grande stile da attuarsi in questo momento; per cui la famosa « cena sul monte Sion » non sarebbe stata che una manovra intesa a distrarre l'attenzione della massa dai veri progetti dei governanti cittadini e forse anche dallo scandalo di Knipperdolling, appena superato.

Non siamo comunque in grado di saperlo, per cui dobbiamo limitarci a registrare un'accurata sensibilizzazione delle masse a tutti gli eventi più strani. Da un certo tempo il profeta Dusentschnuer va nuovamente claudicando per le strade e allude oscuramente a grandi eventi che dovrebbero verificarsi presto; le sue allusioni riguardano anche una tromba di Dio che dovrebbe annunziare quegli eventi con un triplice squillo fra le nubi.

Sono parole inquietanti: tutti attendono in particolare e con grande ansietà lo squillo della tromba del Signore. Intanto per i vicoli alcune voci strisciano come spettri. Poco male essere convocati dalla tromba a una grande cena comune; più preoccupante è la voce che ora corre per Münster: sembra che i fedeli debbano far fagotto e abbandonare la città per essere condotti con l'aiuto e la protezione di Dio, alla pari dei loro modelli israeliti allorché attraversarono il Mar Rosso, attraverso le linee vescovili, e raggiungere una terra promessa più deliziosa e ricca dell'antica patria.

Questo è il destino a cui la gente dovrà essere chiamata dai tre squilli della tromba di Dio. I governanti, facendo circolare sistematicamente quelle voci, hanno certo i loro ben precisi scopi, anche se in seguito non attuati. La calma estiva va scemando proporzionalmente all'accorciarsi della luce diurna, mentre il personaggio che è padrone della città sa

del dileguarsi delle provviste, per cui può contare facilmente su un esodo. Nei dintorni di Münster già infuria la febbre anabattista, nella Frisia orientale non si attende altro che l'arrivo del re Giovanni con le sue milizie. Nei Paesi Bassi si va vociando che « tutti i nobili e il pretume vanno annientati e il mondo intero deve imitare l'esempio di Münster », mentre in Amsterdam già si sono verificati tumulti cruenti. È probabile che Bockelson abbia annunziato l'esodo calcolando su un disperato tentativo di aprirsi il varco verso le provincie.

Conosciamo poco i legami sotterranei della città con l'Olanda, per cui dobbiamo limitarci a ricostruire le macchinazioni dietro le quinte in base a quanto avvenne alla luce della ribalta. Su questa ribalta vediamo la gente, sconvolta o ammirata, fiduciosa o già scettica e forse segretamente sazia dell'anabattismo, tutti però in attesa degli annunziati squilli di tromba. Squillerà realmente la potente tromba di Dio? Certamente, squillerà. Quando però essa suona effettivamente e i nuovi israeliti si precipitano dai letti per osservare l'accigliato cielo autunnale, vedono forse Dio Padre soffiare nel corno come in un Olifante? No di certo: non vedono altro che nebbia diffusa e un gracidante volo di cornacchie. Scorgono però sulla strada il nostro benemerito Dusentschnuer che claudicando soffia in un vecchio e rauco corno di vacca. La gente, attendendosi di vedere un suonatore celeste, non certamente un cornista di Warendorf, trattiene a fatica il riso, ma non può assolutamente darlo a vedere perché i battisti fanatici hanno cento occhi. I seguaci di Bockelson percorrono dunque le strade da cima a fondo per preparare gli animi al secondo e al terzo segnale, mentre anche i predicanti ne fanno l'oggetto dei loro sermoni. Ed ecco, trascorse due settimane, « la tromba

squillò la seconda volta: il medesimo profeta claudicò nuovamente per la città e soffiò, tale e quale aveva fatto la prima volta». Ed ora, fra il secondo e il terzo segnale, le probabilità di un esodo sembrano consolidarsi. Ognuno si prepari, ogni uomo abile alla guerra attenda in armi, al terzo squillo ognuno accorra al cimitero della cattedrale, che ora dev'essere per noi il sacro monte di Sion. Verrete anche voi, donne, portando i vostri bambini, le vostre robe e le provviste: burro e carne e il vostro lardo affumicato. In effetti, al terzo squillo tutti si riversano nel cimitero della cattedrale, circa millecinquecento uomini abili alle armi e ottomila donne, fra cui non poche con piccoli bambini piangenti strappati dai loro letti, non contando i ciechi, gli zoppi e gli infermi.

Eccoli là, gli uomini con corazza disposti in sette file, le donne, invece, con sette angosce mortali e nel complesso molto stizzite. Ora, infatti, non occorre più annunziare un Dio Padre che dà fiato alla tromba, dal momento che d'ora in poi nel territorio di Münster non resta che riverire un vecchio straccione strombettante di Warendorf; forse proprio quelle ore di ansia preparano il momento in cui si prende coscienza del divario tra fatti e promesse e gli animi si mutano definitivamente. Se tutti i prodigi si riducono alla stregua di questo segnale di tromba, chi può dire che la famosa terra promessa faccia eccezione? Quale distanza separa da Canaan e come, per arrivarci, sarà possibile attraversare tutti i fortini e le trincee e le fortificazioni fitte di cannoni del vescovo? Questi stramaledetti stranieri, rifugiatisi nella città con il bastone bianco, non hanno più nulla da perdere; essi hanno buon gioco nel parlare di prodigi di Dio e di esodo dall'Egitto, ma che sarà dei cittadini di Münster con i loro bambini frignanti, ora che hanno

abbandonato le loro case vuote e spenti i focolari?

La povera e piccola gente si oscura in viso. Knipperdolling cerca di consolarla promettendo agli sciancati la restituzione delle loro membra sane e ai ciechi condotti dai parenti il recupero della vista. Poco prima il commerciante di stoffe aveva promesso qualcosa di simile, quando sul mercato splamava di saliva gli occhi ottenebrati pronunziando le parole del Salvatore.

« Ancora una volta gli storpi e i ciechi rimasero quali erano e quei prodigi non vollero avverarsi nel cimitero della cattedrale ». Alle dieci di notte si registra un cambiamento, allorché compare la maestà di Münster in persona, con corona e catena e tutti gli ornamenti, accompagnato da tutti i suoi servitori, dagli ufficiali di corte, dai paggi e, ovviamente, da tutte le sue mogli; egli parla alla gente rinfrancando sensibilmente i cuori affranti. Al suo arrivo tutto appare ancora truce e bellicoso; secondo la tattica dell'epoca, si comincia col dividere gli uomini in truppe attaccanti e in truppe perdenti, facendole bellamente manovrare le une contro le altre sull'ampio spiazzo. Poi un ufficiale alza la voce per proclamare a nome di sua maestà una grande gioia. No, non è ancora volontà di Dio che noi partiamo, abbandonando ai lupi la nostra vecchia e cara Münster; amici, si è soltanto voluto provare la vostra obbedienza. Ora, avendo voi superato la prova, ecco, facciamo frettolosamente preparare sedili e tavoli, e poiché avete già con voi il necessario per mangiare, ognuno si accomodi con i suoi, dia del suo superfluo a chi non ha e si serva fiduciosamente del superfluo del fratello, e siate allegri nel Signore...

È probabile che i fatti si siano realmente svolti secondo tale successione: prima l'allarme di prova poi il divertimento collettivo. Il re si eclissa un

momento per deporre la scomoda armatura, poi ritorna, la corona sul capo, e offre un luminoso esempio di umiltà cristiana. Accompagnato dalla sua regina — il numero uno fra le sedici, beninteso! — si offre di servire i presenti, ed effettivamente lo si vede porgere le vivande aiutato dalla bella Divara; quindi la coppia passa affabilmente dall'uno all'altro chiedendo informazioni sul numero dei bambini e delle mogli. L'esempio del re è imitato dai predicanti i quali si effondono in lodi ai poligami. Tutto sommato, c'è allegria nel cimitero della cattedrale, mentre a Knipperdolling è ancora una volta riservata la sorte di turbare la tranquillità: presentatosi al re, gli chiede con tutta serietà di farlo decapitare sul posto perché egli, il commerciante di stoffe, entro tre giorni risusciterà. Ma la maestà di Münster preferisce soprassedere. Almeno per il momento, sua maestà ha altro da fare; non per nulla è anche supremo pontefice di questo regno di Dio. Il banchetto comune si concluderà con la celebrazione della Cena: dinanzi ai senatori la coppia reale sta in piedi « al centro del cimitero della cattedrale, con in mano una piccola focaccia rotonda che viene spezzata in due; tutto il popolo, uomini e donne, giovani e vecchi, si sono fatti avanti fra il re e la regina e Knipperdolling, e ciascuno ha mangiato un pezzetto della focaccia e bevuto un sorso di vino, celebrando così la Cena ». Dopo di che la folla canta: « A Dio solo sia gloria nei cieli », i predicanti illustrano con edificanti parole il significato della Cena e Dusentschnuer sale su uno sgabello e arringa la folla con un discorso sull'avventurosa serata, suscitando un ultimo brivido di sorpresa...

Infatti Dio ha rivelato a Dusentschnuer il nome di ventisette uomini di Münster, i quali dovranno percorrere tutto il mondo e portare il nuovo evan-

gelo oltre le mura, assistiti in questa loro missione dalla protezione di Dio. Guai a quel luogo che non li accoglie; essi si scrolleranno dai piedi la sua polvere..., « quella città sprofonderà in un'ora e brucerà nel fuoco infernale ». Dusentschnuer legge i nomi dei ventisette, che dovranno partire per Soest, Osnabrück, Coesfeld e Warendorf: fra il gruppetto destinato a Soest c'è lui, il profeta claudicante.

Egli non è l'unico che si distingua tra i ventisette: ci sono anche il signor Hermann Kerkerinck, il signor Heinrich Schlachtschaf, il maestro Heinrich Graes, il pastore Dionysius Vinne, il pastore Regenwart, il cappellano Johann Beckmann, il signor Gottfried Stralen, il signor Dietrich von Alfen. C'è soprattutto il signor Johannes Klopriss, il dotto teologo che con Rothmann fu autore della « Reintegrazione ». Come si vede, tutti illustri battisti scelti, l'*élite* dei vecchi camerati degli alquanto lontani giorni speranzosi di primavera. Le cose hanno già preso una certa piega in Münster, se il re si vede ora costretto a coinvolgere i suoi più fidi in un'avventura temeraria il cui esito non può presentare dubbi?

I ventisette eletti, ricevuto l'ordine di partenza, s'intrattengono ancora alla tavola del re per l'ultimo addio e ascoltano dalla bocca di sua maestà stridule parole di commiato: essi « hanno il compito di preparare la strada a lui, il re, che li seguirà con le armi e punirà con la spada i loro spregiatori e offensori »...

Le parole del re sono forti. I ventisette, presi frattanto i loro sacchi, si congedano dalle loro donne, in tutto centoventi, cioè in media quattro per ciascuno. È una situazione che alla pur reale tragicità associa alquanta comicità.

La mezzanotte è trascorsa e, attenendosi strettamente al particolare ordine di Dio, prima dell'una di notte gli apostoli dovrebbero aver varcato le por-

te. Al di là di queste, sui bastioni, si trovano come al solito un terzo degli uomini abili alle armi e circa seicento sentinelle; al di qua, al centro della città vecchia, vegliano a loro protezione una piazza fortemente illuminata, un tavolo ben provvisto di vino e di carne affumicata, un re con una variopinta casacca e con una corona d'oro zecchino: un vero re di cuori, con cortigiani e una cappella di flauti e violini e timpani, e con un *harem* di sedici mogli. Ma al di là del cerchio festante c'è la nebbia autunnale, il freddo dell'autunno. Il caos e la spada del nemico.

È l'una di notte. I vicoli lungo le mura delle città vecchie sono generalmente le strade dei poveri; sono vicoli scuri, sudici e maleodoranti in cui il piede inciampa in mucchi d'immondizie e in carogne di gatti; di là si scorgono sui merli le sagome scure delle sentinelle silenziose.

Il rombo dei timpani va ormai dileguandosi, il chiarore della festa che si protrae senza fine è ormai come un alone rossastro di un lontano incendio, mentre qui c'è tenebra, umido freddo autunnale, il bisbiglio delle sentinelle che pian piano, affinché nessun nemico si accorga della sortita, girano le chiavi.

Qui è l'amata notte. Là, immediatamente dietro i battenti di quercia, è invece quell'altra, medicina di tutti i cuori turbati, risanatrice di tutti i cervelli sconvolti, consolatrice di ogni creatura affranta, lei che confessa tutti i peccatori: vieni, ancella di Dio, vieni finalmente, o amata morte!

VII.

SPES DESPERATA

« Erano riusciti a imporsi al punto da convincere che avrebbero estirpato ogni autorità, sia spirituale sia temporale, di qualsiasi genere fosse, e ucciso ogni rappresentante dell'autorità, nessuno eccettuato » (dalla confessione del propagandista catturato Zillis Leitgens).

Leopold von Ranke trova parole stranamente comprensive per Bockelson. A prima vista fa un certo effetto constatare come il grande storico del secolo XIX scusi e addirittura ammiri il re di Münster adducendo come attenuanti la sua giovane età, la complessità del suo carattere, la sua eloquenza seducente e la sua convinzione di servire alla storia.

Ma Ranke ebbe la sorte di vivere in un'epoca non ancora minacciata dalle irruzioni degli inferi, in un'epoca di senso civico solido e generoso. Il tipo umano distruttivo che egli conosceva si trovava sempre sul banco degli accusati, in veste di delinquente guardato insieme con meraviglia e odio.

L'epoca tollerante dei contemporanei di Ranke guardava ancora un simile individuo come un mostro, e alla sua tolleranza doveva ancora apparire abissalmente lontano ciò che il terremoto contemporaneo spinge vulcanicamente in superficie: l'uomo-massa. Per noi, sotto i cui piedi il terreno ancora una volta vacilla non senza che quella tolleranza ne sia responsabile, questo Bockelson non è individualmente altrettanto interessante. È piuttosto interessante ciò che egli, figlio dell'Acheronte, riuscì allora a fab-

bricare; ciò che egli costruì tra pacifici e solidi cittadini e fra un clero che ancora pochi mesi prima curava onestamente la comunità; fra monache e gentildonne e tutte quelle persone che ancora ieri non stimavano affatto catene insopportabili gli stretti vincoli del medioevo.

Non è pertanto interessante l'individuo Bockelson, bensì la sua opera, di cui è un esempio tipico l'episodio occorso durante la famosa Cena, prima ancora della partenza degli apostoli. Nel corso della Cena il re nota uno sconosciuto, un mercenario da poco catturato dagli abitanti di Münster e da questi condotto alla celebrazione in qualità di novizio. Incuriosito dalla faccia sconosciuta, il re domanda all'uomo quale sia la sua fede, al che il prigioniero, già alticcio, risponde a suo modo di non intendersi di nessuna fede, bensì unicamente di bere e di donne.

Non sono risposte da dare durante una manifestazione ufficiale di uno Stato che frantuma gli specchi e tinge di nero le variopinte cuffie delle donne; né è il modo di rispondere a un re che appena ieri esercitava un mestiere affatto diverso e non propriamente regale, e che da tali frasi grossolane e da siffatta filosofia pratica potrebbe essere ricondotto ai tempi in cui egli stesso, il taverniere, le udiva quotidianamente dai suoi clienti.

Bockelson reprime ancora una volta la rabbia provocata dalla risposta e, quale re di un regno biblico, domanda in linguaggio biblico all'uomo come abbia osato presentarsi al pranzo di nozze privo della veste nuziale; la risposta, ancora alquanto rude, del mercenario è che « egli non venne affatto invitato a quella cena di puttane, ma vi fu portato dai cittadini senza suo gran piacere... ».

Non è una cosa che un re possa tollerare, per cui Bockelson fa acciuffare l'uomo, gli grida che è

Giuda in persona, si fa portare la spada e lo decapita nel bel mezzo della Cena. Il corpo rimane sul luogo fino al mattino, e poiché la scena si è svolta davanti agli occhi di tutti, l'euforia si dilegua completamente.

Tanto poté dunque permettersi, senza udire un bisbiglio, quello stesso uomo per il cui regno in quel momento gli apostoli partono verso l'ignoto; non si può dire che sia un buon preludio del viaggio. La loro sortita è ovviamente arrivata da tempo alle orecchie del vescovo, da tempo egli ha ordinato alle varie autorità di vigilare rigorosamente sull'eventuale comparsa di predicanti di Münster; così che quando quegli uomini arrivano nelle città rispettivamente assegnate, la loro sorte, nonostante alcune adesioni all'anabattismo, è definitivamente segnata.

Invece di insinuarsi nelle città, come sarebbe stato prudente, appena varcate le porte cominciano immediatamente a percorrere i vicoli levando l'usuale grido anabattista della penitenza. Tuttavia Klopriss, che sul viso liscio si è lasciato crescere una barba incolta, a Warendorf riesce a battezzare cinquanta persone nella casa di un senatore battista, conquistando la cittadina al punto che questa risponde col silenzio o « con parole acri e beffarde » a tutte le ordinanze del vescovo sull'immediata cattura di quell'uomo.

La folla radunata sul mercato è sul punto di partire per rompere il cerchio dell'assedio di Münster, e il vescovo è infine costretto a entrare in Warendorf con la sua forza armata per ristabilirvi l'ordine.

Il suo arrivo opera prodigi. Egli arriva di notte, fa sparare in aria le artiglierie di Warendorf, già cariche e radunate sul mercato, così che tutti i vetri della città s'infrangono; con la fanteria ne occupa

tutti i punti importanti e chiede la consegna dei predicanti asserragliati nel Municipio.

Questi inveiscono contro gli spregiatori della nuova dottrina e minacciano la prossima vendetta del sacrilegio da parte del re Bockelson, ma non ottengono molto successo. Rimaste inascoltate le proteste del senato contro l'implacabile vescovo, essi vengono consegnati; nel giro di pochi giorni — neppure due settimane dopo la suddetta Cena — la maggior parte vengono decapitati su un palco eretto su nove botti, e i loro corpi esposti in pubblico.

Nonostante l'intercessione dei suoi colleghi di casta e nonostante la supplica presentata dallo stesso informatore, in quell'occasione muore il signor Dietrich von Alfen; muore anche il benemerito Gottfried Stralen, nostra vecchia conoscenza. Poiché inoltre il senatore battista Erpo Holland ha lasciato imprudentemente in giro il suo elenco, vengono decapitati anche alcuni cittadini di Warendorf che Klopriss aveva battezzato. A Klopriss è riservata la morte sul rogo: il vescovo lo invia come una bestia rara all'arcivescovo di Colonia, e soltanto nel febbraio del 1535 verrà « punito e fatto passare col fuoco dalla vita alla morte in virtù della costituzione romano-imperiale », non senza che prima, nel corso dell'interrogatorio, esalti « la grande conoscenza della Sacra Scrittura e la grande eloquenza » di Bockelson; confesserà anche di volere piuttosto andare subito a Roma anziché ritornare dalla seconda moglie che egli, Klopriss, si era preso dopo la prima.

Darà prova di fermezza, morendo nelle sue convinzioni, contrariamente al fratello di missione Stralen, che spontaneamente spiattella i segreti di Münster. Il comportamento ambiguo della città di Warendorf viene punito con la privazione di alcuni diritti e con l'esclusione dalla dieta; la missione di Warendorf

si chiude così alquanto tristemente. Quelli che erano stati inviati a Soest, fra cui Dusentschnuer e Schlachtschaf, appena entrati in città al solito grido di penitenza vengono respinti, catturati e, malgrado le loro alte proteste contro l'ignoranza invincibile di Soest, giustiziati sul bastione. In tale occasione un predicante dice al boia che il suo collo è invulnerabile alla spada; al che questi, insensibile a quelle parole, vibra il colpo con forza raddoppiata: la testa fatata rotola via, smentendo purtroppo ancora una volta la virtù profetica di Münster.

La missione fallisce a Warendorf, fallisce a Soest e a Coesfeld, dove gli apostoli, prima di essere giustiziati, deplorano amaramente l'opera seduttrice di Dusentschnuer. Sì, questa è la conclusione in Coesfeld, refrattaria alla dottrina battista; anzi, durante l'interrogatorio gli apostoli spiattellano come la proclamazione del re abbia provocato molto mormorio fra il popolo; parecchi di essi, infine, fra i quali il nostro benemerito Beckmann, offrono un pietoso spettacolo chiedendo supplichevolmente la grazia. Che cosa avviene al nord, a Osnabrück? Qui gli apostoli capitano inavvertitamente da un correligionario che non è affatto tale: catturati, si fanno portare via cantando. Suscitano una certa sommossa presso i giovani artigiani che, fermi davanti alla prigione cantando salmi e protestando, vogliono liberare i prigionieri, ma questi vengono condotti sotto scorta a Iburg. Davanti al patibolo Heinrich Graes di Borken, spaventato e disperato, supplica il vescovo che sta al balcone del castello di volere far grazia a un prigioniero. Il vescovo, fatto attento, chiama a sé Graes e lo interroga. Qui comincia un'incredibile storia di cui subito narriamo almeno il principio.

L'uomo, destinato a ricevere l'aureola dei martiri, pur di avere salva la vita si offre come informa-

tore su importanti segreti di Münster, dichiarandosi disposto, per questo scopo, a fare ritorno in quella città. Il vescovo, che al principio non gli presta fiducia, lo vincola col giuramento e infine, su proposta dello stesso Graes, lo fa portare incatenato, nottetempo e nella nebbia, fin sotto le mura della città dove le sentinelle riconoscono l'apostolo del Signore, l'unico che abbia fatto ritorno, e il popolo lo porta cantando inni alla presenza del re. Qui, interrogato come abbia potuto fare ritorno, Graes racconta la panzana di un angelo del Signore che l'avrebbe liberato dalla prigione di Iburg; narra poi a tinte vivaci il martirio degli altri e, se al principio le sue storie di angeli suscitano una certa diffidenza, alla fine riesce a guadagnare l'animo di Bockelson assicurando che in Germania l'idea battista ha ormai conquistato tutti. Viene dichiarato profeta e indicato a tutti i predicatori cittadini quale modello di fortezza nella fede, d'ora in poi prende parte regolarmente ai consigli importanti e apprende tutto ciò che vuole sapere.

Poiché ogni giorno accorrono in città disertori e prigionieri vescovili che sono al corrente della parte svolta da Graes a Iburg, la sua vita è ovviamente legata a un filo, ogni giorno può riuscirgli fatale, e naturalmente egli è sempre alla ricerca di un'occasione per fuggire nuovamente dalla città. Vedremo tosto come il piano gli riesca e con quali gravi conseguenze per Münster.

Occorre dire però che la vita di questo meschino apostolo è inutilmente messa a repentaglio, poiché nel frattempo la nuova Sion si trova in acque piuttosto cattive. Quale altra alternativa resta ad essa se non sperare nell'intervento dei fratelli battisti della Frisia e dell'Olanda? Occorre perciò metterli in allarme dando fiato all'altoparlante della propaganda.

Ciò che in questo senso avviene a Münster nei mesi del tardo autunno e dell'inverno rivela quasi sempre la mano letterariamente esperta dell'amabile Rothmann: è un fuoco di notevoli proporzioni che, acceso in Olanda, per poco non trasforma l'intero impero in un braciere. Poiché è relativamente sempre più facile lasciare la città, i nuovi predicatori itineranti che fino alla fine di dicembre vengono inviati con buona scorta di denaro, con lettere segrete e con i trattatelli di Rothmann, raggiungono quasi sempre il loro obiettivo; vedremo fra poco con quale rigoglio la loro semente attecchisca. Intanto riprendono a volare attraverso i bastioni nel campo vescovile i fascicoli legati a frecce e giavellotti; gli astuti battisti ivi trattenuti prigionieri li appiccicano addirittura alle porte dei fortini. Essi riaccendono l'istinto di insubordinazione dei mercenari, passano di mano in mano fra i contadini e i cittadini e convincono sempre di più la gente semplice della fondamentale onestà e tranquillità dei poveri battisti, e dell'ingiustizia con cui il vescovo così gravemente li minaccia. Gli scritti rothmanniani si trovano dovunque, eppure non sono rintracciabili in nessun luogo; il propagarsi delle loro radici cancerose è testimoniato dalla filiazione di nuove comunità battiste. « Da Münster », dirà al principio del 1535 il suddetto Graes, « furono inviate mille copie di un libro in tutte le città e villaggi circostanti. Il libro è intitolato *Von der Racke*[1] per suscitare lo spirito di ribellione della gente comune ».

Allorché è colto da un nuovo accesso di urla, Knipperdolling percorre le strade gridando non più: « Penitenza », bensì: « Distruggete, abbattete ». E quando in quelle buie giornate del tardo autunno il

[1] *Della vendetta (N.d.T.).*

re Bockelson annunzia melanconicamente la propria prossima fine e il suo ancora più forte successore, afferma contemporaneamente che questo potente destinato a succedergli « abbatterà tutte le altezze ». Lo stesso odio chiliasta infuria nello scritto rothmanniano contro tutto ciò che non si livella secondo la ricetta di Münster, infuria quindi contro le classi alte dell'impero. Esso assume un atteggiamento fortemente maccabeo e con vuoti miraggi tradisce il suo furore per l'accrescersi delle difficoltà di Sion aggrappandosi a qualsivoglia profezia di disgrazia dell'antico Testamento, in particolare al cap. 30 di *Ezechiele*. « Babilonia » — ovviamente tale è tutto ciò che non si modella su Münster — Babilonia verrà severamente punita per l'oppressione del regno di Dio e, secondo il cap. 30 di *Ezechiele*, Zoan sarà dato alle fiamme e « saranno annientati gli dèi di Nof ». Al di là di questa esegesi anticotestamentaria, a ogni passo quello scritto tradisce l'indomabile desiderio dell'amabile Rothmann di annientare ogni ordine stabilito e, secondo la ricetta di tutti i figli degli inferi, di umiliare ciò che sta al vertice e di innalzare ciò che sta in basso. Tale è il contenuto e il significato del libro *Von der Racke*. La sua sfrontatezza raggiunge il culmine nella conclusione allorché, dopo tutte le minacce di fuoco e di tribolazioni, ricorda i mansueti ai quali Cristo promise il possesso del regno di Dio. Siffatto salto dialettico è appunto ciò che caratterizza tutta l'eloquenza dell'amabile Rothmann. Emerge il pastore uscito dal vischio, con le sue nove mogli; antenato del Pjotr Stepanovič dei *Demoni* di Dostoevskij, patriarca dei moderni manipolatori di parole, la cui unica arma è la dialettica, il cui obiettivo è la demolizione a ogni costo e la cui eredità è la follia collettiva. Il destino non volle che questo Rothmann pendesse dalla torre di S. Lamberto come

gli altri capi di Münster; d'altra parte, sarebbe sconveniente augurare anche al più incallito scellerato qualcosa che vada al di là dell'estinzione della vita. Se però dopo la resa della città furono messe in opera le tenaglie infocate, se Knipperdolling e Bockelson, prima di essere affidati al patibolo, furono trascinati per il Paese quasi per offrire lo spettacolo di bestie rare, sarebbe stato giusto ed equo che tali pene avessero prima colpito lo scribacchino intellettuale, Rothmann appunto. Egli invece scomparve anonimamente nel grande mucchio di cadaveri di quella infausta notte di S. Giovanni del 1535. Ciò che resta è il fardello, suo e direttamente suo, della responsabilità delle infinite angustie della città e dei torrenti di sangue che in quei diciotto mesi di dominio del terrore intrisero la sua terra.

Lo scritto *Von der Racke* non è l'unica sua opera letteraria di quei mesi. Nel dicembre 1534, come vedremo, « quattro principi elettori della Renania, unitamente ai distretti del Reno, dei Paesi Bassi e della Vestfalia, inviano ambasciatori e senatori » per prendere consiglio sulla situazione e concordare i necessari provvedimenti. Questi indirizzano anche uno scritto alla Città Santa di Münster rinfacciandole le sue molteplici eresie e i suoi crimini, ricevendo ovviamente una dura e minacciosa risposta. Quelli di Münster indirizzano una lettera personale al langravio Filippo d'Assia, lettera che viene definitivamente redatta e spedita il 10 gennaio 1535: poiché essa rivela ancora la mano di Rothmann, ne riproduciamo almeno un estratto:

« Dio altissimo, Signore degli eserciti e unico re immortale, che spalanchi i cieli come un libro e che hai posto le fondamenta della terra..., glorifica e ascolta tutti coloro che vivono in Cristo secondo la Sua volontà, ma rigetta e umilia tutto ciò che sulla

terra è alto e superbo. Lo stesso Dio, dunque, l'unico che noi rispettiamo e temiamo, voglia concedere anche a Voi grazia e misericordia in proporzione della Vostra buona volontà. Amen.

« Amatissimo Filippo, langravio d'Assia, benché dal fatto che Voi, unitamente agli altri babilonesi, abbiate concesso il vostro potente aiuto di artiglierie e di mercenari al cosiddetto vescovo, papista e nostro nemico giurato, ci sia facile dedurre quanto da Voi dobbiamo attenderci a ogni ora, tuttavia abbiamo un motivo particolare per scrivere a Voi con buona fiducia e speranza.

« Anzitutto molto ci stupiamo che Voi e i cosiddetti evangelici, dimentichi dell'Evangelo, tramiate e aiutiate a rafforzare contro di noi ciò che Voi stesso riconoscete come un crimine.

« I capi dei nostri nemici non vogliono concederci di parlare con chicchessia, né permettere che i nostri scritti e libri vengano letti. Amatissimo, per quale motivo? Certamente perché il diavolo sa molto bene che nessuna cosa è più forte della verità. È però deplorevole che perseguitino l'Evangelo coloro che dell'Evangelo stesso si gloriano. Ancora è comprensibile che nostri persecutori siano i papisti, essendo essi i veri babilonesi. Ma che gli evangelici, amici della verità e adoratori di Cristo, soccorrano e aiutino i falsi cristiani, chi può esprimere tanta presunzione?

« Vi chiediamo pertanto, o pio Filippo, di considerare la cosa, di volerci ascoltare e di indicarci almeno un titolo o un motivo della violenza che ci viene fatta. Abbiamo preso contatto con alcuni evangelici che si chiamano zwingliani o luterani, pregandoli di indicarci in che cosa avremmo agito male o seguito una falsa dottrina. L'unica risposta che finora abbiamo ricevuto è l'accusa di eresia. È forse una risposta sufficiente?

« Non è affatto necessario sobbarcarsi a spese belliche così gravi e permettere tanto spargimento di sangue per farci guerra, essendo noi stati sempre disposti a riconoscere i diritti di Dio se qualcuno ci prova il nostro torto. Se però siamo nel giusto, sopporteremo sino alla fine della nostra vita l'inimicizia del mondo, per amore della giustizia. Noi siamo infatti segnati con il potere prodigioso dello Spirito divino, così che nessuno può accusarci di colpa punibile di fronte a Dio. Questa è la sorgente della nostra intrepidezza. Noi sappiamo che non tutte le cospirazioni del mondo contro di noi riusciranno, perché la nostra redenzione non è lontana e nessuna acqua della terra riuscirà a soffocare il fuoco che divampa.

« Intendiamo ora darvi una chiara informazione su alcuni fatti emersi fra noi, che a prima vista potrebbero impressionare negativamente l'uomo comune e forse Voi stesso. Vi alleghiamo pertanto uno scritto stampato[2] con il quale intendiamo mettervi al corrente della nostra dottrina cristiana. Se voi amate la verità, leggete questo scritto con diligenza, controllate e giudicate secondo verità con giusto giudizio.

« Apprendiamo che nel mondo si ritiene cosa insopportabile che noi abbiamo eletto un re del nuovo tempio; di questo siamo rimproverati e orribilmente calunniati. Voi però sapete certamente che Cristo disse che neppure un apice della sacra Scrittura resterà inadempiuto. Aprite dunque i profeti e leggete quanto essi dicono sulla prigionia babilonese e sulla consumazione di questo mondo; leggete quanto le parabole di Cristo e gli scritti degli Apostoli e l'*Apo-*

[2] Si tratta della famosa « Reintegrazione » di Rothmann.

calisse attestano: qual è il contraccambio che i babilonesi devono attendersi, e per quale regno e per quale gloria il popolo di Dio sarà radunato da tutti i confini della terra.

« Se Voi meditate con cura tutto questo e, come Paolo scrive a Timoteo, sapete giudicare e intendere la Scrittura, capirete certamente se noi abbiamo eletto un re per nostra iniziativa oppure se siamo stati altrimenti spinti da un comando di Dio.

« Vi preghiamo di non giudicarci con tanta temerarietà e incomprensione, quasi che noi insceniamo e sopportiamo fra noi tale carnevalata a nostra stessa perdizione.

« Desideriamo anche parlare con Voi per mezzo di fratelli ragionevoli e giudiziosi, o trattare della verità fra Voi e noi con uomini seri e intelligenti, non ondeggianti con eleganti menzogne al pari di Fabricius.[3] Pensiamo infatti, anzi siamo certi, che Voi nutrirete altri sentimenti nei confronti nostri e della verità di Cristo, diversi cioè da quanto Vi è quotidianamente detto attraverso informazioni menzognere e false.

« Vogliate comunicarci il Vostro pensiero al riguardo, e ci troverete sempre disposti all'equità, alla giustizia e alla verità.

« Dato in Münster, il 10 gennaio 1535.

Per comando divino e d'intesa con i reggenti e la comunità della città di Münster ».

[3] Fabricius, sacerdote assiano salito in notorietà in seguito ai disordini del gennaio 1534, era stato in città fin dal novembre in qualità di negoziatore. Anzi, poiché le trattative non poterono essere esaurite in un giorno, aveva fruito per una notte della liberale e cordiale ospitalità del re. Pure se le trattative avevano avuto un decorso negativo, la mattina seguente i consiglieri del re avevano fatto capire confidenzialmente a Fabricius che ormai il re si era spinto troppo innanzi per potersi ancora ritrarre e che, d'altra parte, il vero impedimento per ogni intesa era rappresentato dalla persona del vescovo, per cui le trattative sarebbero state molto facilitate se l'interlocutore fosse stato un principe laico.

Questo ciò che scrivono da Münster. L'amatissimo Filippo, langravio d'Assia, non si rifiuta di rispondere, dando così principio, con tale scambio di lettere aperte, a un vero duello cartaceo che da una replica all'altra diventa sempre più serrato, terminando poco prima della resa della città. Chi sa guardare tra le righe vi può leggere parecchio. In agosto i negoziatori vescovili erano stati rimandati con la rude affermazione che la loro causa era quella dell'anticristo; ancora in ottobre un apostolo aveva affermato che « al vescovo avrebbe dovuto essere tagliato il sedere con un lungo crine, invece di lasciargli fare la pioggia e il bel tempo a piacimento ». È dunque evidente che con le foglie del 1534 cadde anche la sicurezza di sé: per la prima volta si sente pronunciare da parte battista la parola « trattativa », per cui è bene trarne le conclusioni.

Ci si può ora domandare perché mai il vescovo e i suoi numerosi alleati, che tante volte avevano inviato ultimatum e ancora ad agosto avevano offerto condizioni favorevoli, a gennaio rifiutino la mano che viene loro tesa. La risposta va cercata nella propaganda condotta da Münster e negli obiettivi che la città più volte aveva espresso apertamente o allusivamente. Il vescovo sapeva che altre trattative sarebbero sfociate unicamente in un ulteriore indebolimento del suo esercito; che una tregua d'armi non poteva significare altro che una pace fragile, incapace di spegnere il fuoco della rivoluzione che covava sotto la cenere; che ormai si trattava di una lotta all'ultimo sangue, la quale non si sarebbe conclusa che con la morte di una delle parti.

D'altra parte, nel tardo autunno del 1534 le condizioni militari della sua causa non sono affatto floride. A ottobre, proprio al tempo della spedizione apostolica, un terribile flagello compare nel campo

del contingente di Cleve, probabilmente un'epidemia di tifo. Inutilmente il vescovo propone ai capi dei mercenari di bruciare l'accampamento infetto e di allestire nuovi acquartieramenti; il reparto di Cleve abbandona semplicemente la linea e si disperde nel retroterra dandosi al saccheggio e agli incendi, per cui è necessario impegnare la cavalleria vescovile per immobilizzare i saccheggiatori.

La defezione viene compensata con nuove e pesanti spese, ma la diserzione ai battisti continua, mentre alle spalle delle linee dell'esercito assediante si prospetta lontano un pericolo ancora più grave. Nessuno infatti pensa che in un'epoca così movimentata e gravida di tempeste rivoluzionarie tanto spiegamento di propaganda possa sfumare nel nulla! Vedremo tosto come l'unica grande speranza di Bockelson poggi appunto sull'effetto della propaganda in Frisia e in Olanda, e come egli guardi al Nord e all'Ovest con la stessa impazienza e trepidazione con cui, cent'anni dopo, durante la Guerra dei Trent'Anni, l'assediata Magdeburgo guarderà all'armata svedese di riserva.

Registriamo inoltre un altro fatto: alla dieta di Coblenza, molti discutono sul destino del vescovo nel caso che si sia costretti a levare l'assedio, eventualità, questa, sufficientemente forte. Alcuni corrieri di Münster catturati ammettono che fra il territorio di Aquisgrana e la costa vengono organizzati quattro consistenti reparti per accorrere in soccorso del regno battista. Il 24 gennaio 1535 il governatore Schenck di Tautenburg dà notizia di un reparto di mille battisti, formatosi a Groninga per marciare su Münster, mentre, stando alle voci che corrono, nella regione di Utrecht sarebbero addirittura diciottomila! Il duca di Gheldria, cattolico fanatico, cattura il profeta Schuhmacher che si spaccia per Cristo

in persona, e anche nei pressi di Utrecht l'ordine viene faticosamente mantenuto con truppe regolari e con contadini arruolati. Tuttavia tutte le strade di campagna e tutti i nascondigli delle città tedesche settentrionali brulicano di emissari battisti, Amsterdam e Leida vivono permanentemente nel panico, nella Frisia orientale si spera in una prossima sollevazione generale dell'alta e della bassa Germania. Il pericolo di intervento si è pertanto fatto acuto; soltanto nella primavera dell'anno successivo questa nube carica di tempesta addensatasi sull'esercito assediante si svuota e di disperde definitivamente. Già nel tardo autunno il vescovo ha buoni motivi per sentirsi in pericolo, per cui chiama in aiuto Magonza e Treviri, il principe elettore del Palatinato, il signore di Lüttich e perfino la Borgogna imperiale, il che ha come conseguenza la già accennata dieta di Coblenza del 26 dicembre 1534. Qui si decide di addossarsi in comune le spese dell'assedio, e a tale scopo vengono stanziati quindicimila fiorini mensili; si decide infine la nomina del conte Wirich von Dhaun a comandante supremo delle forze impegnate a Münster, nomina che dovrà essere ancora confermata dall'imperatore.[4]

Non si tratta di un atto particolarmente notevole: nei confronti dell'accanita città ha il valore di una misura difensiva più che offensiva, per cui viene nuovamente da domandarsi perché in quello scorcio dell'anno non siano state intavolate trattative. Troviamo una risposta chiara e tonda in una delle due lettere a noi pervenute, che il commissario di guerra Justinian von Holtzhausen, che soggiornava presso gli assedianti, scrisse a suo padre a Francoforte (le

[4] Finora il comandante supremo era stato, almeno nominalmente, il vescovo.

lettere furono però scritte intorno alla Pasqua del 1535). «Non appena si manifesta la volontà di trattare, essi vogliono essere convinti con le Scritture. Se lo facciamo, dicono che noi alteriamo la Scrittura e ci tacciano di turchi e pagani. In conclusione, non accettano che si interpreti la Scrittura in un modo diverso dal loro».[5] Il che significa: per quelli di Münster tali dispute hanno il solo scopo di guadagnare tempo fino al momento dell'intervento, il negoziato ha lo scopo di garantire una scappatoia in caso di necessità. Prima però — l'hanno già detto a voce al predicatore assiano Fabricius — preferiscono «mangiare il bambino nel seno materno» piuttosto che rinunciare al loro grande obiettivo: non lasciare pietra su pietra dell'antico edificio imperiale, costringere tutto nell'ordine anticotestamentario del loro tempio di Sion. Soprattutto: consolidare definitivamente l'imperio del loro re e dei suoi profeti.

In quelle settimane di tardo autunno Bockelson guarda trepidante a Ovest e al desiderato intervento; tale intervento è appunto il nocciolo di tutte le illusioni con cui egli, nella declinante luce di fine d'anno, tenta di distogliere i suoi sudditi dalle ristrettezze incipienti. Per Pasqua la città sarà già da tempo libera, ormai si richiede soltanto un breve periodo di privazioni. Il prossimo anno nuovo sarà il più felice che da millenni sia mai stato celebrato..., anzi, se dobbiamo credere ai transfughi da Münster, in quei giorni sua maestà informa i sudditi che nel frattempo i re d'Inghilterra, di Scozia e di Francia si faranno battezzare.

Il che in un certo senso fa pensare alle bandiere rosse che, secondo le assicurazioni dei rivoluzionari

[5] Dalle lettere che Justinian von Holtzhausen di Francoforte sul Meno, consigliere militare delle città imperiali, scrisse al padre agli ultimi di maggio.

tedeschi, nel novembre 1918 avrebbero sventolato sulle navi da guerra e sulle trincee dell'Intesa. Ma la grande carta dei dirigenti di Münster è pur sempre la riserva olandese, mentre negli scantinati della casa gotica (tuttora conservata) abitata da Knipperdolling, vengono stampati in quel periodo scritti propagandistici destinati a tener alto il morale con la descrizione anticipata dell'arrivo di quella riserva e soprattutto della punizione che allora colpirà il vescovo.

Il re sostiene tale propaganda annunziando le visioni di cui «oggi, alla terza ora precedente il giorno», ha goduto, e in cui ancora ha udito la parola di Dio...

«Tu susciterai un popolo sconfinato perché glorifichi il mio nome». I mariti devono chiedere alle loro mogli la professione di fede, non però quella antica: «Io credo in Dio Padre», bensì: «Io credo nel nuovo regno e nel fondamento del mio battesimo».

Allorché sopraggiungono i momenti di malinconia, egli ripete che la sua ora è vicina, ma col tempo, dotato com'è di una quasi inesauribile volontà di vita, non perde il suo ottimismo. Secondo quanto il predicatore Fabricius[6] riferirà al suo signore a novembre, egli va incontro al negoziatore pur sempre fiero nella sua casacca nera e nel suo bianco mantello damascato, mentre, su richiesta di Rothmann, Fabricius deve esporre la sua ambasciata stando in piedi, allorché il resto della corte siede. Avendo il re sequestrato al completo i generi alimentari, il ricevimento dell'ospite è quasi sontuoso; il re poi, conducendolo affabilmente in giro, gli indica le varie installazioni della città. Tale è il comportamento di Bockelson in quei mesi di luce declinante.

[6] Il predicante Dietrich Fabricius era stato ancora una volta in Münster — dove aveva esercitato il ministero dal novembre 1533 al febbraio 1534 — quale inviato del langravio d'Assia e del vescovo.

Quali sono però, in quei mesi bui, le condizioni della città che ora deve fidare nel soccorso olandese come nell'Evangelo? Secondo quanto Fabricius riferisce al vescovo al suo ritorno dalla città, la conclusione è meno perfetta di quanto era stato progettato in piena estate; e poiché nell'autunno lo scambio fra le due opposte linee era stato piuttosto vivace, proprio ora, allorché l'incipiente carestia spinge fuori dalle mura parecchi transfughi, informatori e anche incettatori, si può dedurre dalle parole un quadro sufficientemente chiaro della situazione. Fabricius trova già le strade desolate, la gente muta e oppressa, mentre dalle esperienze dei parlamentari che lo hanno preceduto si può dedurre quasi con certezza che nessuno abbia potuto intrattenersi con lui. Tuttavia è piuttosto fosco il quadro che risulta dalle dichiarazioni dei corrieri catturati, del gentiluomo Scheiffert von Merode, già battista entusiasta e ora totalmente deluso, e dell'aiutante del pittore Lutger to Ring, anche quello nauseato di Münster. Nella città non regna ancora la fame — la fame vera[7] la conosceranno dopo — ma neppure si naviga nel lardo e nelle uova e nel pane nero e nella birra densa e

[7] Secondo le affermazioni del propagandista Zillis Leitgens, catturato al principio del 1535, sullo scorcio dell'anno Münster dispone ancora di duecento vacche e novantasei cavalli, e di birra e pane per un intero anno. Il numero ridotto di cavalli è da attribuire al fatto che in estate, prima che si pensasse di mangiare carne di cavallo, circa trecento cavalli erano stati macellati e insaccati nella loro pelle per risparmiare le provviste di fieno. I dati riguardanti la birra e il pane sono senza dubbio falsi, altrimenti non si spiegherebbe la notoria carestia del 1535. Il numero degli abitanti, che prima dell'instaurazione del regno anabattista può essere valutato a dodicimila, secondo Zillis Leitgens comprenderebbe millecento uomini abili alle armi, settecento (!) scolari e duemila donne. Graes, concordemente con altre fonti e certamente con maggiore esattezza, indica milletrecento uomini e seimila (!) donne. Graes, certamente col desiderio di dire cosa gradita al vescovo, afferma che già in dicembre si mangiavano gatti e topi. Si parla anche stranamente di scarsità di donne: tutte le donne, eccettuate le vedove degli apostoli uccisi, sarebbero ora oggetto di distribuzione.

nella dieta grassa, qual è costume della gente di Vestfalia; nessuna casa possiede più di un piccolo pezzo del nostro buon lardo, per cui a nulla giova che in tale situazione il re usi parole reboanti e preannunci che tosto, al di là delle mura, potranno mangiare le salsicce e il lardo prodotti dall'abbondante allevamento di maiali realizzato nella regione.

Il re stesso sequestra per la sua corte i bocconi migliori; ai cittadini, cui nulla giova il lardo che pende dai camini delle case dei contadini troppo lontane da Münster, inaccessibili, è stato consegnato l'elenco di tutti i generi alimentari consentiti, è stato proibito di cuocere il pane e di preparare la birra in casa, è stato tolto il solido e dolce pane di segala (specialità dei vestfaliani); sono costretti a usare il pane comune misto di orzo e avena. La gente povera mangia carne di cavallo, ma anche questa è razionata; ricompaiono i diaconi per fare l'inventario delle provviste e sequestrare il superfluo, supposto che ormai in Münster si possa parlare di superfluo.

Il morale va abbassandosi e voci oscure passano di bocca in bocca..., pian piano, perché su tutti grava il timore della spada giustiziera di Knipperdolling. Nel frattempo le critiche sommesse circolano al punto che Bockelson fa demolire le vecchie case per tenere occupati gli oziosi;[8] anzi, se vogliamo prestare fede a Scheiffert von Merode e alle sue alquanto confuse e tendenziose affermazioni sulla città,[9] ormai

[8] « Poiché fuori della città mancava il lavoro, mobilitarono la comunità per lavori onde evitare che si formassero bande. Decisero pertanto di demolire tutte le case inutili che si trovavano entro la cerchia delle mura ».

[9] La sua testimonianza non merita fede. Come si ricorderà, egli si era stabilito in città nell'estate 1534, traboccante di entusiasmo. Klopriss, evidentemente stimandolo subito uomo infido, aveva messo in guardia da lui. Il suo entusiasmo si raffreddò non appena si notarono i primi segni di carestia. Al principio del dicembre 1534 egli fuggì dalla città. Dalle sue dichiarazioni rilasciate durante l'interrogatorio che subì da

le critiche non si arrestano neppure dinanzi alla sacra persona del re perché, così ancora Scheiffert, « la comunità diffida del re il quale, avendo spedito via libri e denaro, potrebbe prendere la strada di quest'ultimo ».

In altre parole, Münster rimprovera al suo re di avere collocato il suo archivio e il suo denaro all'estero, e gli attribuisce l'intenzione di disertare e di seguire il denaro stesso. Insomma, assisteremmo al bisbiglio e al sussurrio e alle voci di un tradimento nell'aria, che sono la caratteristica di ogni città assediata...: di Parigi nel 1870, di Metz difesa da Bazaine, forse di Cartagine e della stessa mitica Troia. Allorché la vita è in pericolo, ciò che per uno è un bisogno, dell'altro mette a nudo tutta l'angoscia, oggi come allora. In effetti, in questo momento Münster è, anche militarmente, più debole di quanto il vescovo riesca a sapere attraverso i suoi informatori; essa soffre effettivamente soprattutto di scarsità di munizioni, per cui è costretta a far raschiare lo zolfo dalle vecchie botti per preparare la polvere da sparo e a permettere all'artiglieria pesante di sparare soltanto per scopi particolarmente vantaggiosi; tutti possono vedere come a tale inconveniente si cerchi di ovviare collocando nell'atrio del municipio due botti piene di carbone, che viene dato in cambio di polvere.

Se il regno anabattista, nato dalle torbide rivolte sociali dell'epoca e affermatosi tra il volgo mediante i suoi slogan comunisti, avesse corrisposto a un imperioso e duraturo bisogno di una grande svolta storica, nessuna fame e nessun disfattismo avrebbero potuto intaccarlo. Poiché nulla infrange l'acciaio più

parte dei vescovili si ricava la netta impressione che egli esagerasse a bella posta lo stato di necessità di Münster per procacciarsi vantaggi.

duro quanto il sangue dei martiri, dal seme cruento degli apostoli uccisi sarebbe nato un esercito invincibile: mai sarebbero valsi a estinguere tale minaccia al mondo medievale né l'antica gloria neroaurata dell'impero né l'imperatore Carlo V né tutti i re dell'Occidente collegati. Infatti un'idea gravida delle energie di una grande svolta storica è infrangibile e invincibile: in epoche del genere il desiderio nutrito nell'animo dell'uomo, con tutta la sua passionalità e la sua disperazione, equivale quasi all'adempimento del desiderio stesso.

Questo si sarebbe verificato nel nostro caso se quel regno, nato dall'antico Testamento, dal comunismo e da una sessualità esasperata, fosse stato qualcosa di più di un vortice, rovinoso sì ma pur sempre formatosi nella corrente secondaria di un grande fiume; se fosse stato qualcosa di più della creatura isterica di un demonio ambizioso e sfrenato, qualcosa di più di una psicosi collettiva infine sanabile pure se repentinamente dilagata. Perché gli animi si svuotano e il destino si capovolge non già nei momenti ultimi della fame reale, bensì nei mesi ancora relativamente sicuri dell'autunno. Talvolta il destino si permette di giocare tragicamente con i figli della terra, cullandoli nell'illusione di una serie infinita di fortune, permettendo altresì che un taverniere diventi re e possa giocare con le leve della grande macchina della storia.

Poi la macchina prende improvvisamente velocità e attira nel suo vorticoso giro lo stesso macchinista, impietosamente maciullandolo. Quando quel momento è raggiunto, le cose precipitano irrefrenabilmente. Allora soltanto si trasforma in caso sfortunato ciò che prima riuscì sempre bene quasi per prodigio. Se una grandiosa figura come Carlo XII di Svezia subì nove terribili colpi del destino dopo nove

anni di fortune, il destino di Bockelson, figlio del caos, non può evidentemente fare eccezione.

Costui si difende come può dalla fatalità incombente; riassume ancora le leggi di Sion in una lettera programmatica,[10] fa ricomporre un elenco della gente abile alle armi, impone agli uomini un esercizio severo ed escogita, forse ispirandosi alle recenti scoperte dell'antichità, una nuova macchina bellica: vengono costruiti carri pesanti d'assalto muniti di falci e ornati di bandiere secondo il modello del Carroccio lombardo. Nel caso di una sortita, di cui ora insistentemente si parla, essi dovranno costituire il nerbo degli assalti contro il nemico; ma poiché la sortita[11] non si fa e mancano inoltre i cavalli per tirarli, resteranno sul mercato a fungere da barricata e quasi da cittadella, svolgendo soltanto più tardi una qualche funzione, allorché il destino farà piovere pece e zolfo sulla città. Purtroppo, « giudicando il re che gli uomini stiano diventando troppo turbolenti », devono essere nuovamente revocati i giochi a carte e alla palla al cimitero della cattedrale, organizzati per gli uomini soggiornanti in quel luogo di pace con lo scopo di distoglierli dai pensieri sgraditi. Continuano intanto a circolare le voci su una sortita in piena regola e persiste il pensiero allettante che il

[10] La lettera prevede pene per i falsi delatori e per i « falsi profeti », fra cui, stando alla situazione, sono certamente da annoverare tutti coloro che si lamentavano e predicevano un avvenire oscuro. È ancora interessante notare come parte della lettera prenda nuovamente di mira il tradimento larvato, l'ammutinamento e tutti i preparativi di diserzione. Se qualcuno si allontana dal suo quartiere all'insaputa del preposto o della moglie, dopo soli tre giorni questa può prendersi un altro marito. È inoltre vietato fare turni di sentinella non comandati. Era infatti notorio che tale pretesto forniva spesso un mezzo di diserzione.

[11] Secondo le dichiarazioni di mercenari disertori e poi nuovamente catturati dai vescovili, una sortita era stata progettata per ottobre-novembre, quindi proprio nel periodo in cui l'esercito vescovile era indebolito dall'epidemia e dalle vicende causate dal contingente di Cleve, di cui sopra abbiamo fatto cenno.

mondo al di là delle porte sia in disfacimento, mentre il re, trascurando ogni azione politica e amministrativa, continua a godere di visioni e di ore di voluta estasi da cui si risveglia con nuove magnifiche rivelazioni sulla sicura liberazione e su un nuovo glorioso avvenire. « Così », commenta Gresbeck, « si presero gioco del popolino al limite del possibile. Ebbero un bel predicare, ma la liberazione non giunse ». Più a nulla serve che il re, stando alla finestra, legga al popolo la storia di Davide soccorso in battaglia da un angelo del Signore; a nulla giova ormai che egli vinca il primo premio nell'infilare, cavalcando, un giavellotto in un anello, o che riesca vincitore in una gara di corsa sulla piazza della cattedrale, e che una volta ancora abbia quindi luogo un banchetto comune con tavole relativamente ricche. « Non si mangiava in modo particolarmente abbondante », afferma Gresbeck, il quale pensa che neppure il più sontuoso gioco di corte riesca a riempire lo stomaco. Neppure se poi gli inservienti del re — fra cui si trovano alcuni membri malandati del basso clero — presentano al popolo una danza della spada, o se sua maestà in persona conclude la celebrazione al suono di pifferi e di tamburi offrendo al popolo, insieme con le sue sedici mogli, uno spettacolo di danza; tacendo che in tale occasione egli si fa bello dei vestiti rubati ai vecchi credenti scacciati dalla città. « Era », continua Gresbeck con l'astio di un cittadino nativo di Münster, « era l'opera di un olandese. Allorché un olandese ha raggiunto i sette anni, ha toccato il culmine della sua sapienza ». A nulla giovano dunque le danze della spada e le gare, e allorché il morale delle masse comincia a crollare viene fatalmente il momento in cui neppure il terrore si regge. Se i giochi pubblici servono tuttora a Bockelson per splendere alla pari del sole mattutino sul mare, quegli

stessi giochi affossano il suo prestigio e la sua popolarità, mentre la pompa di corte lo pregiudica proprio presso il volgo il cui entusiasmo battista era stato *in nuce* un entusiasmo per il programma comunista di Sion: se il sequestro dei loro miseri averi a null'altro è giovato che a permettere una vita principesca a questo sarto, qual è stato il loro guadagno? Null'altro che un re di prostitute importato, con un *harem* e una corona rubata.

Questo pensano i poveri di Münster, associandosi agli ex benestanti in questa domanda: « Vale davvero la pena sollevare diatribe per un briciolo di battesimo, se con ciò ci siamo inimicati tutto il mondo intorno, e l'imperatore e tutti i suoi grandi? La disputa sul battesimo non si riduce forse a un capriccio? Valeva realmente la pena che per una ragazzata del genere rovinassimo la nostra vita, modesta o ricca che fosse, e che » (questa è la domanda di maggior peso) « noi nativi di Münster dobbiamo patire la fame per mantenere in piedi questa oligarchia di Olandesi e di Frisoni? ».

Quest'ultima domanda, posta dall'offeso patriottismo locale dei cittadini di Münster, è quella che ha maggior peso, in quanto se la pongono gli stessi più poveri fra i poveri. È comunque un fatto che sullo scorcio dell'anno il re e i profeti di Sion devono fare i conti con una permanente e sensibile opposizione, a cui si aggiunge l'esecrabile tendenza al tradimento e al sabotaggio. L'opposizione si annida all'interno stesso dell'oligarchia battista: allorché la moglie di Knipperdolling — quella legittima, non la concubina mantenuta accanto a essa — comincia a mormorare, ci si vede costretti a esporla per due ore sulla piazza del mercato con in mano la spada giustiziera. Peggiore è la sorte di sei uomini e donne di Münster che, essendo al corrente della fuga di

disertori, stanno preparando la propria e hanno consegnato ai transfughi alcune lettere per il comandante nemico, nelle quali ripudiano ignominiosamente Sion e chiedono grazia in anticipo.

Dal che si può dedurre che quelle sei persone contavano sulla caduta della città come su cosa ovvia. Il crimine viene naturalmente punito con la decapitazione dei sei traditori; Knipperdolling, il governatore, non si scompone per il fatto che una delle donne fosse stata sua compagna di letto. Essendo escluso per questa volta dall'ufficio di boia, spazientito per la lentezza del boia di turno, Knipperdolling gli strappa la spada e decapita di propria mano la sua ex amante.

Ma il delitto di quelle sei persone che cos'è di fronte alla mostruosa azione di cui si macchia un eletto, l'unico apostolo che abbia fatto ritorno in città? Certamente ricordiamo come Heinrich Graes fosse stato catturato con i suoi compagni a Osnabrück, e come, unico fra tutti, fosse stato graziato dal vescovo dietro promessa di alcune contropartite. Ricordiamo ancora come egli ritornasse nella Città Santa presentandosi come scampato per miracolo, e come fosse nominato profeta diventando in seguito intimo consigliere del re...

Questi sono gli antefatti della storia di Heinrich Graes di Borken. Da allora sua grande preoccupazione sono gli innumerevoli disertori vescovili che si riversano in città e che, conoscendo il suo doppio gioco, un giorno o l'altro lo tradiranno. Ormai egli sente il fuoco sotto i piedi, per cui all'improvviso, ovviamente in base a un nuovo comando divino, si offre di andare a prelevare parecchie migliaia di armati da Wesel, Amsterdam e Deventer, chiedendo per questo nuovo viaggio apostolico le lettere credenziali del re.

Ottenutele, « il profeta Heinrich Graes, illuminato dal Padre celeste », se ne parte al principio del gennaio 1535. Recatosi direttamente a Iburg da Sua Grazia il vescovo, gli svela (lo sappiamo dalle sue parole che ci sono state conservate) tutto ciò che può interessargli: la situazione interna della città, i suoi molteplici legami sotterranei con l'esterno, le comunità battiste segrete della bassa Germania, i depositi di armi venute dal di fuori e l'elenco nominativo dei « fratelli » di Wesel, che perciò vengono consegnati al vescovo.

Ma Graes rivela soprattutto al vescovo come ormai l'unica speranza del regno poggi sull'intervento dall'esterno e come Bockelson si sia offerto di farsi decapitare, lui il re, al pari di uno qualunque, se per Pasqua la liberazione non fosse un fatto compiuto.

Le informazioni di Graes vengono naturalmente trasmesse, dietro sua stessa indicazione, alle autorità e ai magistrati su cui la minaccia incombe; tale avviso ha poi come effetto la scoperta dei nuclei esterni e l'interruzione dei collegamenti con essi, mentre per Bockelson segna la definitiva caduta di ogni speranza di aiuto.

Con un gesto di correttezza, Graes scrive poi da Iburg una lettera di ritrattazione (che tosto citeremo) alla comunità di Münster. Quindi il vescovo, sempre sospettoso, lo affida alla vigilanza di due accompagnatori: tutti e tre, camuffati da battisti, vengono poi inviati a Wesel. Qui, forti della lettera accompagnatoria di Bockelson, i tre ottengono immediatamente l'accesso alle comunità battiste ordinando loro a nome del re di raccogliere tutte le armi in una casa indicata da Graes. Dell'operazione era stato ovviamente informato il duca di Jülich il quale, quando quella è appena terminata, mette in fortissima agitazione la città ribelle con un'improvvisa irruzione che

preleva il nucleo battista e lo sottopone a severo giudizio. Vestiti di bianco, i battisti catturati sono costretti a una processione penitenziale intorno al cimitero e poi obbligati ad assistere in piedi alla messa. Dopo di che vengono riammessi nella Chiesa. Dopo la caduta di Münster, il loro capo Otto Vincke, Schlebusch e molti altri dovranno poggiare il capo sul ceppo del boia.

Che ne è di Graes, l'ex apostolo che nottetempo si è trasformato da Paolo in Saulo, consegnando alla spada i suoi fratelli?

Passata la tempesta di Münster, riabilitato come cattolico e restituito alla sua professione di maestro di scuola, egli chiuderà tranquillamente i suoi giorni in Borken e morirà alla luce della candela benedetta e provvisto di tutte le consolazioni della Chiesa anticamente venerata. La sua eresia battista, il suo viaggio apostolico a Osnabrück e la sua liberazione per opera di un angelo, tutto questo, insieme con il suo breve periodo di ufficio profetico e con il breve regno di Münster, si ridurrà a un vago ricordo e a una specie di peccato di gioventù che un vecchio quasi non riesce più a spiegarsi; proprio come un uomo maturo il quale, impegnato a curare un nido di uccelli e circondato da graziose gabbie di storni e fanelli, non può più capire come da acerbo scolaro abbia potuto attraversare un breve periodo in cui distruggeva i nidi e davanti agli occhi atterriti dei genitori calpestava una giovane covata di rondini.

Prima però di prendere definitivo commiato da Heinrich Graes vogliamo citare la lettera di ritrattazione che egli scrisse da Iburg ai suoi amici di Münster, di cui egli era ancora il profeta eletto e dai quali quasi il giorno prima si era congedato:

« Dio conceda il suo Spirito a noi tutti nella grazia e nella benevola misericordia. Amen.

« Amati concittadini. In questo frattempo la sorte ha voluto che Dio mi aprisse gli occhi, per cui ho veduto la falsità e la velenosità di quanto oggi si compie in Münster. Dio mi ha spinto fuori della città per fare di me uno specchio, affinché ognuno veda rispecchiata in me la falsità di tutto quanto oggi si compie nella città. Vi prego perciò umilmente di voler aprire finalmente gli occhi — è ormai tempo — e di capire che quanto fate è contrario a Dio e alla Sua divina parola. I profeti che mi precedettero sono tutti profeti al pari di me. Povera e sciocca gente, non capite che è tutta una truffa e una seduzione per portarvi alla rovina? So ciò che dico. Se però vi ravvederete e abbandonerete l'empia impresa, avrete salva la vita.

« Vi affido a Dio. Per confermare la credibilità e l'autenticità del mio scritto appongo la mia sigla, che voi conoscete ».

Ciò avviene nell'onesta Vestfalia medievale, dove le parole hanno un valore doppio di credibilità. Non intendiamo dare la croce addosso allo scrivente che presumibilmente, se si fosse ribellato, avrebbe avuto a che fare con il boia; ci limitiamo a ricordare che tali lettere possono essere scritte e che non è impossibile che chi le scrive si trovi poi bene e viva una lunga vita. A meno che sopravvengano i ricordi tormentosi e tutti gli spiriti molesti che formano il seguito di ciò che il vecchio e saggio Fontane chiamava « piccoli crimini ». Forse...

Lasciamo il giudizio a un giudice superiore.

Se lettere del genere possono essere scritte da un ex profeta e apostolo, non si deve forse pensare alla caduta dell'incantesimo che aleggia con invisibili fiamme di fuoco intorno a ogni giovane comunità credente...? Anzi, non si deve forse pensare che si

siano infrante le ali che prima la portavano a superare tutti gli abissi?

Se dunque i grandi e gli eletti usano il tradimento, possiamo chiedere ai piccoli, agli anonimi, ai gregari e agli oppositori, che per amore di una causa ormai logora e fragile patiscano la fame e soffrano e sprechino i pochi giorni concessi alla creatura?

« Mangiavano qualsiasi animale si trovasse sulla terra e nell'acqua, tutto ciò che aveva vita » (Gresbeck).

Verso Pasqua, che in quell'anno cade in marzo, malgrado che a Wesel l'incendio sia stato così duramente soffocato, dalla brace si sprigiona la viva fiamma dell'anabattismo, finché nella Frisia le comunità battiste già pronte a intervenire si mettono in marcia.

Fra Sneek e Bolswerden, quelle masnade furibonde occupano il ben fortificato monastero di Olden, scacciano i monaci, devastano a piacimento il monastero e profanano la chiesa secondo la nota tecnica di Münster; sono però bloccati dal governatore Schenck di Tautenburg, che li assedia e li costringe ad asserragliarsi nell'interno della chiesa del convento.

Purtroppo le torce non riescono ad appiccare il fuoco alle solide volte, per cui Schenck è costretto a « far trascinare quattro grandi e potenti pezzi di artiglieria » e, per apprestare un adeguato assedio, a impiegare un terzo della popolazione contadina maschile. Allora apre il fuoco e si appresta all'attacco su ponti di chiatte, riesce a prendere la chiesa « attaccando duramente » e con gravi perdite, come egli stesso riferisce, e infine soffoca nel sangue la rivolta. « Da ambedue le parti restarono sul terreno complessivamente da otto a novecento morti », di cui cento tra quelli del governatore. Per vendicare l'oltraggiosa profanazione della chiesa, sessantadue uomi-

ni tra i battisti sopravvissuti al cannoneggiamento vengono spietatamente trucidati, così che alla fine soltanto settanta fra donne e bambini sopravvivono al bagno di sangue.

Quasi contemporaneamente il duca Carlo di Gheldria, *catholicae religionis adiectissimus et sectariis infensissimus*, affonda nella Yssel tre imbarcazioni di battisti fra cui sono donne e bambini. Sono così radicalmente sciolte le pericolose bande incendiarie frisoni e olandesi, e sventato il pericolo che incombeva sulle truppe impegnate nell'assedio di Münster.

Bockelson vede pertanto sfumare l'ultima speranza di liberazione. « Se per Pasqua non viene la liberazione, fate a me ciò che ora io faccio a questo scellerato ». Sono parole che sua maestà aveva pronunciato nell'inverno, immediatamente prima dell'uccisione di un delinquente; pronunciata quella frase gravida di conseguenze, egli stesso aveva decapitato sovranamente il misero peccatore.

Ora la Pasqua è venuta, non però la liberazione. Poiché secondo la legge il re dovrebbe poggiare la testa sul ceppo, egli si nasconde al pubblico per alcuni giorni allo scopo — così pensa Kerssenbroch — di studiare un discorso adatto alle circostanze.

Ritorna poi alla luce del giorno per dichiarare, alquanto peregrinamente, che egli intendeva ovviamente la redenzione interiore e spirituale, non la liberazione esterna, quella militare; la redenzione interna è a disposizione grazie all'aiuto di Dio, mentre la liberazione esterna... occorre attenderla con pazienza, e un giorno anch'essa verrà.

Per una luminosa profezia è, questa, una fine alquanto meschina. Che se ne fanno, i vestfaliani, di una « redenzione interiore e spirituale », dopo che è stato parlato loro di salsicce e di lardo che avrebbero potuto prelevare e mangiare sotto il naso dei contadini?

Ora in Münster non è il caso di parlare né di salsicce né di lardo, e dalla fine dell'inverno si soffre non di penuria ma di fame nuda e cruda. Nell'inverno una donna era stata decapitata per illegittima incetta di razioni di carne di cavallo, e un ragazzo di dieci anni era stato appeso a una quercia sulla piazza della cattedrale per un semplice furto di verdura; essendosi rotta la corda, era stato freddamente riappeso.

Fatti tanto macabri si erano già verificati durante l'inverno. Ora però, con la primavera, è sopraggiunta sulla Città Santa la fame, quella reale, rabbiosa: è scomparso lo stillante lardo affumicato del banchetto apostolico, mancano i miseri resti del pane raffermo, è svanita la stessa carne di cavallo, si è giunti al punto in cui « le donne e i bambini cominciarono a gridare chiedendo pane ». Ricompaiono i diaconi e sequestrano i miseri resti nascosti nelle cassepanche ai piedi dei letti e addirittura in luoghi meno decenti: « Ciò che riescono a trovare prende il via, sia grasso od olio o sale o strutto. Nulla è così insignificante da non dover essere sottratto alla gente ».

Si tratta però di briciole, inadeguate a prolungare sostanzialmente la terribile lotta contro la morte della città di Dio. Ricordiamo come già nell'inverno fossero stati circoscritti e razionati i generi di consumo; ora, in primavera, la gente impegnata nelle fortificazioni avanzate o addirittura negli orti abbandonati dei maggiorenti fuggiti riceve piccole razioni di verdura, mentre i meschini che là zappano e sarchiano restano amaramente delusi nel vedersi immediatamente sequestrare anche gli scarsi frutti del loro giardinaggio. Quasi strisciando di nascosto, le grandi angustie sono realmente arrivate.

I fornai non cuociono più pane, i mugnai — proprio come avverrà nei giorni della guerra mondiale — macinano eventualmente solo di frodo per i pochi che sono in grado di pagare; questi ultimi si rivolgono ai pochi temerari che rischiano la vita per uscire nei villaggi a fare incetta, vendendo poi i prodotti in città ai prezzi astronomici del mercato nero.

Chi però non possiede nulla grida per la fame. Che poi il re decapiti zelantemente chi in tali circostanze tenta di fuggire dalla città, che i predicanti con a capo l'amabile Rothmann osino, in tanta disperazione, blaterare sul « Dio del ventre » che soccorrerebbe pur sempre Münster, tutto ciò non approda a nulla, e serve unicamente a peggiorare di giorno in giorno la sorte della città.

Ormai non c'è più nulla da distribuire. Un'ordinanza del re ha stabilito che vi siano i « preposti al frumento », i « preposti al grasso », i « preposti alla carne salata », ma essi non dispongono né di frumento né di grasso né di carne salata; a primavera la razione di farina prevista per tre settimane è ridotta a un secchio! Non si tratta più di una carestia di cui un popolo nobile può essere vittima; è il nulla assoluto e la fine della vita. Almeno tutti condividessero ugualmente il medesimo destino, almeno tutti, grandi e piccoli, patissero la fame, almeno, come in quella lontana notte di ottobre, il re sedesse alla medesima tavola con il suo popolo...

Ma non è così. Il re fa requisire allegramente tutto per la propria tavola, stipa i suoi depositi con provviste sufficienti per un anno intero, deruba i poveri e con i suoi cortigiani e con il suo *harem* siede davanti a prosciutti e salsicce, mentre nelle cadenti case addossate ai bastioni si registrano i primi morti per fame. Qui egli si rivela, il mascalzone; qui è inutile parlare, con il senno del poi, della sua giovinezza

e della sua eloquenza travolgente. Qui si smaschera totalmente il demonio per natura, colui che non fu trascinato bensì attivo, non esponente passivo ma sfruttatore di una svolta storica. I drammi su Bockelson non si contano, continuamente scorrono lacrime per « il povero giovane che fu vittima delle sue splendide doti ». È certamente una cosa che fa onore alla mitezza e bontà umana. Sono però ormai trascorsi i tempi della « comprensione a ogni costo »; anche nella storiografia.

Mentre il re si concede buon tempo, in città la fame alimenta l'opposizione. Almeno esistesse ancora la buona carne di cavallo che nell'inverno era distribuita come bassa macelleria e su cui si trovò tanto da ridire! Ora invece, da Pasqua, si mangia « qualsiasi cosa »: topi, ratti, gatti, ricci, marmotte, bisce dell'Aa; tutto si ingerisce, ossa e pelle, pur di calmare lo stomaco in rivolta, e si è infinitamente felici di potersi procurare tali cibi che una volta erano disdegnati con ribrezzo.

Quanto più si allunga l'arco del sole nel cielo, e quanto più si alza nel suo viaggio stagionale, tanto più il nutrimento dei cittadini si fa turpe, ripugnante e animalesco. A maggio essi giungono al punto di ingoiare i dorsi di cuoio delle legature dei libri che la furia battista non è riuscita a bruciare e, pur di mettere qualcosa negli intestini, violentano l'esofago con il cuoio degli stivali e preparano brodaglie con pezzi di corregge, che condiscono con il grasso delle candele di sego fuse. Anzi, poco prima della fine di Sion, faranno cose inaudite: essiccheranno lo sterco di vacca e arrostiranno sui loro focolari lo sterco umano raccolto nelle latrine sulle rive dell'Aa. Finché il loro povero corpo finalmente si ribella, ed essi si contorcono nei crampi del vomito; urlano per la fame, si rendono conto di essere diventati mi-

sere bestie, mentre l'idea di dignità umana si riduce a un piccolo lontano barlume che occhieggia da quelle regioni, per essi ormai favolose, che si trovano al di là dei bastioni. Ma la raccolta dei rifiuti lungo l'Aa non segna ancora il fondo della loro degradazione: fuori tra gli assedianti, e anche nella città, corre di bocca in bocca una voce orribile che si rifiuta di tacere e compare sui giornali e sui fogli che informano l'impero sul folle regno di Dio.

La voce, cioè, che i cittadini di Münster mangino carne umana; la voce che essi sulla piazza della cattedrale dissotterrino i corpi dei giustiziati spolpandone con i denti le ossa rotte. Ma la voce più orribile è quella secondo cui i genitori uccidono e mettono in salamoia i loro bambini; un sopralluogo avrebbe fornito la prova di pentole piene dell'orrendo contenuto...

Il fatto è sulla bocca della città, dei mercenari che sono là fuori e di tutta l'Europa. I giudici e i cancellieri del vescovo ne prendono nota, e allorché il re, il governatore e i profeti giaceranno sul letto di tortura saranno penosamente interrogati sulla verità: ambedue, Bockelson e Knipperdolling, affermeranno, quasi con le stesse parole, e con un ritegno alquanto singolare, di « non saperne nulla ».

Qual era l'effettiva verità? Dopo la conquista della città i mercenari andarono a caccia di prove; Gresbeck, pur essendo informato della voce, non fu un testimone oculare. Tuttavia la voce è raccolta da quasi tutti i contemporanei, da Corvino, da Lilie e da quasi tutti i fogli e giornali del tempo; tutti l'hanno udita, ma nessuno ha visto coi propri occhi, per cui ciò che è stato attribuito all'intera cittadinanza di Münster si restringe forse ad alcuni sporadici casi disperati. Non vogliamo tuttavia tacere che Kerssenbroch cita un caso determinato, quello cioè

della moglie del senatore Menken, la quale mise sotto sale e mangiò i suoi tre gemelli. Kerssenbroch era un maestro umanista, quindi educato alla coscienziosità, per cui fu certamente consapevole della responsabilità che si addossava facendo un nome rispettato.

È però sufficiente ciò che appartiene ai fatti incontestabili. La fame dissecca la pelle e la rende grigiastra, mentre l'alimentazione insufficiente provoca lo sfogo generalizzato di ascessi. « La pelle », afferma un foglio del tempo, « pendeva avvizzita dalla carne flaccida e floscia sulle ossa, la testa era ridotta a somiglianza di una testa di cavolo sul gambo. Le orecchie, le guance, le labbra e il naso erano trasparenti come una velina ». Justinian von Holtzhausen di Francoforte, che nella sua qualità di commissario di guerra aveva partecipato all'assedio e aveva avuto molte occasioni di osservare le facce dei transfughi, scrive che coloro che provenivano dalla città per rifugiarsi nell'accampamento erano « pallidi come panni di lino e avevano le gambe e il ventre tumefatti », presentavano quindi tutti i sintomi dell'edema da fame. I bambini mangiano la calce che nella rabbia della fame hanno raschiato dai muri. Bockelson aveva detto che le pietre sarebbero diventate pane: ed ecco, coloro che erano stati sobri e intraprendenti commercianti e artigiani si gettano a terra raspando affannosamente sul selciato, ma poiché le pietre rimangono tali, scoppiano in singhiozzi.

Chi può ancora reggersi si trascina sulle grucce, ma aumentano i casi di adulti che crollano morti sulla strada. Il carro patibolare percorre i vicoli raccogliendo i cadaveri che poi vengono gettati nelle fosse comuni, le quali rimangono aperte fino al riempimento, come nei tempi di peste. In quegli ultimi mesi di regime bockelsoniano il numero degli abitanti diminuisce in modo impressionante; più tardi,

allorché Münster si sarà arresa e gli espulsi saranno ritornati, questi troveranno il vecchio nido pressoché vuoto. Gresbeck afferma addirittura che, sottraendo il numero di coloro che morirono durante la presa della città, soltanto sei o sette cittadini sopravvissero alle vicende della prima estate. Mai nei Paesi tedeschi folleggiò una simile danza macabra, ballata fino all'ultimo respiro e alla soglia della follia.

L'uomo che di fronte alla storia sarà responsabile di tutto siede nel suo palazzo ben approvvigionato, si fa servire dai suoi ben pasciuti domestici, ancora reprime con il filo della spada ogni tentativo di ribellione aperta, mentre poco prima ha rimandato un parlamentare inviato da Wirich von Dhaun con la risposta di « voler tenere la città anche se fossero costretti a mangiare lo sterco ». Ma la gente già lo fa. Quella risposta ci autorizza a supporre che, nella sua infrangibile vitalità, quel temibile uomo ancora sperasse segretamente in un aiuto e nella possibilità di rompere l'accerchiamento, e questo ancora in giugno, allorché la dieta di Worms[1] aveva mobilitato le energie finanziarie dell'intera Germania contro Münster. Comunque, in pubblico egli continua a parlare di liberazione, annunziandola alla povera gente che abita presso i bastioni.

L'effetto della sua presenza e delle sue parole è minore presso quegli affamati che presso gli assedianti, i quali notandolo gli gridano beffardamente che sua maestà farebbe meglio ad andare a letto. Ma

[1] Essa ebbe luogo il 4 aprile e vi parteciparono quasi tutti i principi. Vi fu stanziata per l'assedio la somma, per quei tempi veramente straordinaria, di centomila fiorini d'oro, ripartita fra tutti i partecipanti. Infatti i principi si accorsero che Münster, pur non ospitando una setta di particolare importanza, in quei giorni di capitalismo incipiente rappresentava una minaccia per tutto il mondo sociale del tempo. È degna di nota l'assenza del principe elettore del Brandeburgo, motivata dall'osservazione che « la questione doveva essere risolta dalle sole tre regioni interessate ».

nella testa dei predicanti ronza ancora l'idea della liberazione, né vuole sopirsi quella di una partenza dalla città. Quali idee rimugini Bockelson si può dedurre dai fatti seguenti: nel maggio 1535 egli provvede a mantenere la città sotto una ferrea disciplina suddividendola in dodici quartieri che affida ad altrettanti « duchi »; a costoro, che di fatto sono artigiani, rivenditori di mercato, chierici spretati e nobili decaduti, egli rivela che nella ricostruzione dell'impero avrebbero ricevuto in premio una regione tedesca ciascuno: è infatti cosa ovvia che la vittoria battista implicherà la sostituzione degli attuali principi imperiali. Nella sua magnanimità questo sarto di lusso assegna pertanto il ducato di Sassonia a Johannes Dencker, il Braunschweig a Bernhard thor Moer, la Vestfalia a Christian Kerkerinck, Jülich e Cleve alla nostra vecchia conoscenza Redeker, Gheldria e Utrecht a Johann Palck, il vescovato di Colonia al duca Meier, il quale si era trasferito da Ledde a Münster ed era senza dubbio un uomo molto onesto.[2] Negli stessi giorni in cui la morte bussa alla finestra vengono assegnate anche le restanti regioni dell'impero: l'Elettorato di Magonza, il vescovato di Osnabrück, Brema, Hildesheim, Magdeburgo e la Frisia occidentale e orientale. Secondo tale piano doveva sopravvivere il solo governo della Casa di Brabante sull'Assia, precisamente quell'« amato Filippo » verso cui il taverniere di Leida conservò fino alla morte una predilezione incrollabile pure se non ricambiata.

Ma non appena un episodio sta terminando, la storia tragicamente si compiace di prolungare un

[2] I loro nomi variano secondo le fonti e presso gli stessi testimoni oculari che assistettero alla cerimonia della loro nomina. Viene da pensare che il crescente panico abbia resa necessaria una repentina sostituzione dei duchi, che pure erano stati eletti per soffocare qualsiasi ribellione.

gioco caricaturale e grottesco. Verso la fine, il grande Napoleone regalò ai suoi fedeli denaro svalutato; lui, prima divinizzato, sfuggì all'ira popolare viaggiando verso l'Elba, a cassetta della sua carrozza e travestito da lacchè. Altrettanto avviene ora nella morente Münster: poco prima della fine ha inizio una frenetica caccia di larve spettrali, di fronte alle quali proviamo un brivido di raccapriccio come dinanzi alle figure fiabesche di un Konrad Witz o di un Mathias Grünewald. Siamo ormai alla vigilia dell'occupazione dei bastioni, eppure, come già vedemmo, si pensa ancora a cambiare i nomi delle vie e delle porte; proprio ora viene proibito sotto comminazione di pena di chiamare le chiese devastate con un nome che non sia quello di « edificio di pietra ». Il che potrebbe ancora essere considerato uno dei tanti capricci dei battisti. Ma allorché alle porte « d'argento » e « d'oro » della città già bussa un pugno ossuto, ecco risvegliarsi nell'ex taverniere il ricordo di Leida e del tempo in cui nella sua taverna « Al giglio d'argento » i flauti suonavano per le coppie dissolute; ecco riemergere il ricordo del lontano *club* dei retori e dei suoi trattenimenti letterari: la maestà di Münster decide pertanto di far rappresentare nella cattedrale il dramma del povero Lazzaro e del ricco epulone.

È quella cattedrale distrutta attraverso le cui finestre infrante ulula d'inverno la tempesta di neve, la cattedrale con gli altari abbandonati, le tombe profanate e i reliquiari vuoti, quella stessa cattedrale che da un anno è ridotta dalla gente a una latrina e che i cani e i topi hanno ridotto a teatro dei loro accoppiamenti.

Là dunque si svolge la rappresentazione: su un palco ornato di tende, con i goffi flauti a becco, con copiose comparse di diavoli e demoni che alla fine

trascinano via l'epulone. Non è forse Bockelson quel disgraziato epulone, lui padrone di un *harem* e di un deposito di viveri fra il suo popolo affamato? « Alla fine arrivarono i diavoli e, afferrato l'epulone, lo portarono dietro le tende »... Non verrà infine il giorno in cui tu stesso sarai trascinato dal diavolo « dietro le tende »? « Allora la cattedrale risuonò di un grande riso. Per una parte della gente il divertimento rappresentava il lesso e l'arrosto »... Ma la rappresentazione dei misteri coincide anche con il gioco grottesco della storia: il re decide repentinamente di far catturare e impiccare, in tutta fretta e nella stessa cattedrale, l'interprete dell'epulone appena uscito dal palco, con il pretesto che stava per tramare la diserzione. Così la rappresentazione ha una degna conclusione. Diciamo *questa* rappresentazione, perché anche in seguito il governo cittadino è costretto a ricorrere a simili spettacoli per distogliere la gente dal pensiero della fame: la cattedrale diventa dunque ben presto teatro di una serie di disgustose pagliacciate. Viene infatti improvvisato un altare di assi e di coperte, su cui, alla presenza del re, della corte e dell'intera comunità, i lacchè di sua maestà celebrano una messa.

Ovviamente, una messa a loro modo, secondo il rito instaurato in Münster; essi hanno abolito la vecchia messa pagana dei papisti e vogliono che la comunità tocchi con mano quale pretesca buffoneria essa fosse. Davanti all'altare stanno in piedi il buffone di corte, un domestico e un salumaio, vestiti dei paramenti rubati; a loro modo biascicano l'*Introito*, il *Gloria in excelsis* e l'*Et in terra pax hominibus*, quindi, uno di quei sacerdoti salumai si gira e dalle sue labbra, invece che sacre preghiere, cade sulle teste della comunità un profluvio melmoso di sudicerie. Poi il re, le mogli reali e l'intera comunità of-

frono sull'altare ratti e topi morti, teste putrefatte di gatti e zoccoli di cavalli uccisi, mentre il sacerdote celebrante si fa baciare la mano. Al bacio dell'altare, sollevandosi i paramenti, i presenti scoprono con ilarità che il celebrante, sotto, è nudo, per cui esibisce l'intero suo sedere. A colmare poi la misura della follia blasfema, la gente comincia a lanciarsi addosso le pelli dei gatti e le teste dei topi offerti sull'altare; infine spalma i cadaveri dei gatti e dei topi con uno spesso strato di zucchero e li mangia seduta stante. La cerimonia si conclude con una predica del signor Rothmann, il quale spiega il significato di quella messa farsesca; l'orgia termina infine al suono della cappella di corte, che accompagna una danza della spada eseguita dai domestici aulici.

Questo avviene verso la fine di Münster. In quel periodo il cittadino Klaus Northorn, non potendo sopportare oltre la fame, fa trapelare la sua intenzione di disertare, per cui viene decapitato dal re e poi smembrato in dodici parti; allora i circostanti strappano avidamente dal cadavere il cuore e il fegato per cuocerli e mangiarli. Un giorno si presenta addirittura al re un disertore del vescovo, ora addetto alle artiglierie: folle per la fame, gli grida: « Signore, io devo mangiare », e nella sua folle fame digrigna i denti, « quasi volesse divorare il re »..., quasi volesse dare un morso a sua maestà. « Ma alla fine dovette andarsene come era venuto. Neppure dal re poté ottenere qualcosa da mangiare », osserva candidamente mastro Gresbeck.

Ormai si è al punto che le strade risuonano delle urla dei disperati; la fame spegne lo stesso entusiasmo per la poligamia, al punto che negli ultimissimi giorni lo stesso re rimanda le mogli, trattenendo la sola Divara. « Il re e coloro che avevano molte mogli cominciarono ad avere a noia le belle don-

ne e si stancarono di accrescere l'umanità con il loro aiuto. Alcuni anabattisti avrebbero volentieri scambiato una donna con un pezzo di pane che venisse loro offerto ». Ma in Münster non esiste più l'uomo che offre un prezzo così alto, quale un pezzo di pane, per la donna emaciata di un anabattista.

Si è ormai al punto di saturazione. Il re capisce che l'opposizione sta crescendogli intorno, sa che col tempo nemmeno il terrore sarà più efficace. Per tenere occupata la gente il re ha fatto erigere argini di difesa davanti a tutte le porte; e poiché le mani sono troppo inattive, mentre troppo attive sono le bocche, ha nuovamente ordinato la demolizione della chiesa di S. Giacomo e alla fine si vede costretto a liberare dalle bocche superflue la critica situazione alimentare della città.

Contravvenendo ai suoi primitivi princìpi, il re proclama che chi vuole ha « licenza » di lasciare la città; chi pertanto intende partire, si rechi al Municipio entro otto giorni per ottenere il lasciapassare.

Allora quegli affamati e disperati, con i visi smunti, accorrono e si trascinano faticosamente su per le scale del Municipio; non sanno però con precisione che cosa veramente li attenda presso gli scrivani municipali: non avrebbero potuto essere lasciati partire anche senza un permesso del Municipio? Ma a questo essi non pensano...

Ecco come in realtà stanno le cose: « Quando chiedevano liberamente la licenza, non potevano più fare ritorno a casa ». Diteci, rispondevano gli scrivani, diteci voi che un decreto reale chiama « perduti nell'anima e nel corpo », voi che ci abbandonate: come potete legittimamente attendervi che noi vi lasciamo partire con gli averi che in lunghi anni vi siete procacciati qui in Münster?

Quei disperati vengono pertanto spogliati fino

alla camicia, vengono privati di tutto a cominciare da quanto portano con sé, compresi gli abiti, poi vengono loro sequestrati gli averi domestici e infine le case e i rimanenti beni immobili. Essi, allora, chiedendo pietà e sventolando panni bianchi si trascinano verso le linee nemiche dove, per cominciare, tutti gli uomini vengono passati a fil di spada dai mercenari. Alle donne, già spogliate in città, viene ora tolto quel poco che ancora hanno e poi, per motivi intuibili, vengono risparmiate: fino alla presa della città dovranno condurre una vita da fantasmi nel « regno », come viene chiamata alquanto eufemisticamente la « terra di nessuno » fra i due opposti fronti. Di notte si ode il loro urlo lamentoso e animalesco; al mattino, fra la nebbia, le sentinelle vescovili appostate davanti alle fortificazioni scorgono quei fantasmi laceri trascinarsi carponi per quell'inferno chiamato « regno » mangiando erba. Poiché le loro viscere non possono sostenere quel cibo grossolano, esse si trascinano, scheletri vestiti di pelle, davanti ai parapetti, elemosinando[3] qualcosa dai soldati, i quali di quando in quando gettano loro una crosta di pane; su questa esse si gettano quale muta affamata e selvaggia di cani. A tanto sono ridotte persone che ancora due anni fa, più o meno soddisfatte, almeno avevano un tetto sul capo, un vestito per la loro nudità, e un pane per la loro tavola. « Questo », commenta Gresbeck, « è il frutto dell'opera del prete Rothmann ». Di quel Rothmann di cui è anche troppo nota la sconfinata vanità pastorale e che i troppo comprensivi storici del secolo XIX ameranno definire « il giovane e focoso predicatore di Sion ».

Ora Münster si è liberata di una quantità di boc-

[3] « ...Desiderose di essere uccise, preferendo morire piuttosto che ritornare in città ». Così scrive, il 13 maggio, Wirich von Dhaun in una lettera al langravio d'Assia.

che inutili, e tuttavia corre inarrestabilmente verso la sua terribile fine. Ora la morsa dell'assedio si è fatta serrata, né possono più penetrarla incettatori o apostoli; le stesse poche sparute vacche non ancora uccise e che in mancanza d'altro nutrimento si spingono sui prati del « regno », vengono impietosamente ricacciate dagli assedianti. All'interno governa tuttora il terrore: anzi, più che mai si ricorre alla pena capitale, negli ultimi tempi eseguita personalmente dal re. Tuttavia sta per spegnersi l'antica truce bellicosità dell'anno precedente; gli stessi terroristi sono esausti, mentre le loro vittime sono totalmente indifferenti alla vita o alla morte. La psicosi ondeggia, dietro i veli laceri della follia collettiva ritorna a baluginare da lontano qualcosa come il senso della misura e delle cose umane. A questo punto il terrore è impotente; viene il termidoro o, come nel nostro caso, la notte di S. Giovanni.

Si è ancora proceduto alla solenne elezione dei duchi che si chiamano Palck e Kock e Meier e Katerberg; al pari di quanto i re prussiani faranno con i Cavalieri Neri di fresca elezione, il re ha ancora onorato i neoeletti con l'« abbraccio » accompagnato dal bacio sulla guancia, segno distintivo con cui i principi dell'incipiente barocco onorano i più vicini al trono; e si è ancora banchettato lautamente a dispetto della fame. Ma forse le luci di quella tavola celebrativa ardono alquanto foscamente, forse alle ciaccone e alle sarabande della cappella reale si mescola troppo frequentemente il grido macabro degli affamati che stanno alla porta.

Il gioco volge alla fine. Dopo la parata dell'elezione, il re tiene ancora un acceso discorso in cui dice che chi non vuole restare può tranquillamente abbandonarlo: Dio « non abbandonerà il suo manipolo », se sarà necessario difenderà da solo la città.

In effetti, nessuno ormai chiede licenza di partire. Ma in città si mormora apertamente contro il banchetto e contro le catene d'oro zecchino e le preziose insegne che il re ha consegnato ai duchi come distintivo della loro dignità; la gente ha forse consegnato i suoi ori perché adesso se ne ornino questi duchi di carta? Le mormorazioni sono ora talmente aperte che infine i duchi non osano più far mostra delle loro catene e medaglie, e lo stesso re ritiene conveniente lasciare in casa la famosa catena d'oro con il globo attraversato da due spade. Ma l'uomo, allorché si è confuso con la massa, è un essere illogico e, nei periodi di panico, assai irragionevole e talvolta fanciullesco: Münster, che or ora brontolava contro l'esibizione dei gioielli, adesso mormora contro l'assenza di quei segni di splendore, che interpreta come indice di scadimento di coraggio e di mancanza di fiducia. A un certo punto il re è costretto a rimproverare la folla per strada: egli è al corrente delle dicerie, egli porta o no la catena a suo totale arbitrio; a nessuno chiede il permesso, perché è stato fatto re da Dio, da nessun altro.

Questo dice Bockelson, e ricomincia a portare la sua bella catena d'oro. Durante l'ultima parata Rothmann aveva domandato alla stessa folla se proprio ora, nel momento dell'ultima prova, fosse disposta a sopportare per amor di Dio tutto, fame, pene e morte; ai primi di maggio, la folla aveva alzato in silenzio e solennemente le mani secondo l'antico cerimoniale tedesco di giuramento. Ma il suo slancio è ora fiaccato, i giorni dell'eroica resistenza di agosto sono ormai lontani alle nostre spalle. La diserzione e la morte hanno assottigliato le file dei combattenti al punto che già a maggio — cosa che il nemico non sa ancora — larghi spazi dei bastioni rimangono scoperti. Ora poi interessa più che tutto l'incolumità dei

branchi di vacche che pascolano nel « regno »; mancando gente fidata per custodirle, al principio di giugno assistiamo allo spettacolo dei signori duchi, quelli stessi che avrebbero dovuto essere i successori ai troni di Sassonia, del Braunschweig e dell'Elettorato di Magonza, i quali guardano l'armento nei loro paludamenti ducali e con le loro catene e insegne. Nessuno più corre per le vie erbose e abbandonate ad alzare il grido di penitenza o a mettere in mostra visioni divine; più nessun Knipperdolling danza davanti al seggio reale che ora giace abbandonato sul mercato e spogliato dei tappeti e delle coperte purpuree; lo stesso amabile Rothmann, sempre instancabile nell'esibire la sua melodiosa voce di pastore, chiude finalmente, in nome di Dio, la bocca. Münster è muta, Münster risuona come una botte vuota. Il regno è una tavola ormai priva di vivande e vuota, a cui, in assenza dei padroni, i lacchè si sono rimpinzati; ed ecco, mentre essi siedono abbattuti intorno ai candelieri spenti, giungerà tosto il momento del ritorno del Signore per il giudizio. « Infine », scrive Gresbeck ormai in procinto di lasciare la città, « avrebbero voluto chiedere grazia, se avessero potuto ottenerla. Ma la porta della grazia era ormai chiusa ». Solo il re ripete spesso che « mai e poi mai avrebbe chiesto pietà a un uomo ». La realtà dirà, ancora una volta, come si trattasse di parole più che di fatti.

Ora il re viene circondato da un silenzio sinistro. Poiché il tradimento e l'opposizione aumentano con le angustie, la spada giustiziera ancora lampeggia disperata e più spesso che mai, e con passione mai veduta prima punisce, nelle ultime settimane di regno di siffatto padre, tutti i peccati degni di morte. L'alfiere Johann von Jülich e il guerriero Heinrich Randau pagano con la morte il loro disegno di fuga e di diserzione. Stranamente, ora soltanto viene la

volta della moglie del traditore Heinrich Graes, rimasta in Münster. Klaus Northorn, egli pure colpevole di intesa col nemico e di cui la gente affamata di Münster divorerà il cuore e il fegato, ancora davanti al ceppo apostrofa il giustiziere regale chiamandolo « cane bracco disperato »; giunge anzi al punto di domandargli chi l'abbia fatto re e, cosa più dura, dove sia finita la liberazione così sicuramente promessa per Pasqua; infine gli dà l'appuntamento per la fine del mondo dinanzi al tribunale di Dio...

Al che il re risponde beffardamente domandando al delinquente « se avrà la pazienza di aspettare tanto ». Quindi, a regola d'arte, gli mozza la testa.

In questa ultima danza macabra le mogli che hanno trattenuto i loro ornamenti o altercando hanno minacciato il marito subiscono la stessa sorte dei lacchè che se la sono intesa col nemico a cui volevano consegnare le mandrie di vacche ormai preziose, o che hanno tentato di disertare portando con sé alcuni capi di vestiario del re. Nikolaus Snider ha scritto una lettera al nemico, il conciatore Floer vuole andarsene senza licenza del re, Alexander von dem Bussche, lacchè dell'*harem* reale, vuole ugualmente sgattaiolare dopo aver affermato che « l'insegnamento del re non è che una boriosa menzogna »: tutti cadono sotto la mano del re, e nella prima e seconda decade di giugno, quindi a brevissima distanza dal disastro, quasi ogni giorno è occupato da una e talvolta due esecuzioni capitali.

Né va dimenticata l'esecuzione capitale, avvenuta già a maggio, della concubina Elisabeth Wantscherer a causa di una grossolana insubordinazione. In quell'occasione tutte le altre « regine » sono obbligate a presenziare, né possono chiudere gli occhi; sua maestà poi, prima di mettere a morte l'ex

compagna di letto, si compiace di chiamarla ancora « puttana », e dopo averle mozzato il capo con due colpi, ne calpesta il tronco con i suoi piedi regali, mentre con voce stridula, provocate certamente dalla paura, le « regine » non trovano cosa più adeguata alla circostanza che intonare l'inno: « Gloria a Dio nel più alto dei cieli ».

Questa è dunque la fine del meraviglioso re, da Satana stesso incoronato, che porta il nome di Bockelson. Alla fine egli ha l'impressione che la turba di morti sepolta nel suolo della città dal principio del suo governo abbia avuto un fremito, per cui ancora negli ultimi giorni di governo ordina che d'ora in poi siano sotterrati davanti alle porte. Sembra che da un anno in qua, da quando cioè vi furono sepolti il fabbro Rüscher e l'armaiolo Mollenhecke e i suoi compagni, la piazza della cattedrale abbia contato un numero piuttosto elevato di abitanti sotterranei.

A meno che non si tratti di una perfetta montatura, dobbiamo concludere che Bockelson, dotato di una quasi incontenibile vitalità, abbia sperato fino all'ultimo giorno in uno sblocco della città, anche se dal principio di aprile era una cosa ormai impossibile. Soltanto alla fine, allorché intorno a lui il vivace regno di Dio cade nell'apatia e da ogni angolo del cielo compaiono i segni fiammeggianti del crollo, Gresbeck lo vede spesso sedere con il capo poggiato alla mano e con lo sguardo fisso, « come se presentisse che l'avrebbe atteso una brutta fine ».

Nessuno, infatti, farà una fine peggiore di colui che fu soltanto temuto e mai amato.

« Ah! Knipperdolling, Knipperdolling, quale sinistra danza avete ballato! » (Cronaca dell'epoca).

L'assedio di Münster, che ormai si prolunga da diciotto mesi, non cinge certamente di un serto di gloria la fronte del comandante in capo. Nell'estate del 1534 per due volte egli dà l'assalto ai bastioni con forze tre o quattro volte superiori a quelle dei difensori e, benché la difesa delle artiglierie di questi ultimi non sia certamente così forte a causa della notoria scarsità di munizioni, ambedue le volte gli attacchi si risolvono in un fallimento per gli assalitori. Per accerchiare la città questi sono costretti a costruire una specie di seconda piazzaforte intorno a Münster; ma ciò non toglie che debbano impiegare dodici mesi interi per mettere in atto un blocco passabilmente efficace.

A che punto ci si trova ora, dopo sedici mesi di tale partita? Nonostante l'andirivieni di disertori e spie fra l'accampamento e la città, in quelle ultime settimane il servizio di informazioni deve essere quanto mai scadente, se ambedue le parti brancolano nel buio. È un quadro piuttosto strano. Wirich von Dhaun, che nella dieta di Worms è stato formalmente confermato capo supremo delle forze imperiali impegnate contro Münster, non conosce lo stato di debolezza della città; Bockelson, da parte sua, non ha la minima idea della terribile consistenza delle forze impegnate contro di lui. Se, da un lato, a co-

minciare da maggio i mercenari fanno tranquillamente puntate fino ai piedi dei bastioni, dall'altro proprio in quest'epoca i loro ufficiali sono tormentati dal pensiero di una sortita in massa che quei rabbiosi battisti intenderebbero mettere in atto ora che la città è completamente incenerita. Bockelson impallidisce allorché un parlamentare della dieta di Worms lo informa che tutte le energie economiche dell'impero sono ormai mobilitate contro di lui. Ma nello stesso periodo, dieci giorni prima della caduta della città, Justinian von Holtzhausen, che già conosciamo e che fino a questo momento è stato ottimista, scrive che questo famoso assedio è destinato a durare oltre l'estate, « se qualche altro tradimento non ci soccorrerà ». Senza un tradimento — che in quel momento è già stato effettivamente perpetrato — è impossibile prevedere quanto ancora durerà quella lotta che, secondo il medesimo Holtzhausen, è già costata la vita a seimila uomini.

Entra ora in scena il mercenario che porta il nome banditesco di Hänsgen von der Langestrate, un tipo malfido e una banderuola che, dopo essere passato nel 1534 dai vescovili alla città, era stato anche domestico del re, ma, cominciata la fame, trovando poco comodo vivere in città, diserta ancora, questa volta però da Münster agli assedianti, che ovviamente non gli riserbano le migliori accoglienze.

Questi è Hänsgen von der Langestrate. È ora la volta di parlare di Heinrich Gresbeck, il probo mastro falegname di Münster, di cui parecchie volte abbiamo udito le sincere parole con le quali dopo la caduta del regno bockelsoniano narrò la storia di quello strano trono; ci resta da aggiungere qualcosa sulla preistoria di codesto cronista.

Gresbeck, che il nome rivela originario da una famiglia campagnola vestfaliana, arrivò in Münster,

per esercitarvi il suo mestiere, al principio del 1534, quindi nel vivo del periodo dei torbidi; invece di partire con i vecchi credenti, egli rimase tranquillamente in città, si sposò e si fece battezzare per non entrare in conflitto con il governo cittadino.

Vedendo ora con spavento l'approssimarsi della fine di Münster, egli scrive una lettera al suo antico signore che sa trovarsi fra gli assedianti, chiedendo grazia anticipatamente e con molto imbarazzo. Con una scioltezza che le monumentali parole della sua cronaca non lascerebbero supporre, scrive al « suo amato gentiluomo » che egli è di sentinella di fronte al posto di guardia del contingente di Cleve, presso la *Kreuztor*, e che là dovranno cercarlo furtivamente gli assedianti, senza però chiamarlo con il suo vero nome (evidentemente egli viveva in Münster sotto falso nome).

Con questa sua lettera, certamente scritta fin dall'aprile, egli prepara il tradimento che nella notte di S. Giovanni sacrificherà definitivamente la città. Il 23 maggio cinque uomini, fra cui Gresbeck, Hänsgen von der Langestrate e un certo Sobbe, fuggono; scoperti dalle sentinelle delle fortificazioni nonostante l'oscurità, mentre stanno attraversando il « regno », sapendo che ogni disertore maschio è votato alla morte, in un primo tempo si perdono di coraggio e si separano. Hänsgen e un compagno strisciano in avanti; Gresbeck invece vuole ritornare al fortino di cui parla nella sua lettera, ma si smarrisce e improvvisamente cade in una fossa proprio sotto le prime linee del vescovo. A lato, nel punto in cui Hänsgen von der Langestrate è incappato nelle linee degli assedianti, un paio di cavalli che pascolano si spaventano, per cui al loro nitrire subito rullano i tamburi di allarme. Gresbeck, seduto nella fossa, vede passarsi sul capo due soldati che non l'hanno notato,

e se ne sta muto come un pesce ben sapendo di non potere più ritornare in città e conscio nello stesso tempo della certezza della morte che lo attende proprio qui, vicino al « suo amato gentiluomo »: « ed ero vivo e morto »..., si trova cioè in uno stato in cui la paura gli impedisce sia di vivere che di morire. Gresbeck non può però resistere in eterno in tale stato: si fa dunque animo, si rizza dalla fossa e si avvia verso il suo fortino.

Alla prima luce del giorno egli è visto e riconosciuto dalla città. Le sentinelle che stanno sui bastioni gli gridano di ritornare immediatamente, come già avevano fatto con il disertore Ramert; dall'altra parte fanno la stessa cosa i mercenari che ora lo hanno scoperto. Gresbeck preferisce ovviamente continuare il suo cammino verso i mercenari, ma con un brivido si vede puntato contro un archibugio e ha la chiara sensazione che lo si voglia passare da parte a parte: è perciò « talmente spaventato quasi da morirne, e non sa che cosa dire ». Trova però modo di dire ai soldati che anch'egli era stato mercenario. In conclusione, quelli, dopo averlo spogliato fino alla camicia, gli risparmiano la vita, « perché è ancora giovane ». Viene dunque spedito oltre le trincee e i reticolati del forte e accompagnato alla presenza del comandante.

Questi a tutta prima lo investe alquanto bruscamente, ma poi vedendolo affamato gli fa portare da mangiare e da bere. Alla presenza divertita dei soldati, Gresbeck calma la sua fame da lupo e poi intercede per i suoi compagni dispersi che in questo momento devono essere nascosti in qualche parte del « regno ». Quando però egli fa il nome famigerato di Hänsgen von der Langestrate, quelli minacciano di fare a pezzi Hänsgen su due piedi non appena venga scoperto. Ma codesto disertore incallito viene ricercato invano, perché nel frattempo egli si è introdotto fra le linee e soltanto più tardi si rifarà vivo ad Hamm. Gli altri, ritrovati, vengono risparmiati al pari di Gresbeck.

Giungono intanto due ufficiali superiori che avevano cavalcato verso il fortino, forse per aver udito dell'arrivo di un disertore: dopo un severissimo interrogatorio fanno condurre Gresbeck dinanzi al comando supremo e al vescovo, e là il conte Robert Manderscheid, forse lo stesso signore di Gresbeck, mette una buona parola in suo favore. Sottoposto a un nuovo interrogatorio, Gresbeck vuota il sacco descrivendo minutamente le condizioni delle fortificazioni e i vuoti del servizio di sentinella; « fui così il primo », afferma egli stesso orgogliosamente, « che convinsi i signori a conquistare la città ».

Durante il suo interrogatorio si svolge nel « regno » una battaglia contro gli anabattisti che hanno eseguito una sortita. Gresbeck è portato a Wolbeck con i prigionieri catturati in quel combattimento; essi questa volta vengono eccezionalmente risparmiati. Là, in un primo momento, è tenuto sotto custodia piuttosto dura, ma nello stesso tempo costruisce con della terra un modello perfetto delle fortificazioni e lo spiega ulteriormente per orientare gli ufficiali. Una notte viene portato davanti alla città e là, alla presenza di molti ufficiali che lo osservano, è costretto a introdursi nelle prime linee difensive, ad attraversare a nuoto il fossato e a dare una prova di scalata del bastione.

Si tratta di un compito certamente scomodo per un disertore, ma Gresbeck lo esegue senza esitazione, ben conoscendo i vuoti di guardia che dalla primavera caratterizzano la difesa del bastione. Nessuno lassù dà l'allarme, né mastro Gresbeck ha la sorpresa di essere afferrato per la collottola e trasportato in città,

con quali oscure conseguenze per un disertore è facile immaginare. Quando poi ritorna dalla parte vescovile del fossato egli dice ai signori che, con un buon contingente di forze, in quel punto la città sarebbe senz'altro prendibile. I signori stessi devono convincersene constatando l'esito della missione di Gresbeck: durante l'interrogatorio questi aveva raccontato, sull'effettiva debolezza della città, cose che agli ufficiali vescovili avrebbero potuto apparire fantasiose e che a Gresbeck avrebbero procurato indubbiamente la decapitazione se le sue presunte fanfaronate non fossero state smentite dalla prova ora descritta.

Questa è andata bene, per cui d'ora in poi Gresbeck non è più tenuto rinchiuso ma gode di libertà illimitata; portato poi a Bevergern, ha la sorpresa di ritrovare Hänsgen von der Langestrate, che egli credeva morto.

Se le notizie di cui disponiamo nei suoi confronti non sono false, sembra che costui riuscisse in un primo tempo a rifugiarsi ad Hamm,[1] dove informò il capitano Meinhard sulle cattive condizioni della città e dove presumibilmente, al pari di Gresbeck, fu risparmiato sotto condizione: « Avrai salva la vita se le cose che dici si dimostreranno vere, ma perderai la testa se, come tosto si dimostrerà, ci hai mentito ». Così dovettero svolgersi sostanzialmente i fatti. Più tardi, dopo la caduta di Münster, Hänsgen von der Langestrate rilascerà una ricevuta di oltre cinquanta fiorini di Emden, da lui ricevuti per i suoi servigi.

Comunque siano andate le cose, viene tenuto in Bevergern, alla presenza dei due disertori, un im-

[1] Tutti i cinque transfughi uscirono vivi dall'avventura. Sembra che i buoni risultati dell'interrogatorio abbiano salvato la vita anche agli altri.

portantissimo consiglio di guerra in cui si discute vivacemente un attacco di sorpresa alla città. Nell'accampamento circola la voce, introdotta da una disertrice, della deposizione del re; ma essa è smentita dalla notizia secondo cui il re non avrebbe abdicato al trono ma si sarebbe limitato a nominare Bernhard Krechting suo luogotenente: quel Krechting che secondo Gresbeck « mangiava nello stesso piatto » del re, che era quindi il suo pupillo. Tutte queste circostanze, a cui si aggiungono le voci tuttora circolanti di una sortita e quelle più insistenti di un attacco alla città, rendono nervosi gli ufficiali. Ognuno di essi conserva ancora nell'animo il grave ricordo dei primi due assalti falliti; in particolare il commissario di Cleve e soprattutto Wirich von Dhaun sconsigliano vivacemente un'impresa precipitata e, motivo non ultimo, si fa continuamente riferimento alla possibilità che i due disertori, in particolare Hänsgen von der Langestrate (che nel campo vescovile è tuttora guardato con sospetto), abbiano teso una trappola.

Ciò nonostante, l'attacco viene definitivamente fissato per la notte di S. Giovanni. Vengono subito mobilitati artigiani costruttori per i preparativi; a Goerde, secondo le istruzioni dei due disertori, vengono approntate scale d'assalto e costruiti ponti da fossato; un severo ordine di servizio, amaramente memore delle brutte esperienze dell'assalto di Pentecoste dell'anno precedente, proibisce a tutti i vivandieri di distribuire alcool sotto qualsiasi forma, « per evitare che i mercenari bevano fino a ubriacarsi ».

Il 22 giugno Wirich von Dhaun chiede nuovamente la resa della città, ma questa volta è assicurata l'impunità soltanto alla condizione della consegna dei caporioni; per bocca di Rothmann, Münster risponde ancora con un rifiuto che, come le altre volte, contiene offese all'imperatore, all'impero e ai

principi. La vigilia della notte dell'assalto si scatena un furioso temporale con grandine e tuoni, il quale copre tutti i rumori dei preparativi e lascia dietro di sé una notte nera come la pece e nebbiosa, favorendo in tal modo le trame che vengono ordite sotto i bastioni della *Kreuztor* e della *Judefeldertor*. Sopra i bastioni si trovano i radi battisti che ancora possono svolgere il servizio di sentinella, inzuppati, intirizziti e affamati, rincantucciati nei loro ripari. Le parole d'ordine di questa notte sono « terra » e « Maria », rispettivamente da parte dei battisti e degli assedianti.

Neppure quest'ultima notte cinge di gloria la fronte degli assedianti; essa accusa almeno i comandi intermedi, se non lo stesso comandante in capo, di inconcepibili negligenze. Al principio tutto procede secondo i piani. Verso le 23 Gresbeck attraversa a nuoto il fossato tirandosi dietro con una corda uno dei ponti costruiti dai genieri e lo fissa al bastione. Mentre egli se ne sta in acqua,[2] un'avanguardia di trentacinque ufficiali guidati da Hänsgen von der Langestrate attraversa il ponte, seguita dal grosso delle truppe d'assalto con circa quattrocento uomini comandati da Wilkin Steding. Le scale son presto collocate, gli argini delle prime difese eretti davanti alla porta vera e propria sono tosto scavalcati senza resistenza e senza rumore: le rade sentinelle che ancora sono sul posto vengono sorprese nel sonno e tutte trucidate, a eccezione del conciatore Schulten a cui è risparmiata la vita a patto che comunichi la parola d'ordine: « terra ».

A questo punto avviene l'incredibile: Wilkin Steding prosegue la marcia senza prima occupare la porta, sua unica via di uscita. Così, come vedremo, i battisti dei vicoli adiacenti, finalmente desti, occuperanno la porta e gli chiuderanno la trappola alle spalle. Egli procede, forse per essere il primo nel saccheggio, nel labirinto notturno dei vicoli senza proteggersi le spalle, e sulla piazza della cattedrale incontra la prima resistenza.

[2] Sembra che gli ufficiali fossero divisi nel giudizio sui due disertori. Mentre gli uni dubitavano di Gresbeck, altri erano piuttosto diffidenti nei confronti del mercenario. Comunque, Gresbeck confesserà imbarazzato che in quest'occasione gli fu interdetto l'ingresso in città.

Finalmente la città è desta e si trasforma in un vero nido di calabroni disturbati. Poiché ognuno sa che è in gioco l'amata vita, in un lampo sorgono barricate che sbarrano l'accesso al mercato e al quartiere di S. Lamberto, la cappella di S. Margherita si trasforma in un solido forte per rabbiose sortite, e infine un contrattacco disperato ricaccia gli invasori dalla piazza della cattedrale.

Questo avviene all'una di notte, nella più profonda oscurità. Nel frattempo, alle spalle di Wilkin Steding, i battisti hanno occupato e chiuso la *Kreuztor*, mentre dal bastione le loro donne fanatiche e smanianti urlano verso l'accampamento vescovile.

Le grida sono udite da Wirich von Dhaun che attende fuori tra la *Kreuztor* e la *Judefeldertor*. Neppure egli raccoglie allori in quella notte: se già Wilkin Steding ha lasciato che gli si taglino i collegamenti alle spalle, almeno il comandante supremo non dovrebbe permettere che l'avanguardia gli scompaia sotto il naso nella notte e nella nebbia. Ora egli se ne sta là, ode l'urlìo delle donne, sente lontano il rumore del combattimento e nota come la sua gente cominci a inquietarsi. I suoi uomini ricominciano a parlare di tradimento e di una trappola tesa a Wilkin Steding, attribuendo il tradimento a Hänsgen von der Langestrate che era partito con l'avanguardia. La stessa accusa è diretta contro Gresbeck che ora, risalito infreddolito dall'acqua e coperto, per proteggersi

dal freddo della notte, con un mantello cedutogli da un compassionevole ufficiale, rischia di essere linciato da quella gente eccitata. In città, Wilkin Steding viene ricacciato dalla piazza della cattedrale verso il quartiere meridionale e, completamente bloccato nello stretto vicolo oggi chiamato *die Bux*, riesce a salvarsi raggiungendo ingloriosamente la *Pferdegasse* e passando di nascosto attraverso porte secondarie e cortili.

Le cronache non forniscono un quadro chiaro dei combattimenti; non è da escludere che nell'oscurità, come avviene in ogni combattimento notturno, ci sia stata una deplorevole confusione causata dal groviglio dei meandri della città vecchia. Sta di fatto che Steding riesce a ricostituire le sue forze sulla piazza della cattedrale e che Bockelson, il quale nelle cronache compare ora per la prima volta, gli propone una tregua d'armi a discrezione. Wilkin Steding sa bene che cosa significhi « a discrezione » per Bockelson e rifiuta l'offerta, per cui si verifica uno scambio di proposte e di controproposte che occupa un certo tempo. Comunque, per la terza volta si è al punto in cui tutte le armi dei mercenari s'infrangono contro la resistenza di questo fanatico anabattista; ancora una volta il mondo irriderà questi assedianti che, sostenuti da tutto l'impero, da sedici mesi tentano di mordere la noce chiamata Münster, e si rompono i denti ad uno ad uno.

Ci chiediamo con terrore che cosa sarebbe avvenuto se in quella notte le armi di Sion avessero ancora trionfato. Non sarebbe stato definitivamente sciolto l'esercito assediante, e tutta la Germania meridionale non si sarebbe trasformata in un pauroso e incendiario teatro di rivolta?

Non siamo in grado di spiegare come l'alfiere Johann von Twickel sia riuscito a raggiungere il bastione della *Judefeldertor* in quel disperato combattimento notturno: forse, in quella tragica caccia all'uomo nei vicoli bui, egli si trovò chiuso in trappola e a casaccio corse verso il bastione. Comunque, alla prima luce del mattino, egli si trova sui merli del bastione e sventolando la bandiera grida al grosso delle forze che stanno fuori: « Waldeck, Waldeck, Münster è nostra, entrate, cari compagni! ».

Le sue grida scuotono finalmente i mercenari. Wirich von Dhaun decide ciò che nulla gli avrebbe impedito di fare due ore prima: fa irruzione in città, abbatte tutto quanto gli si para davanti e libera Steding dalla sua situazione precaria. Ambedue si aprono quindi la strada al mercato e alla parrocchia di S. Lamberto, che dai lontani giorni del febbraio dell'anno trascorso era diventata il covo del fanatismo battista. Qui, dove era nato, l'anabattismo troverà anche la morte.

Poco sappiamo della sua agonia, né sappiamo se il re, che pure era sceso sulla piazza della cattedrale per avviare trattative, vi abbia anche combattuto. Sappiamo soltanto di un'orribile carneficina illuminata dalla fioca luce del mattino, nella quale, se non andiamo completamente errati, l'amabile Rothmann concluse il suo destino. Destino assai benigno — sia detto per inciso — perché la consegna era di catturarlo vivo: infatti, secondo un rapporto inviato a Dorps per Lutero, « l'iniziatore dell'avventura e re di tutti i bricconi, cioè Rothmann, avrebbe dovuto ballare siffatta danza »..., vale a dire il ballo della tortura che Bockelson, Knipperdolling e Krechting poi furono costretti a danzare. Le circostanze della morte di Rothmann non saranno mai totalmente chiare. È certo che là egli fu visto per l'ultima volta, mentre una notizia incerta afferma che egli fu colpito alle spalle da una terribile sciabolata e trafitto al

petto da due colpi di lancia. Possiamo supporre che così sia stato, anche se ancora dieci giorni dopo fu invano ricercato nel mucchio dei cadaveri. Ormai il destino l'aveva eliminato dal gioco, ed è indifferente il modo in cui lo colpì. *Exit Rothmannus, defunctus et extinctus est.* Di lui una sola incerta notizia rimane: che egli sia sopravvissuto molti anni alla rovina di Münster, morendo vecchio e disfatto come ospite di un gentiluomo frisone, non senza essere stato visto in precedenza a Rostock, Lubecca e addirittura a Wismar. Comunque, l'ultimo documento concreto sulla sua vita terrena è un mandato di cattura spiccato a suo carico da Münster, nel 1537. In esso si legge: « Si ricerca una persona che risponde ai connotati di un uomo tarchiato e massiccio, con occhi chiari, capelli castani e lisci, che indossa normalmente una cappa spagnola ». Lubecca, a cui il mandato è rivolto, promette di fare tutto il possibile, ma purtroppo è arrestato erroneamente, invece del pastore irreperibile, un medico di Arnheim, Heinrich Bentinck. Costui viene naturalmente rimesso in libertà, e dovrà pagare un conto salato per le spese di mantenimento in carcere. Questa è la fine dell'amabile Rothmann.

Ma non siamo ancora giunti al momento in cui i pacifici senatori, ritornati buoni cattolici e patrizi, possono permettersi dal loro Municipio gotico di spiccare mandati di cattura a carico dei profeti e dei predicanti. Per ora da quel Municipio si assiste all'impietosa carneficina che sta svolgendosi al mercato e che vede circa duecento[3] battisti affamati opporsi a circa duemila mercenari satolli di pane di segala, di carne di manzo e di dolce birra nera. È

[3] I dati sulla consistenza numerica dei battisti in quest'ultimo combattimento oscillano fra duecento e ottocento uomini.

quello stesso pulito e lucido mercato in cui prima del 1914 i corazzieri guglielmini cavalcavano scintillanti al suono delle trombe e al rullo dei tamburi; quello stesso mercato in cui oggi sferragliano i tram e corrono i pesanti autocarri della Ruhr. In questo mercato quella terribile notte vede un frenetico impegno a infilzarsi a vicenda, accompagnato da grida e da odore di sangue. I vescovili, comunque, pensano ai molti compagni rimasti davanti a Münster; come tutti i mercenari, si accaniscono contro quei cittadini ormai inselvatichiti, non risparmiando nessuno. Poco giova ai battisti gridare inferociti di non essere bestie da macello, di non essere turchi o sciti, e che pertanto non si può infierire in tal modo in una Città Santa, e che comunque essi s'impegnerebbero a non compiere mai un macello del genere.

Nulla giova loro. Alla fine, raccoltisi in strenua difesa nella cittadella formata da una barricata di carri, conseguono un ultimo successo contro il nemico. Un'ultima volta l'assediante, rifuggendo dal sacrificio cruento di un attacco certamente pesante, parlamenta con Krechting, comandante della postazione, scende a trattative concedendo il libero ritiro dei sopravvissuti, e per un'ultima volta accresce il numero incalcolabile delle violazioni dei patti che negli ultimi diciotto mesi hanno caratterizzato la vita di Münster.

Egli attende che i battisti, spossati e stanchi morti, si riversino sulla strada per arrancare verso casa; quindi li fa prelevare dalle loro abitazioni e li consegna ai furiosi mercenari che li massacrano quasi fino all'ultimo uomo. Non c'è freno né rispetto dei comandi, il lucore mattutino di questo solstizio vede scomparire uno dopo l'altro i titolari dei famosi e famigerati nomi battisti. Nel convento di S. Egidio viene sorpreso l'ex borgomastro Tilbeck, che in quella

malaugurata notte di febbraio aveva consegnato definitivamente la città nelle mani dei battisti; trafitto, viene gettato nella fossa più vicina « come un asino crepato » (così Kerssenbroch definisce tale sepoltura). Là vengono anche catturati il duca Heinrich Xantus, che è ucciso nel mercato, e il macellaio di corte Boentrup, il quale chiede inutilmente grazia ed è abbattuto presso la gogna. C'è anche uno a cui i capelli bianchi e la piccola faccia sbarbata danno un aspetto ascetico; ma inutilmente, perché, riconosciuto come un prelato rimasto in città, viene ucciso. Là viene pure ucciso Kibbenbrock, eletto borgomastro nel febbraio 1534. Al massacro non sfugge neppure quel « ciclope spaventosamente alto » che si chiama Tile Bussenschute, quello stesso che diciotto mesi prima Münster aveva inviato quale delegato alla dieta di Wolbeck per farsi gioco del vescovo, e a cui Sua Grazia aveva voltato le spalle per sottolineare l'indegnità di lui a fungere da delegato. Egli viene ucciso sopra il piccolo ponte sull'Aa, poco lontano dalla piazza della cattedrale, e poi gettato in acqua. Innumerevoli altri, i duchi, i piccoli profeti, i diaconi e i « preposti agli alimenti grassi e magri », vengono trascinati giù dall'ultimo piano del Municipio e gettati in strada. « Quelli che si erano nascosti », scrive un vecchio foglio, « erano accuratamente ricercati, trascinati fuori e subito trafitti e trucidati senza processo. Non c'erano né compassione né pietà umana, ma per dieci giorni durarono le ricerche, le uccisioni e il massacro ». Le sentinelle appostate sulla torre di S. Lamberto volano a capofitto dai posti di guardia giù in basso sulle lance dei mercenari che le attendono.

Né giova nascondersi o simulare: gli affamati battisti vengono riconosciuti dai loro volti pallidi, e uccisi nei luoghi dove sono sorpresi. Per molti

giorni i cadaveri giacciono ammucchiati sulla strada appestando l'aria. « A causa del greve puzzo vennero poi introdotti in città i contadini col compito di seppellire i cadaveri. I contadini spogliarono e derubarono i morti e li gettarono nudi in grandi fosse scavate nel cimitero, l'uno sull'altro, come bestie ».

La notte fu dunque conclusa con un grande massacro, né, come vedremo, il sorgere del nuovo giorno ne segnò la fine, essendo il massacro durato ancora una buona settimana. Furono risparmiate le donne, quelle almeno che abiurarono la dottrina battista. A tale proposito va osservato che non poche rimasero fedeli all'anabattismo, nonostante la morte dei mariti; anzi, alcune di esse — fra cui la già nominata signorina von der Recke — non vollero ascoltare ragione e fuggirono dalla città scomparendo miseramente, settarie senza patria. Per il resto non si può parlare di saccheggio bensì di sfrenata distruzione, di sterminio radicale; vien quasi da pensare a un atto di carità allorché le cronache accennano a qualche isolato episodio non macchiato dal sangue di quella notte.

Un mercenario, che un tempo aveva abitato in città ed era stato portinaio alla scuola di latino, e quindi conosceva bene i luoghi, sgattaiola dalla linea di combattimento in cerca di bottino e si dirige verso il palazzo reale, vi penetra mentre ancora è notte, ma non incontra né lacchè vestiti di grigiorosso né domestici, né il re vestito di damasco bianco, e neppure un *harem* popolato...

Vi trova invece un ragazzino di dodici anni, dall'aspetto malato, che erra fra le stanze abbandonate: il mercenario lo costringe immediatamente a indicargli il tesoro che contiene gli ornamenti regali.

Là egli trova la famosa triplice corona d'oro, l'altrettanto famosa catena con il globo d'oro tra-

fitto da due spade, il sigillo statale confuso con gli innumerevoli gioielli, anelli, pendagli, medaglie e medaglioni.

« La potenza di Dio » non è più « la mia forza »: se la potenza di Dio ha mai riposato su lui, ora ha certamente abbandonato il figlio uscito dagli inferi; là non c'è più re.

Né re né governatore né regina Divara né guardasigilli: il mercenario fa man bassa a piacimento di anelli, medaglioni, medaglie; si congeda infine dalla corona, che purtroppo non può nascondere bene nelle tasche, non senza averla prima completamente distrutta calpestandola accuratamente con i duri tacchi degli stivali. Dopo di che, con le tasche colme di refurtiva, ritorna al mercato a riprendere tranquillamente il suo gioco di scherma.

Questo avviene in quella notte nel ridotto del teatro, e Dio sa quanto avviene in innumerevoli altri, mentre sul grande palcoscenico, nell'antico mercato gotico, viene rappresentata la grande opera cruenta e si svolgono le prove della notte di S. Bartolomeo.

Ora si è fatto giorno e nasce una nuova chiara giornata sotto il sole di Dio: dopo diciotto amari mesi in cui gli assedianti sono stati oggetto di derisione da parte di tutto l'impero, finalmente essi salutano la vittoria, così a lungo preclusa.

Ora che essa è nelle loro mani, è giunto il momento di chiamare il supremo capo militare e di mostrargli la città umiliata. Ai primi raggi del sole un cavaliere sella il più veloce ronzino disponibile e, scavalcando i laghi di sangue, le montagne di cadaveri, le suppellettili domestiche distrutte e le armi abbandonate, vola dal vescovo. « *Halokanti tai Attanai* », scrissero sui dispacci gli Spartani, nel loro goffo greco da sottufficiali, allorché durante la guerra peloponnesiaca conquistarono Atene. Forse anche ora si

usa un simile laconico dispaccio, che non svela ancora al mite vescovo nulla dell'orgia cruenta.

Waldeck, Waldeck, ora Münster è tua!

Dopo quattro giorni, quando almeno le vie principali erano state sgomberate dai mucchi di cadaveri, un carrozza sferragliò sul selciato erboso di Münster, circondata da mercenari e da cavalieri in abito di velluto nero, e si arrestò sulla piazza del mercato dove attendevano ufficiali con i trofei della vittoria, con la corona infranta del re, con gli speroni d'oro e con la spada imperiale nel fodero d'oro di Sion.

L'uomo a cui questi oggetti scintillanti furono consegnati era Franz von Waldeck, vescovo di Münster, finalmente vincitore di una città diventata folle per eresie battiste.

« Da re divenne dunque mostro e spettacolo » (Cronaca dell'epoca).

Va però osservato che l'ingresso del vescovo venne ritardato di quattro giorni a causa del grave pericolo di infezione rappresentato dagli innumerevoli cadaveri; e che in quel periodo Münster dovette rassegnarsi a subire quasi completamente il destino che a quei tempi incombeva su ogni città sopravvissuta a un assedio lungo e grave di perdite: perquisizioni domiciliari, denunce, omicidi in abbondanza e, non ultimi, saccheggi sistematici.

« Tutti i giorni altra gente viene scoperta e uccisa », scrive Holtzhausen a Francoforte. Alcuni anabattisti che per diversi giorni si erano nascosti nelle soffitte o nelle cantine sono spinti dalla fame e dalla sete alla luce del giorno e infine sulla punta delle lance e delle alabarde della soldatesca assetata di sangue.

« La città conquistata offriva uno spettacolo raccapricciante; in tutti i vicoli giacevano cadaveri. Ovunque risuonavano le grida delle donne. In molte case ancora giacevano accavallati e insepolti i cadaveri dei morti per fame. La città era anche appestata da un puzzo tremendo, a cui si aggiungevano altre cose disgustose e lamenti ». Il che non stupisce, dal momento che si procede con zelo a catture, uccisioni e saccheggi: immediatamente, per ricuperare in qualche modo le forti perdite dell'assedio, vengono incamerati non sol-

tanto i beni mobili ma anche gli immobili dei battisti, così che i pochi sopravvissuti sono privati di tutto.

I mercenari sono particolarmente zelanti nello spogliare le case delle suppellettili, che fanno poi immediatamente sparire: nei mesi seguenti si possono vedere nei più remoti angoli dell'impero, perfino nei mercati e nelle botteghe dei rigattieri della Germania meridionale, cose che una volta erano appartenute alle angolose case di Münster. Ma il bottino, che per contratto deve essere spartito fra il vescovo nella sua qualità di supremo capo militare e i mercenari, non corrisponde affatto alle attese, per la verità eccessive. Nelle trincee antistanti alla città si parlava infatti di favolosi tesori d'oro accumulati nel Municipio; nell'attesa di possedere quei fiabeschi tesori alcuni hanno contratto debiti, e ora sono piuttosto delusi nel trovare a mala pena la decima parte di quanto attendevano. I mercenari diventano addirittura furibondi allorché uno di essi, che a lungo era stato prigioniero dei battisti, dichiara nella sbornia di avere visto cose molto più preziose nel Municipio; esse però sono state prelevate e sottratte alla spartizione dai preposti vescovili al bottino. « Allora i mercenari cominciarono a smaniare », minacciando lo stesso Wilkin Steding al punto da costringerlo a fuggire dalla città. Quindici di essi irrompono addirittura nell'erario cittadino dove è custodito il tesoro aureo, e sono catturati e severamente puniti: sette vengono giustiziati, gli altri scacciati in camicia dalla città.

Il che non serve ovviamente a calmare gli animi degli altri. Credendosi continuamente truffati, non desistono dal minacciare i loro ufficiali; anzi, per conoscere il nascondiglio dell'oro sottratto, s'impadroniscono dei preposti al bottino torturandone addirittura due.

Ciò non è purtroppo sufficiente a far comparire i tesori bramati. Non desistendo essi dai loro reclami e minacciando addirittura di bruciare l'intera Münster, ci si vede costretti a disarmarli più o meno violentemente e a scacciarli dalla città. Il bottino assegnato a ciascuno di essi ammonta a sedici fiorini. Wirich von Dhaun chiude un occhio, « essendo andato a dormire con tutta la pelle », come confessa egli stesso in una lettera. Dell'irrequieto e tumultuoso esercito il vescovo trattiene sotto le bandiere due sole compagnie, mentre per poter dominare meglio l'imprevedibile città fa costruire due forti entro la cerchia delle mura.

In una città appena conquistata, e in cui è necessario rimettere ordine dopo due anni di caos indescrivibile, l'autorità cittadina deve porre radicalmente mano a tutto; anche i boia e gli aguzzini hanno inevitabilmente il loro da fare. Dopo la morte dei mariti, soprattutto le rabbiose megere battiste « sono attive e in parte più attive degli stessi uomini », come in quei giorni il vescovo scrive ai suoi alleati. Quelle che non vogliono ricredersi[1] devono essere scacciate dalla città con la forza.

Si registrano casi gravi e urgenti. Dopo che le altre regine sembrano essersi dileguate, rimangono la bella regina Divara, la moglie di Knipperdolling, la sorella del defunto Tilbeck e una quantità di altre donne fanatiche, che per l'incolumità pubblica non possono essere risparmiate e vengono perciò giu-

[1] Ritornato in città, il vescovo le aveva convocate e dopo avere contestato ad esse i loro errori aveva chiesto l'abiura formale. Poche di esse ottemperarono all'imposizione; la maggioranza preferì infatti la povertà e l'esilio alla riparazione richiesta. Molte ripararono in Olanda, altre pare in Inghilterra o addirittura in America. Della commissione preposta alla vendita dei loro beni confiscati facevano parte, tra gli altri, Johann von Merfeld e i due borgomastri di Münster di nuova nomina, Coesfeld e Rotger Schmising.

stiziate ai primi di luglio. Ma soprattutto sono tenuti sotto stretta custodia i tre poveri peccatori che in questa folle Sion furono il re, il governatore e il luogotenente, e che ora si chiamano nuovamente Bockelson, Knipperdolling e Krechting Bernt; dalle loro labbra dovranno essere estorte molte e importanti cose, e quindi saranno gli ultimi a chiudere la lunga danza macabra di Münster.

Prima, infatti, molte altre cure attendono il vescovo fin dal primo giorno, quel vescovo a cui, come forse ricorderemo, i fanatici battisti volevano « segare il sedere con un lungo crine », e che pure in fondo è un gran signore debole, alquanto tranquillo, e forse addirittura fa un po' di corte al protestantesimo. La prima grave preoccupazione sono i debiti che egli ha dovuto contrarre a causa di questa folle città, a cui si affiancano i compiti della ricostituzione dell'ordine. Franz von Waldeck non vuole saperne di ricostruire il convento di Überwasser perché le sue ospiti « impazzirono per uomini impuri »; eppure esso è un rifugio per le gentildonne vestfaliane, mentre l'intera classe equestre protesta contro la decisione vescovile. Ci sono i profughi che vogliono ritornare ai loro beni, ci sono i preti scacciati che non hanno un tetto, ci sono i beneficiari e titolari di rendite che hanno visto bruciare tutte le lettere di credito e i titoli di rendita.

La dieta, riconvocata a Worms dopo quattro mesi dalla presa della città, regola radicalmente le questioni. L'arcivescovo di Colonia e il fanatico cattolico duca di Cleve, che stimano Franz von Waldeck eccessivamente indulgente e remissivo, fanno in modo di averlo in pugno a causa dei suoi pesanti debiti. I profughi che hanno simpatizzato con i battisti o addirittura li hanno appoggiati vengono privati dei loro beni, mentre tutti coloro — possidenti, preti,

titolari di rendite — che sono rimasti ligi alla fede cattolica vengono restituiti ai loro antichi diritti: una commissione è incaricata di decidere, nei casi dubbi, chi vada considerato traditore e chi da quella faccenda sia uscito irreprensibile. E il protestantesimo? Anche se le città imperiali, Filippo d'Assia e l'Elettorato di Sassonia frappongono più di una buona parola in suo favore, la dieta non ammette nessuna protesta. Secondo l'opinione della maggioranza cattolica, il protestantesimo è la causa prima delle abominevoli deviazioni di Münster, per cui in questa città esso non potrà più avere cittadinanza. Se non andiamo errati, in Münster non si svolse più nessuna liturgia protestante sino alla fine del secolo XVIII. Nella cattedrale si festeggia tuttora solennemente l'anniversario della liberazione dall'anabattismo.

Queste discussioni e decisioni risalgono però soltanto a novembre. Ora a noi urge occuparci anzitutto dei tre caporioni che vedono repentinamente affogare la gloria di Sion e che in quella notte di sangue improvvisamente sono scomparsi ai nostri occhi. Per quanto riguarda Knipperdolling, la testimonianza quasi unanime delle cronache del tempo conforta la supposizione che egli abbia partecipato al combattimento finale nel mercato; vedremo tosto il seguito del suo destino. Veniamo al nostro re che tante volte aveva affermato di essere stato eletto e inviato da Dio, tanto da giustificare l'attesa di vederlo difendere la propria dignità regale, combattere a oltranza, abbandonare il campo fra tuoni e lampi. Anche in questa circostanza è infatti valido il principio secondo cui soltanto il pericolo immediato e la vicinanza della morte mostrano se un sovrano sia realmente re oppure soltanto il portatore casuale di un cerchio d'oro chiamato corona.

La testimonianza rilasciataci dal mercenario Röchell — finito poi sagrestano della cattedrale di Münster — sul suo ritiro dalla scena dà il colpo finale e fuga subito ogni dubbio sul vero carattere di quest'uomo che la storiografia tanto spesso ha amabilmente scusato. Forse nel momento in cui si accorge che il grosso delle forze nemiche è penetrato in città, Bockelson fugge con l'alabarda in mano verso il suo palazzo abbandonato, inseguito da Röchell. Il re si rifugia in una stanza del piano superiore chiudendosi la porta alle spalle, ma il mercenario la sfonda piombando come un bolide nella stanza e subito si accorge che il re, nascostosi dietro la porta sfondata sta sfuggendogli alle spalle.

Imboccata una stretta scala a chiocciola che dal piano superiore porta a basso, Bockelson spaventato a morte getta dietro di sé l'alabarda per sbarrare il passo al mercenario; poi, sempre inseguito da Röchell, fugge raggiungendo con alcuni balzi, attraverso il cimitero di S. Egidio, la porta omonima, dove si nasconde. Ma qui viene catturato.[2] Un testimone racconta che quando Bockelson stava per essere catturato, facendo ancora sfoggio delle sue fanfaronate e richiamandosi alla sacralità della sua persona, ammonì il mercenario di guardarsi dal mettergli le mani addosso. Catturatolo malgrado le sue proteste, i soldati lo portano immediatamente a Wirich von Dhaun, a cui però lo sottraggono le truppe di Steding. Dal che si deduce che il prigioniero fu subito considerato uno strano animale da serraglio e oggetto da mostra.

[2] Al pari di Rothmann, egli era stato inutilmente ricercato per un giorno intero fra i morti in combattimento; poi furono setacciati tutti i quartieri della città, che frattanto era stata ermeticamente chiusa. Esausto per il combattimento, egli si era nascosto nella casa della signora Katharina Hobbels, la quale dopo alcuni giorni consegnò il compromettente ospite al comando militare. Si può supporre che tale tradimento le abbia fruttato la salvezza della vita e dei beni.

I tre prigionieri, Bockelson, Knipperdolling e il loro compagno di rigorosa prigionia e luogotenente reale Bernhard Krechting, vengono tenuti per circa un mese sotto custodia in Münster. Sembra che essi non siano informati sui particolari del giudizio punitivo che in quei giorni si è abbattuto sul loro regno.[3] Il vescovo non perde ovviamente l'occasione di visitare personalmente il re prigioniero, ma da tale visita al carcere non trae affatto un'impressione gradita perché il sarto spodestato è unicamente preoccupato di essere trattato come un sovrano impedito di regnare per incresciose circostanze fortuite, mentre von Waldeck, nella sua prospettiva di vescovo e di principe imperiale, rifiuta di considerarlo altrimenti che un delinquente politico. « Sei tu re? », domanda a quella vista il vescovo, certamente più stupito che superbo. « Sei tu vescovo? », ribatte prontamente l'ex membro del *club* dei retori di Leida.

Da una più particolareggiata spiegazione che i due signori dedicano a questo argomento controverso risulta che mentre Sua Grazia deriva la propria autorità dall'imperatore e dal papa, Sua Maestà è stato eletto personalmente da Dio e dai Suoi profeti. Allorché poi il vescovo rinfaccia al re le terribili perdite causate al Paese dalla follia di Münster, si sente rispondere che egli, Bockelson, lo rifarà ricco. Il vescovo non avrebbe che da farlo rinchiudere in una gabbia di ferro, trasportandolo poi per il Paese come pezzo raro da mostra e facendo pagare l'ingresso. Chi ha familiarità con le premesse psicologiche e sociologiche che sostengono quelle iro-

[3] Dal colloquio (di cui tratteremo) avuto con Bockelson dai due predicatori assiani Corvinus e Kymeus nel gennaio 1536, poco prima della morte di lui, risulta che Bockelson neppure allora era al corrente dell'esecuzione capitale di Divara, avvenuta fin dal luglio, quindi circa sei mesi prima.

niche parole, non può non ammirare la prontezza di linguaggio che le detta. Dietro ad esse non si nasconde però l'orgoglioso sprezzo della morte con cui dinanzi al tribunale rivoluzionario Maria Antonietta ribatté al giacobino Hébert; neppure si cela l'orgoglio sprezzante di fronte alla mediocrità burocratica con cui Danton, citato dinanzi al medesimo tribunale che lo aveva destinato alla morte, rispose al cancelliere che gli domandava protocollarmente il nome: « Danton, nome abbastanza noto nella storia della rivoluzione ». Qui, in Bockelson, c'è solo cinismo e sfacciataggine.

Il desiderio di essere portato per il Paese come oggetto di spettacolo sarà tosto soddisfatto. A Neuss, dove in luglio gli alleati si radunano, Colonia e Cleve, i più irriducibili fra gli ex nemici di Münster, chiedono il pronto trasferimento dei tre prigionieri in luogo sicuro e l'immediato processo: il 22 luglio, in ottemperanza a tale richiesta, essi vengono trasferiti a Dülmen in circostanze corrispondenti al suaccennato desiderio di Bockelson. Sembra esagerata la notizia del tempo secondo cui egli sarebbe stato legato alla coda di un cavallo mantenuto costantemente al trotto, anche se tale metodo è adeguato ai costumi dell'epoca; è più sicura la notizia che vuole che ai tre prigionieri sia stato imposto un giogo appositamente costruito e che siano stati tenuti alle redini al pari di cani da caccia, ma comunque separati, perché il vescovo aveva ordinato di impedire loro di parlarsi. Christian Kerkerinck, aggiunto come quarto, non resistette però a lungo, e così per strada venne sciolto e decapitato *in loco amoeno et herbido*, su un prato accogliente.

Comunque, le intenzioni più benevole nei confronti di Bockelson sono quelle manifestate dall'arcivescovo di Colonia: in un'istruzione per il suo inviato a Münster egli esprime il desiderio che « il sedicente re non venga subito giustiziato, ma che per un certo tempo venga dimostrata al mondo la sua innocuità appendendolo con la lingua mozzata, per tre o sei mesi, in un cesto capace in cui possa adagiarsi, e nutrendolo scarsamente »... In effetti — anticipiamo alquanto i fatti — von Waldeck mandò il re detronizzato al castello di Sparenburg presso Bielefeld, per dare almeno al duca di Cleve un'occasione di spasso. Purtroppo non abbiamo particolari sull'incontro fra quel cattolico fanatico e l'eloquente eretico.

Ma questi sono fatti avvenuti molto più tardi, nell'ottobre. Frattanto, alla fine di luglio, i tre prigionieri sono trattenuti a Dülmen dove Bockelson, circondato curiosamente dalla folla, si esibisce in un mediocre scherzo che bene si adatta alla sua figura: alla domanda se davvero avesse avuto tante mogli egli risponde di « non avere avuto mogli, bensì ragazze, facendole poi mogli ». Altro aspetto di Bockelson.

Aspetto che si addice all'avventuriero cinico sollevato in alto dal bisogno di affermazione e dalla fortuna, non certamente a questo meschino delinquente che ora siede nella sua cella e, penosamente afflitto dal freddo del rigido autunno del 1535, è già un morituro. Sulla morte almeno una cosa sappiamo, e cioè che, se accolta rettamente dal morituro come messaggera di una meta luminosa, *sub fine vitae* opera nell'uomo profonde trasformazioni spirituali, e che in particolare sgretola ciò che non è essenziale, per cui ciò che terremo fra le mani come maschera mortuaria è una fedele immagine dell'essenziale che è restato.

Nessuno pensò ovviamente di plasmare la maschera di questo singolarissimo fra i re, e le stesse notizie sul momento della sua morte non sono perfettamente concordi. Abbiamo già dimostrato a suf-

ficienza ciò che egli fu fin dall'infanzia: un disperato figlio del caos. Sapremo molto bene dagli atti giudiziari, e forse ancora meglio dalle sue ultime conversazioni con il sacerdote che lo visitò, che cosa la certezza della morte abbia fatto di lui.

Per l'interrogatorio dei tre superstiti caporioni il principe elettore di Colonia ha predisposto un lungo questionario che a Dülmen viene sottoposto ai prigionieri. Il tribunale vuole sapere come sia nata la strana figura di questo Bockelson, come egli sia venuto a contatto con la Scrittura e con l'anabattismo, se per caso rifiuti di addossarsi l'esclusiva responsabilità della poligamia e dei disordini che ne derivarono.

Vuole soprattutto sapere se « egli non si sia proposto fin da principio di conseguire la fama, la gloria e la libidine di questo mondo e di erigersi a gran signore »; in altre parole, se il suo settarismo, il suo trasferimento a Münster, la dignità regale e tutto il resto non siano serviti che a soddisfare il suo bisogno di affermazione.

Questo è quanto viene domandato a Bockelson. Da Bernt Knipperdolling si vuole invece conoscere il numero delle persone che ha decapitato di sua propria mano, sapere perché abbia distrutto tutti i documenti, se in Münster siano stati effettivamente mangiati bambini, e se sia vero che il re, mentre gli altri pativano la fame, abbia sempre goduto di una lauta tavola. Infine, se « non sia stato spinto a ribellarsi al vescovo di Münster per puro odio e cattivo animo, perché era stato imprigionato »..., se cioè, mentre Bockelson fu mosso da ambizione e da sete di affermazione, Knipperdolling non sia stato mosso da desiderio di vendetta[4] e dall'assoluta incapacità

[4] Nel 1527 Knipperdolling aveva partecipato alla liberazione violenta di un cittadino trattenuto in carcere dal predecessore del vescovo Franz von Waldeck. Per tale motivo egli stesso aveva dovuto scontare un anno di carcere, ottenendo poi la liberazione dietro pagamento di una forte somma.

di dimenticare l'offesa ricevuta. Infine il tribunale rivolge a Bernt Knipperdolling, cittadino di buona famiglia, la domanda a cui potrà rispondere insieme con questo Krechting, e che naturalmente interessa molto ai principi imperiali: « Come si spiega che Giovanni di Leida, che pure era uno straniero e un tipo irresponsabile e disonesto, sia stato anteposto a Knipperdolling, a Rothmann o ad altri nel governo del regno...? ».

Queste sono le domande sottoposte ai prigionieri; poco resta loro da fare, se non mantenere la dignità tanto difficile da preservare: la dignità dell'uomo vinto.

Ma in tali circostanze dignità equivale a coraggio della verità: il nostro animo comincerà a disprezzare un delinquente solo nel momento in cui nell'uomo che siede al banco degli accusati non riconosceremo più l'apostolo di ieri, allorché il brutale sanguinario di ieri si dimostra sentimentale, il vizioso bigotto, e colui che ieri si rivelava audace provocando l'intera umanità oggi comincia vigliaccamente a tremare dinanzi al giudice. Leggendo il questionario preparato dal vescovo di Colonia, si nota come per ognuno dei tre prigionieri esista almeno un momento dell'interrogatorio in cui egli potrebbe svelarsi e mostrarsi a viso aperto. Scorrendo le risposte si giunge tosto alla conclusione che la figura umana di Knipperdolling si rivela migliore di quella di Bockelson.

Per quanto riguarda Knipperdolling, egli può affermare tranquillamente che il numero delle vittime da lui decapitate è stato troppo ristretto, e che le funzioni da lui svolte nel regno sono state troppo

subalterne: egli rimane sempre l'uomo che già conosciamo: il settario ostinato, fermo e cocciuto, l'uomo « dotato di una natura strana e oscura, che cioè non sa ciò che fa ». Dagli atti giudiziari che lo riguardano non risulta che egli abbia spiattellato i legami esterni o i nomi dei compagni di fede stranieri; il che va detto sia degli atti di cui stiamo occupandoci, sia dei due successivi stesi immediatamente prima dell'esecuzione, di cui i secondi « sotto la pena », cioè sul letto di tortura. Nulla del genere, né in lui né in Krechting. Alla delicata domanda se il suo agire non sia stato il frutto del desiderio di vendetta, Knipperdolling risponde francamente che « egli non divenne seguace di Bockelson a causa del carcere che dovette scontare, e che non ebbe mai l'intenzione di vendicarsi sul vescovo né sui cavalieri, pure se ne avrebbe avuto il potere... ».

Ciò significa la rinuncia alle circostanze attenuanti. Vedremo come Knipperdolling diventi sempre più caparbio con l'approssimarsi della morte. E Bockelson?

Egli comincia ricordando molto verbosamente i genitori e il loro singolare incontro, il periodo della scuola, le sue peregrinazioni in Inghilterra, nelle Fiandre, a Lubecca, soffermandosi a narrare come a Leida la moglie lamentasse lo sperpero di denaro e si opponesse a che tale situazione continuasse. Tace però sul *club* dei retori, non dice nulla del periodo letterario e tanto meno parla della taverna « Al giglio d'argento », né si lascia indurre a dare informazioni esaurienti sull'origine del suo anabattismo e della sua chiamata. Dice soltanto di essersi recato a Münster contro la volontà della prima moglie, perché aveva udito della « presenza in Münster di valenti predicatori », accenna brevemente al suo primo soggiorno in città, al suo ritorno in patria, a Matthys di Leida e a Melchior Hofmann, che gli avrebbe co-

mandato di recarsi a Münster una seconda volta.

Segue poi tutto ciò che ormai conosciamo: l'esplosione delle orge di Münster, le visioni di Knipperdolling e quella avuta da lui stesso, in cui seppe in anticipo della orribile morte di Matthys. Il vescovo di Colonia non aveva forse ordinato di domandargli se il movente ultimo del suo operato non fosse stata l'ambizione? E con tale domanda il vescovo non aveva forse offerto a lui, innocente, il destro per una grande ed elettrizzante apologia, quale Savonarola aveva pronunciato e quale recentemente Lutero aveva avuto occasione di pronunciare allorché con poche e felici parole aveva detto: « Sono qui: Dio m'aiuti »?

Nulla di tutto ciò in queste ore di prova! Dio non viene in soccorso, Dio non suggerisce nessuna grande parola. Nessuna apologia, nessun discorso elettrizzante, e neppure un dignitoso silenzio. Allorché sarà trasportato per il Paese come una bestia da serraglio, più volte egli si degraderà dimostrando con le sue espressioni ciniche una loquacità che mai viene meno al letterato nato. Mai però una parola quale si sarebbe attesa, una parola che costringa a piegare le ginocchia sotto il peso della verità. Tutto — anche gli eterni e ormai defatiganti richiami alla storia interiore — tutto non fu che un fuoco artificiale su cui il calderone della follia collettiva poté riscaldarsi. Ecco, dietro le sbarre scorgiamo ora un vero nulla: un bastardo con l'eterno risentimento degli individui della sua specie e l'inestinguibile bisogno di affermazione dei falliti. Un loquace letterato che governò col terrore, che nel momento della fame riempì le sue dispense e nell'ora decisiva si nascose; uno sfrenato psicopatico a cui la storia permise per un istante di manovrare le leve della sua grande macchina non ponendo freni ai suoi eccessi, e che ora essa stritola impietosamente. Già dissi al principio

che, più dell'uomo in sé, è interessante ciò che egli riuscì a combinare nell'angolo più tranquillo e pacifico della Germania.

In autunno i prigionieri vengono separati, e mentre Knipperdolling e Krechting sono trasferiti a Horstmar, Bockelson viene portato nella sicura fortezza di Bevergern la cui guarnigione è stata rafforzata per ogni evenienza. In seguito, verso la fine, essi saranno interrogati una seconda volta, e un terzo interrogatorio subiranno il giorno precedente la morte. Notiamo subito, anche se così facendo anticipiamo ancora i fatti, alcuni particolari emersi da quegli interrogatori. No, i prigionieri ignorano la voce secondo cui verso la fine dell'assedio essi avrebbero mescolato veleno alla farina per liberarsi delle bocche inutili; sono completamente all'oscuro degli episodi di cannibalismo avvenuti durante l'assedio del regno, anche se tutti ne parlano. Bockelson non si è affatto autonominato re, ma è stato chiamato; Knipperdolling, più accigliato e fiero che mai, dichiara di non avere affatto ordinato di devastare le chiese, tutt'al più ha dato una mano, « perché le prostitute babilonesi vanno fatte crollare ». Per « prostitute babilonesi » Knipperdolling intende tutto ciò che fa parte del cattolicesimo. « Se avesse stimato giusto e buono l'ordine papale e cristiano, non avrebbe abbracciato l'anabattismo e la nuova fede. Gli si domanda anche che cosa pensi degli altri cristiani. Egli risponde che pensa ciò che Dio ne pensa, e che intende vivere e morire nella propria fede ». Prima gli era stato domandato se in fondo non ritenesse montature e inganni da birboni tutte le visioni e le profezie di Münster. Al che risponde che difficilmente vi avrebbe prestato orecchio se le avesse ritenute tali. Si tenga presente che tutte queste risposte vengono date sotto la tortura, per cui suppongono un certo coraggio

e un certo sprezzo dei tormenti e delle sofferenze fisiche. Comunque, anche in quest'ora egli rimane ciò che sempre era stato: ostinato e stravagante fino alla soglia della psicosi, ma fondamentalmente più onesto di tutti i battisti che in quegli anni si erano introdotti in Münster. Egli fu uno di quei tipi che nei periodi di generale irrequietezza sconcertano sempre profondamente gli esseri comuni. Non è però possibile, con la massima buona volontà, definirlo un essere spregevole. La storia traccerà di lui un quadro più luminoso che di tutti gli altri predicanti del « regno di Sion », i quali, come l'amabile Rothmann, dietro la facciata del rapimento nascondevano a fatica la loro ambizione pastorale.

Tutte le dichiarazioni ora ricordate risalgono al gennaio 1536, immediatamente prima dell'esecuzione, e in parte addirittura dopo il trasferimento a Münster che la precedette di tre giorni. Prima però (quindi ancora a Bevergern e a Horstmar) altri cancellieri li visitano, non per interrogarli « sotto pena » bensì per parlare da uomo a uomo con quella gente traviata e, secondo lo spirito dell'epoca, per ricondurli dagli oscuri labirinti delle loro anime alla chiara luce del luteranesimo.

Spetta ai già nominati predicatori Corvinus e Kymeus, certamente inviati dall'« amato Filippo », l'iniziativa di farsi ammettere alla presenza del re e di parlare con lui a loro modo. Seduto con essi accanto al fuoco, Bockelson si lamenta del freddo rigido del carcere e dei suoi disturbi cardiaci, dichiarando di volerli sopportare « pazientemente per amore di Dio »; ma allorché i due preti tentano di trascinarlo immediatamente in un dialogo teologico citando « quasi parola per parola » Giorgio di Spalato, egli si dimostra di un umore non troppo roseo.

« Per quanto riguarda me e Kymeus, abbiamo ten-

tato di ricondurlo sulla retta via con tale dolcezza che maggiore non poteva essere se fossimo stati fratelli carnali. Conversammo con il re sul regno di Cristo, sull'autorità, sul regno e sul battesimo, sulla Cena, sulla natura umana di Cristo e sul matrimonio. Ma già a proposito del regno terreno di Cristo, buon Dio, quali spropositi disse! Come distorceva la Scrittura a favore dei suoi sogni, come riempiva i vuoti con sue parole. Tu lo definiresti un vaso di Dodona... ».

E così di seguito, con il linguaggio immaginoso dell'incipiente barocco che già incontrammo in Kerssenbroch. L'esasperata dialettica, oggi difficilmente comprensibile, dei teologi dell'epoca cozza contro il mondo un poco confuso e alquanto nebulosamente idealistico del retore di Leida, per cui le due parti parlano ignorandosi elegantemente a vicenda.

Sulla questione della poligamia egli provoca la stizza dei due pastori richiamandosi ai patriarchi. « Con la stessa ignoranza egli blaterò sull'autorità e, pure riconoscendola conforme a una disposizione divina, egli ne autorizzò il rifiuto nel caso che essa comandi qualcosa che non concordi con l'insegnamento di Cristo, fondandosi sull'affermazione di Pietro che si deve obbedire a Dio prima che agli uomini. Allorché gli rispondemmo che, pure concedendo che l'autorità non possa richiedere l'obbedienza quando osa privarci dell'insegnamento di Cristo, tuttavia ciò non autorizza le persone private a contrastare la violenza con la violenza, egli rispose... non so che cosa... sulla tirannia di coloro che avrebbero provocato la loro rivolta ».

Sulla questione del battesimo dei bambini egli rimane irremovibile. Quando poi viene toccato il capitolo spinoso della Cena e, con una tecnica che quasi ci rende ammirati, i due predicatori lo punzecchiano con i colpi fiorettistici della loro dialettica teologica,

la disputa subisce una prima interruzione. « Comunque il re rispose: "Come da parte mia siete liberi delle vostre opinioni, altrettanto permettete che io sia soddisfatto della mia" ».

E con ciò termina il primo colloquio, che non si è svolto certamente sotto una buona stella. Recatisi poi da Knipperdolling e da Krechting, i due preti incontrano una sorte ancor peggiore che li costringe a riconoscere « l'assoluta imperizia delle loro risposte e la mancanza di ogni ravvedimento », e li spinge ad affermare che « questo Knipperdolling è più adatto a una lotta di gladiatori che a una disputa teologica ». Cosa che non abbiamo difficoltà ad ammettere, dopo quanto sappiamo di questo combattivo negoziante di stoffe. « Pur non pareggiando l'astuzia e l'abilità del parlare del re, ci ispirarono perciò maggiore disgusto e ripugnanza. Chi volesse avere la descrizione di questo Knipperdolling, legga quanto Sallustio scrive di Catilina: è il suo ritratto perfetto. La sua perversità e la sua insolenza sono biasimate dallo stesso re... ».

Né le cose vanno meglio con Krechting il quale, stimando che l'arte della lettura sia inconciliabile con l'anabattismo, si comporta, secondo i due preti, come un analfabeta. « Quanto a superbia e irrequietezza egli trovò evidentemente un vicino suo pari. Trascinati dalla valanga di quelle mostruosità... Buon Dio, quante assurdità, quante ridicolaggini, quali contraddizioni con la Scrittura abbiamo udito! ».

Fallito quindi anche con Knipperdolling e Krechting il tentativo di ricondurli sulla retta via, i due preti starebbero per riprendere la via dell'Assia se all'ultimo momento non fossero raggiunti da una chiamata di Bockelson. Questi, stando a quanto promette, vuole dimostrarsi più avvicinabile della prima volta; sarà presto evidente il motivo della sua disponibilità.

Infatti già bussa alla porta della prigione quel-

l'impietoso predicatore che si chiama morte, e nel prigioniero si risveglia l'indomabile volontà di vita e in lui grida la paura nuda e cruda. Questo secondo colloquio segnerà la vera conversione, la catarsi della tragedia antica?

« Se gli verrà usata grazia, egli prenderà con sé Melchior Hofmann e la sua regina[5] e con essi esorterà al silenzio e all'obbedienza tutti i battisti che in Olanda, nel Brabante, in Inghilterra e in Frisia si contano in grandissimo numero; li convincerà a non provocare più rivolte, ma a starsene tranquilli e sottomessi e a far battezzare i loro bambini ». È l'ignominioso abbandono della propria causa dinanzi al patibolo, la smentita della propria personalità, la caduta nella cloaca del disonore.

Ciò avviene qui e in tutti gli altri punti di quel secondo colloquio. « Pur non avendo potuto discutere la questione del regno terreno di Cristo, che secondo la sua opinione avrebbe dovuto durare mille anni, riconobbe tuttavia che il regno instaurato in Münster non fu che una vuota e morta figura. In merito all'autorità il re riconobbe di esservisi ingiustamente opposto, e che se allora avesse capito ciò che ora Dio gli concedeva di comprendere, non lo avrebbe fatto. A proposito dell'autorità ammise che è voluta da Dio, al cui ordinamento ci si deve sottomettere per amore di Dio stesso, anche se le autorità fossero turchi e birboni... Egli afferma anche di essere capace di convincere i battisti dell'invalidità dei loro battesimi e quindi della loro colpevolezza, inducendoli a mantenere la loro fede nel cuore e a far battezzare i bambini ». Forse questa è la frase più deplorevole e miserabile. Tutti i morti di Münster,

[5] Evidentemente Bockelson non era ancora al corrente della morte di Divara, avvenuta circa sei mesi prima.

il fabbro Rüscher, l'armaiolo Mollenhecke con la sua gente insanguinata, Jan Matthys e Hilla Feicken, e tutti gli apostoli condannati al rogo e alla decapitazione, avrebbero il sacrosanto diritto di entrare nella cella per domandargli a che scopo essi dovettero soffrire e morire, se ora il re, il capo della comunità e il più alto del monte di Sion, li sconfessa in blocco. « Pur avendolo trovato più mite di prima, non potemmo osservare in lui altro che non fosse la ricerca di avere salva la vita ». Ciò è quanto i due predicatori riferiscono su quel colloquio e sulle dichiarazioni di Bockelson, che per prudenza — nei confronti delle autorità — fanno mettere agli atti. « Io, Giovanni di Leida, sottoscrivo di mio pugno ». Il che purtroppo non giova a nulla: alla porta già attende il carnefice.

È già quasi un miracolo che, nonostante le impazienti pressioni di Cleve e di Colonia, l'esecuzione avvenga soltanto ora, nella seconda metà di gennaio, e che allo sfortunato re sia stata concessa l'occasione del suddetto colloquio. Ora però la dilazione dell'esecuzione è esaurita, e il 19 gennaio i prigionieri vengono trasferiti a Münster. I giorni che ancora separano dal fatale mattino del 22 gennaio vengono impiegati per l'interrogatorio conclusivo di cui già parlammo. A questo proposito va osservato che — a differenza di Bockelson e di Krechting — Knipperdolling, da cui sembra si voglia sapere qualcosa di più sui legami della città con l'esterno, viene interrogato sotto la tortura.

Forse a tale trattamento contribuisce non poco la natura cocciuta e taciturna del negoziante di stoffe, mentre il re ha evitato la tortura con la sua loquacità e disponibilità. Per quanto riguarda Bockelson, egli accetta felice la proposta di ricevere la visita di un sacerdote cattolico, per cui il giorno precedente

la morte egli accoglie il cappellano vescovile Johann von Syburg che si trattiene alquanto presso il condannato. Kerssenbroch, che sino alla fine non perdona al meschino delinquente, afferma che in tale occasione il re avrebbe affidato al cappellano un messaggio più che strano per Divara — che Bockelson riteneva ancora viva! —, un messaggio affatto osceno e non troppo adatto alle orecchie di un prete, e che ancora dopo quattrocento anni non è possibile affidare allo scritto. Supposta la verità dell'affermazione, preferiamo ignorarla. Kerssenbroch non aveva certamente un debole per i miseri peccatori, per cui talvolta caricò le tinte. D'altra parte, il sacerdote non divulgò i particolari raccolti dall'ultima confessione di un morituro. Sappiamo che lasciò sconvolto la cella, sconvolto per il pentimento di colui che pochi mesi prima a Münster era arbitro della vita e della morte. Gli altri due delinquenti rifiutarono di mala grazia il colloquio con il sacerdote facendo rispondere, sullo stile di un autentico protestantesimo, « che Dio era con essi nella cella, per cui non ne occorreva un altro ». Il re, invece, esternò il suo dispiacere per avere avventatamente rifiutato il volonteroso consiglio del langravio d'Assia (egli si riferisce allo scambio di lettere avvenuto fra lo scorcio del 1534 e l'inizio del 1535): se adesso il langravio fosse presente, gli chiederebbe perdono in ginocchio. Non ritrattò però le sue opinioni sul battesimo dei bambini e sulla natura umana di Cristo. Evidentemente, nell'immediatezza della morte egli si sforzò di acquisire un atteggiamento semplice e lineare.

L'esecuzione capitale, che deve essere immediatamente preceduta dalla vera e propria sentenza di condanna, ha luogo il 22 gennaio, alle otto del mattino. Il vescovo ha fatto l'ingresso in città accompagnato da un corteo di trecento cavalieri e dai com-

missari di Jülich e Colonia. Alle sue spalle, per tutta la durata dell'esecuzione, le porte vengono ermeticamente chiuse e le mura custodite con doppia guardia. Il tribunale siede nel mercato: vengono contestati al reo i delitti contro Dio e contro le autorità cittadine, contro la vita e la proprietà, i delitti di profanazione delle chiese, di assembramento sedizioso e di illegale assunzione della dignità regale. Bockelson è là: vede in alto il suo antico nemico, il vescovo, seduto alla finestra della casa di Holthus; vede anche i due fornelli da campo sul cui fuoco di carbone i carnefici stanno arroventando le tenaglie. Ammette dinanzi al giudice di avere agito contro l'autorità, nega però qualsiasi delitto contro Dio. Gli altri due ammettono accigliati la loro colpa. Appena quei miseri delinquenti alzano gli occhi, vedono le gabbie di ferro costruite a Dortmund e trasportate a Münster, nelle quali oggi i loro corpi dilaniati saranno appesi alla torre di S. Lamberto.

L'uomo moderno accusa volentieri di crudeltà e barbarie il sistema medievale di esecuzione capitale, senza domandarsi se le condizioni sociali instaurate dal capitalismo nel suo periodo d'oro, o se la vita negli *slums* di Chicago o la tolleranza di una campagna di odio attraverso la stampa testimonino realmente a favore del decantato progresso umano e civile. Tornando al caso nostro, Bockelson viene per primo[6] legato al palo e tre volte pizzicato con le tenaglie roventi dei carnefici, tanto che le fiamme sprizzano dalla carne e la folla stupita improvvisamente retrocede per la puzza nauseabonda. Se dobbiamo credere alle testimonianze, alcune delle quali affermano che le sevizie durarono un'ora, Bockelson

[6] Evidentemente le esecuzioni furono condotte separatamente, così che Bockelson morì per primo, mentre gli altri due non furono testimoni né delle sue sevizie né della morte.

sopportò abbastanza fortemente i tormenti. « Martirizzato in quel modo », scrive un foglio del tempo, « il re non aprì bocca né gridò, ma continuò a invocare Dio con le parole: "Padre, abbi pietà di me" ». Viene posta fine ai tormenti, come successivamente sarà fatto per gli altri delinquenti, con una pugnalata al petto. « Allorché egli sentì prossima la fine gridò: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito!". Venne poi finito ». Allorché Knipperdolling viene trascinato al palco del supplizio e vede i preparativi della tortura, tenta di strangolarsi con l'anello che ciascuno di essi porta al collo, ma la sua repentina fine viene impedita dai carnefici. Un cronista del tempo ha l'impressione che egli, al pari di Krechting, sia « pizzicato più a lungo del re con le tenaglie roventi », forse a motivo della sua cocciutaggine durante l'ultimo interrogatorio. Secondo il resoconto di Corvinus che è testimone oculare dell'intera procedura, Knipperdolling muore con le parole: « Dio, abbi pietà di me peccatore ». Il solo Krechting geme e grida: « O Padre, o Padre! ». Corvinus commenta malignamente: « Certamente con grande plauso e soddisfazione dei sacerdoti di cui Münster sempre abbondò. Alla gioia di costoro non mancò nulla, all'infuori della soddisfazione di vedersi sbarazzati dei luterani con la medesima pena ». Il che forse è esagerato, dal momento che almeno il vescovo Franz non era segretamente tanto alieno dal luteranesimo. I corpi ustionati e lacerati vengono introdotti eretti nelle tre gabbie e appesi sul lato occidentale della torre di S. Lamberto: il re, secondo la sua dignità, al centro e in una gabbia alquanto più grande. Il lezzo ammorba per alcuni mesi le strade della città. Sembra che soltanto dopo alcuni anni i resti siano stati rimossi e ammucchiati nello scorticatoio. Le tenaglie e le gabbie sono tuttora conservate. Questa

è la fine del più strano regno che mai sia esistito sul suolo tedesco.

È anche la fine della psicosi collettiva a cui abbiamo dedicato il nostro libro. Ciò che in seguito avverrà nei Paesi Bassi, in Inghilterra e perfino nella lontana America; ciò che il mite Menno Simons organizzerà, non ha nulla a vedere con il profeta dalla barba nera Matthys e con la sua violenta eresia, con il suo erede Bockelson che ora pende lacerato e dileggiato dalla torre di S. Lamberto.

È pur vero che il terribile colpo inferto a Münster non riuscì a disperdere da tutti i suoi nascondigli il combattivo movimento battista, e che esso sopravvisse in Frisia, in Olanda e nella stessa Vestfalia nelle sètte di Jan Batheburg,[7] di Jorris e di Ubbe, così da riempire per tutto un secolo gli atti del vescovato di Münster. Forse la burocrazia fu impegnata in massa nello stendere atti giudiziari sulle azioni terroristiche della banda di Batheburg, nel pronunziare sentenze contro i partecipanti alla follia di Münster più tardi scoperti, nel redigere circolari ammonitorie ai vari magistrati della diocesi, tutto per tenere gli occhi aperti su gente che nella foggia del vestire, nel saluto e con segni segreti svelava la propria fede battista, e per prevenire sorprese sullo stile dell'anno 1534...

Soltanto dopo dieci anni Münster può riavere i privilegi che ovviamente le erano stati tolti, mentre nel frattempo l'imperatore scrive lettere irritate per la lentezza con cui in Münster viene ripristinata la

[7] La setta di Batheburg non era altro che la prosecuzione diretta della comunità bockelsoniana. Fu l'unica che, sulle tracce di Matthys e di Bockelson, propugnasse il principio del terrore e della violenza. Batheburg venne giustiziato nel 1537. Le altre sètte seguivano le dottrine più miti di Melchior Hofmann, per cui attendevano pazientemente il crollo automatico dei poteri terreni che si opponevano al loro utopistico regno di Dio.

religione cattolica. Un cappellano subisce provvedimenti disciplinari perché dal pulpito esprime dubbi sulla verità del purgatorio; ancora nel 1625, circa un secolo dopo Bockelson, il vicario generale di Münster ammonisce la città che in nessun caso può essere tollerato il diritto consuetudinario anabattista continuamente rinascente.

Tutto ciò è vero. Come è vero che in Francia, dopo il termidoro, si verificò ancora una congiura di Gracco Babeuf e, come afferma Carlyle, il *club* giacobino di Parigi sopravvisse segretamente fino al quarto decennio del secolo XIX e oltre. Che significato ha tutto ciò? La congiura di Babeuf fu un episodio di pochi giorni; il cittadino Tallien, allorché nel dicembre 1818 la polizia lo scovò in una soffitta in occasione di una perquisizione, era un individuo malandato e sfatto; e i giacobini del 1835, di cui parla Carlyle, non furono che un pacifico circolo appartato di vecchi e tranquilli signori che facevano bella mostra della loro pancia, di banconote e di grandi ricordi del vecchio tempo.

È quanto si registra nelle esaltazioni spirituali collettive. Al pari degli individui, anch'esse vivono la loro giovinezza durante la quale sembrano scardinare il mondo e sono irresistibili come arcangeli adirati.

Viene poi il momento in cui il contagio si arresta per svuotamento dall'interno, il momento in cui fra le allucinazioni riemergono le prime colonne della realtà e i colpiti dal contagio ritornano lentamente a tastoni al mondo schietto e sano della realtà.

Anche in questo rassomigliano alle malattie fisiche, allorché la febbre di difesa tanto più aumenta quanto più l'organismo colpito è giovane e forte, così da dare l'impressione che la febbre voglia incenerire l'intero corpo ammalato. Superata la crisi,

l'ammalato stesso non ricorda le allucinazioni e i deliri e se li scrolla di dosso con un'alzata di spalle. Ma allorché un popolo giovane quale era il tedesco del tardo medioevo venne gravemente infettato dal *virus* ideologico, a lui estraneo, del Rinascimento e dell'insorgente capitalismo, non poté liberarsene che attraverso le due grandi crisi di febbre spirituale rappresentate dalla Guerra dei Contadini e dalla Sion di Münster.

Forse faremo bene a cercare i germi dell'intero movimento non tanto nei problemi religiosi quanto in quelli anticapitalistici, meno nelle questioni teologiche controverse che nelle confuse aspirazioni sociali delle masse del tardo medioevo e nella loro soddisfazione attraverso il comunismo introdotto in Münster nel periodo del regno battista.

Gli eventi non furono determinati dal monomane religioso Knipperdolling, bensì da Bockelson, colui che era salito dagli inferi e che, come vedemmo, ancora nelle ultime ore di vita era pronto a scambiare la propria vita con la promessa di tacitare l'intero anabattismo. I motivi di quella prima repubblica « sovietica » non furono le visioni e le allucinazioni; a questi prodotti dell'isteria collettiva si giunse unicamente perché le strutture sociali e classiste dell'epoca erano completamente impazzite. Fu poi per un fatale destino di Münster, costretta a pagare il tutto con pesante moneta, se sotto tale calderone un delinquente politico attizzò il suo fuoco.

Noi oggi, ristabiliti dalla malattia del secolo XIX, guardiamo quella cosa che si chiama Rinascimento con occhi diversi dai nostri padri fidenti nel progresso; cominciamo a ritrovare la strada che porta alla saggezza, quella che ci fa comprendere come il Paese si identifichi con il destino di un popolo e come gli ascessi purulenti che si rivelano mortali

trovino un terreno di sviluppo soltanto là dove un popolo tenta di vivere « contro la geografia ».

Pure con le sue grandiose luci il Rinascimento significò per la Germania l'introduzione violenta di uno stile di vita straniero, scatenò la tempesta locale di Münster e con l'insieme dei suoi effetti turbò e deviò, se non falsò, quattro secoli di storia tedesca.

Per poter leggere le impercettibili variazioni dei sensibilissimi barometri del tempo occorre coltivare quella grande attesa quale può essere la speranza di una generazione generosa e convalescente.

CRONOLOGIA

1509 Nasce a Leida Jan (Johann) Bockelson, propriamente Bokelszoon, detto anche Bokelson o Bockold o Giovanni di Leida.

1517 Affissione delle tesi di Lutero a Wittenberg.

1519 Disputa di Lipsia. Elezione dell'imperatore Carlo V.

1521 Dieta di Worms. Lutero al bando dell'Impero (Editto di Worms). Profeti di Zwickau (Thomas Müntzer, Niklas Storch).

1522 Torbidi di Wittenberg (Andreas Bodenstein, detto Karlstadt).

1524 Scoppio della Guerra dei Contadini.

1526 Prima dieta di Spira.

1529 Seconda dieta di Spira. Conversazione religiosa di Marburg.

1530 Dieta di Ausgburg. Confessione di Augusta. Ribattesimo di Melchior Hofmann a Strasburgo. Bernhard Rothmann diffonde il luteranesimo in Münster.

1531 Morte di Zwingli.

1532 Pace religiosa di Norimberga. Bernhard Knipperdolling mette le chiese parrocchiali di Münster a disposizione dei predicatori evangelici.

1533 Jan Matthys, fornaio di Haarlem, assume la guida dei melchioriti.
Febbraio: il vescovo, Franz von Waldeck, riconosce Münster città evangelica.
Maggio: Rothmann aderisce ai melchioriti.
Novembre: a Rothmann e ai predicanti viene interdetta la predicazione.
Dicembre: i luterani vengono scacciati dalla città.

1534 *Gennaio:* due inviati di Jan Matthys diffondono l'anabattismo in Münster. Egli ingiunge a Gert

tom Kloster e a Johann Bockelson di recarsi a Münster.
Febbraio: editto del vescovo contro gli anabattisti. Jan Matthys entra in città. Principio dei torbidi. Promessa del « regno millenarista di Dio ». Bernhard Knipperdolling diventa borgomastro. Saccheggio e devastazione dei conventi e delle chiese. Uscita delle monache dai conventi.
Marzo: i non ribattezzati vengono scacciati dalla città. Inizio dell'assedio da parte del vescovo. Instaurazione della comunione dei beni.
Aprile: morte del profeta Matthys. Bockelson diventa primo profeta. Knipperdolling è preposto alla giustizia. Istituzione pubblica dei dodici anziani.
Maggio: viene respinto il primo assalto dei vescovili.
Giugno: i predicanti proclamano la poligamia.
Agosto: viene respinto il secondo assalto dei vescovili.
Settembre: Bockelson riceve la corona regale della nuova Sion. Sposa sedici donne.
Ottobre: la Cena sul monte di Sion. Invio degli apostoli. Rothmann pubblica la sua « Reintegrazione ».

1535 *Aprile:* la dieta approva nuovi mezzi per l'assedio. Carestia nella città. Speranza di « liberazione ».
Maggio: elezione dei duchi. Esecuzione pubblica della « regina » Elisabeth Wantscherer.
Giugno: con l'aiuto di disertori gli assedianti penetrano in città e la conquistano il 25, il venerdì dopo la festa di san Giovanni Battista. Tutti gli anabattisti, ad eccezione delle donne, vengono trucidati. Il vescovo fa l'ingresso in città.

1536 *22 gennaio:* Bockelson, Knipperdolling e Krechting vengono giustiziati. La dieta dichiara Münster città cattolica.

IN MEMORIAM

FRIEDRICH RECK-MALLECZEWEN

I Reck, vissuti per quattrocento anni nel possedimento familiare di Malleczewen in prossimità del confine russo, erano una tipica famiglia possidente della Prussia orientale, i cui figli furono per tradizione ufficiali o funzionari statali. Hermann Reck, il padre di Friedrich, fu deputato conservatore alla dieta imperiale, regionale e distrettuale. La vita seguiva un ritmo affatto patriarcale. « La patria », così scrive lo stesso Friedrich, « era rappresentata dalle grandi e isolate fattorie e dalle ampie distese nevose. Laghi di un serico blu incastonati in monili di boschi di betulle d'oro autunnale, nebbie novembrine e battute di caccia in cui signori feudali, giudici, ufficiali sanitari e altri utili personaggi dai nasi rossi come vino di Borgogna bivaccavano al fuoco nel bosco consumando in proprio birra calda, passato di piselli con *Würstel* e doppie porzioni di acquavite... Le grandi valli pianeggianti che dagli Urali scendono fino alla Prussia orientale sono quasi disabitate, prive di uomini ma ricche di demoni e di foschi dèi: il tedesco occidentale o anche chi abita a ovest della Weichsel non comprenderà mai quegli uomini, quel mondo. Nella mia giovinezza qui incontrai gli ultimi grandi originali di questa provincia effettivamente non povera di tipi stravaganti: vetusti signori di rango i quali intorno al 1900 portavano ancora una parrucca con un codino rudimentale. Vecchie possidenti che amministravano in modo esemplare le loro masserie e che al mattino, ritte alla finestra, con un *cornet à pistons* segnalavano alla ser-

vitù il momento di foraggiare o di sellare o di partire per i campi. Vecchi ufficiali sanitari, flautisti così appassionati che per poter suonare a due voci le arie di Mozart si facevano estirpare un dente incisivo; proprietari che si fissavano in capo di introdurre nel clima iperboreo della Masuria la coltura dei bachi da seta e tormentavano i poveri filugelli finché non riuscivano a preparare un coprialtare per la chiesa di cui erano patroni ».

L'influenza decisiva esercitata dalla campagna nativa e dall'eredità paterna sul giovane Friedrich non impedì però che questi sentisse con altrettanto vigore l'influsso del sangue materno, tedesco meridionale. Di tale eredità sono certamente debitori la profonda malinconia suscitata dalle nevi della Prussia orientale, il grande amore per tutto ciò che fosse perfezione di forma e slancio, la ripugnanza alla rigidezza e alla costrizione: tutte caratteristiche che più tardi gli fecero trovare nella Baviera una patria ardentemente amata, anche se egli rimase un « emigrante, e gli emigranti hanno sempre il destino di lasciare un pezzo di cuore legato all'antica patria, per cui il loro cuore, finché pulserà, è costretto a sanguinare per tanta lacerazione ».

Fin da bambino Friedrich rivelò quella mescolanza di robustezza esteriore e di intima ipersensibilità che affiorerà tanto spesso nella sua vita successiva. Verso la fine dei suoi studi liceali, rinnegando le tradizioni militari e amministrative della famiglia, volle dedicarsi alla musica, e ogni giorno si applicava per cinque ore all'esecuzione di musiche di Beethoven e di Mozart. Conseguita però la maturità al ginnasio di Lick, si arruolò nell'esercito seguendo l'esempio del fratello e cominciò la vita militare come alfiere nel 5° Corazzieri, a Lissa in Posnania.

Ma lo stesso straordinario amore per la libertà,

unito a forti interessi spirituali, fece subito capire al giovane che il mondo della caserma non era il suo mondo; compiuto pertanto il primo anno di corso, egli si dedicò allo studio. Non diritto, come la tradizione familiare avrebbe voluto, ma medicina; prima all'università di Königsberg, poi a Jena, Innsbruck, Vienna. Allo studio si affiancavano principalmente l'interesse per la musica e per la letteratura, poi per la storia soprattutto militare. Pubblicò sui giornali le sue prime recensioni, o brevi saggi. Tutte queste « manie » provocarono una forte opposizione da parte della famiglia, mentre i suoi pari non si capacitavano che il giovane Reck organizzasse serate musicali — a cui partecipavano non soltanto commilitoni ma anche professori — durante le quali suonava con un semplice suonatore di reggimento, che per altro era un abilissimo clarinettista.

Nel 1908, ancora studente, sposò Anna Büttner, una giovane curlandese che studiava musica. Superati gli esami statali, fu per due anni assistente di anatomia all'università di Königsberg; nel 1912 compì il suo primo grande viaggio americano che lo portò attraverso l'intero continente. Al ritorno assunse l'impiego di redattore e critico teatrale alla « Süddeutsche Zeitung » di Stoccarda, ma non tardò a trasferirsi a Monaco.

Furono gli anni di studio e quelli che immediatamente seguirono ad aprirlo alla conoscenza del pensiero e della cultura occidentali; egli stesso ricordava spesso quanto tale mondo lo avesse stupito. Lasciò scritto: « Quali erano le mie conoscenze fino a quel momento? Innumerevoli luogotenenti di cavalleria e comandanti del celebre tipo "che Dio mi fulmini se...", gentiluomini prussiani orientali e curlandesi, capitani marittimi pieni di birra e di carne di manzo, gentaglia tracagnotta del porto di Valparaiso, poli-

ziotti londinesi, umili Sarmati che a casa ci baciavano il lembo della giacca, e infine docenti universitari che con i loro baffi accuratamente attorcigliati sognavano di essere luogotenenti della guardia... ». Narra poi con molto umorismo come soprattutto in Baviera fosse stato sottoposto a una rigida scuola e come nella « Wilde Gungel », celebre associazione di musica da camera di Monaco, lo avessero disabituato al portamento eccessivamente prussiano.

Monaco, la « città della giovinezza e della gioia », la capitale bavarese con i suoi forti legami con il retroterra contadino, con la sua gente non ancora estraniata dalla natura, con il suo senso innato della bellezza formale, con la sua grazia e leggerezza, con la sua barocca gioia di vivere, e soprattutto con la sua disposizione a lasciare maturare tranquillamente le cose e a rispettare il corso delle leggi naturali, divenne subito e definitivamente la sua patria. « Di tutto ciò che la Germania, surriscaldata all'insegna del liberalismo economico, avrebbe potuto produrre », così scrive, « che cosa non potrebbe avere la Baviera, con la sua vergine campagna e la sua grande riserva di pace? No, non sarei potuto più tornare indietro ».

La sua vita è ora occupata da lavori letterari, da conferenze culturali e filosofiche, da studi storici e di storia militare, a cui si affiancano molti viaggi ed escursioni attraverso la nuova patria, l'Austria, la Francia meridionale, l'Italia e i Balcani. Nel 1925 un viaggio lo porta attraverso il continente africano, dal quale ritorna gravemente ammalato di malaria perniciosa.

Seguirono anni di lavoro, gravidi di eventi, di malattie, di sfortune e rovesci. Solo impegnando accanitamente tutte le sue energie riuscì a superare un periodo così difficile. Alle sfortune personali si aggiunsero la profonda inquietudine e la preoccupa-

zione per gli sviluppi politici della Germania. Egli capì come né le vecchie classi né gli uomini della repubblica di Weimar fossero in grado di arrestare i seduttori del popolo e i falsi profeti. Nel 1933 entrò nella Chiesa cattolica, in cui scorgeva l'ultimo baluardo contro il crescente imbarbarimento e la progressiva irreggimentazione. Nel frattempo, il suo matrimonio era stato sciolto, e la morte gli aveva sottratto il migliore amico. Si ritirò pertanto nella sua vecchia e amata tenuta di Chiemgau tentando là, dopo avere contratto un nuovo matrimonio nel 1935, di ricostruire in pace la propria vita. Ma il suo senso innato di responsabilità e la radicata coscienza dell'onore e della dignità umana non gli permisero mai di raggiungere la pace bramata. I giornali, la radio, gli amici, le autorità pubbliche, i funzionari e le sezioni di partito gli riproponevano quotidianamente il terrificante sviamento a cui il popolo tedesco sempre più profondamente si abbandonava. Ogni giorno vedeva e udiva come la verità fosse distorta e la storia falsificata; ed era costretto a tacere. Vedeva come le menzogne propagandate quotidianamente riuscissero a sorprendere proditoriamente la gente; e non poteva levare la sua voce. Dovette sopportare inerme il crollo e la distruzione di ogni onorabilità e finezza, soppiantate dalla rozzezza e dalla brutalità. Vedeva gente onorata, che conosceva, morire di crepacuore per tale situazione; amici esiliati o scacciati e sacrificati alla medesima follia collettiva; e al pari dei migliori del suo popolo, egli era costretto ad essere spettatore impotente. Osservando i primi passi dell'ascesa di quel corruttore del popolo — l'occupazione militare della Renania, gli armamenti, il tradimento dell'Austria — e i successivi passi verso la guerra, pensava certamente: « Verranno gli altri a porre fine all'incubo, essi che hanno armi e forza?

Essi, che sono attesi come la polizia in una casa invasa da ladri e predoni? ».

La violenza brutale, un crudo materialismo, la più volgare incultura guadagnavano ogni giorno terreno, e celebrarono la loro macabra sagra nel *pogrom* degli ebrei del novembre 1938. Scoppiò la guerra come da tempo ci si attendeva. Dopo le prime vittorie si poté constatare come il potere di Hitler si fosse imposto alla massa, che egli teneva ormai in pugno. Svanì pertanto l'ultima speranza di una riscossa dei nostri connazionali; sempre meglio capivamo la mostruosità della nostra situazione, la paurosità della nostra alternativa. O il nostro popolo avrebbe vinto esternamente la guerra, e allora sarebbe stata definitivamente affossata la nostra libertà personale e spirituale, avremmo definitivamente perduto ogni cultura e tutto ciò che dà valore e dignità alla vita umana. O avremmo perso la guerra, con la conseguenza di essere a lungo costretti nella povertà e nel bisogno esteriori e in una lotta per l'esistenza di cui parecchi sarebbero stati inevitabilmente vittime.

Giorno e notte sedevamo alla radio, confrontando, sperando. Quel piccolo apparecchio rappresentava per noi l'unico occhio sul mondo; ma esso pure era interdetto, e chi se ne fosse servito rischiava la vita. Ne tenevamo uno nella nostra villa di campagna, collocato al centro della stanza, su un cuscino e avvolto in coperte che ne attenuassero la voce; con i familiari vi facevano cerchio intorno i vicini sprovvisti di radio, mentre all'esterno i cani erano sguinzagliati per atterrire gli scagnozzi di Hitler, che anche di notte strisciavano spiando e che nello stesso villaggio erano una volta effettivamente riusciti a sorprendere un povero contadino in « ascolto abusivo », facendolo poi arrestare.

Un uomo impulsivo e sincero come Friedrich Reck

non poteva restare a lungo ignorato dai suoi nemici. Già dal 1934 il capoccia locale, un contadino, aveva cominciato a raccogliere materiale a suo carico, anzi era giunto ad annotare per un certo tempo ogni automobile che imboccasse la strada per la villa isolata. Spiava i contadini per carpire ogni parola che potesse fornire un pretesto per farlo arrestare, ma quelli, calata la notte, venivano alla nostra casa per vie traverse, per metterlo in guardia.

L'ininterrotto lavoro fisico e intellettuale era per Reck l'unico mezzo per sopravvivere a un'esperienza tanto insopportabile. Fece eseguire lavori nella fattoria e nel giardino, piantare alberi da frutta, rinfoltire i maggesi, tagliare e collocare il ceduo. Si riposava brevemente con una passeggiata, facendo un salto dai bambini, poi con un'oretta di musica in compagnia dell'amato flauto, o intrattenendosi briosamente con gli ospiti, sempre graditi anche in tempi difficilissimi. Il lavoro intellettuale gli impegnava mezza giornata: studi linguistici e storici, poi il lavoro letterario, sempre più ostacolato dalla censura scritta e non scritta, e che pure non poteva interrompere per essere in grado di condurre la fattoria e di mantenere la numerosa famiglia.

La sua vita e la sua creazione furono soprattutto occupate dall'antico e sovrumano problema della colpa e della pena. Le stesse novelle e i racconti allegorici hanno per lo più come sfondo quel tema, svolto non pedantescamente e didatticamente, ma in modo vivace e pittoresco come la vita stessa, e come questa profondo e impegnativo. Dei suoi lavori, egli scrive: « Sono il primo anello di una serie di studi storici. Se il tempo me lo permetterà, vorrei scrivere il grande romanzo dell'antica Prussia, la sua scomparsa nell'epoca di Guglielmo II, la decadenza delle antiche famiglie, l'insorgere del neoguglielmismo...,

lo vorrei tanto. Ma devo confessare di essere assorbito da altre cose. I pensieri gravitano intorno ai problemi dell'antico impero, all'insorgenza del Rinascimento nel mondo gotico, alla nascita del positivismo dopo il 1789, all'affiorare e allo sbiadire della concezione girondina del mondo..., a nuovi sviluppi spirituali che da venticinque anni rappresentano per me una certezza incrollabile ». « Questo modesto lavoro », scrive altrove, « era il lavoro di un uomo nato alla saldatura di due epoche, e come tale era sintomo, presagio, esplorazione del futuro; l'ammissione che non esistono "conoscenze" — nel significato del secolo XIX! — , che quanto noi chiamiamo con tale nome è condizionato dalla nostra risonanza metafisica, che, in tal senso, le nostre esperienze personali decisive ci stanno ancora dinanzi ».

Sulla sua fanciullezza aveva gravato l'ombra di un presagio che come certezza lo accompagnò e lo oppresse per tutta la vita: la coscienza della spietatezza della vita, della brutalità e della rozzezza della primigenia bestialità che raggiunge il potere salendo da profondità che si credevano coperte da una pietra, della precarietà e impotenza di tutto ciò che è nobile e alto. Al progressivo tormento con cui tali problemi lo affliggevano si accompagnava la ferma coscienza che l'altruismo e il sacrificio personale predicati dal cristianesimo fossero l'unica via di salvezza, sia dell'individuo, sia della nostra cultura minacciata. Sapeva che le parole impegnano, e che le idee da lui sostenute in tutti i suoi lavori, grandi e piccoli, avrebbero dovuto essere sigillate dalla morte. Il presagio della sua morte crudele non lo abbandonava; dopo il suo sacrificio fu infatti notato come egli avesse più volte sottolineato e annotato in margine il passo della Bibbia che riferisce il dialogo fra Gesù e Pietro: « In verità, in verità ti dico: quando eri

più giovane ti cingevi e andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio stenderai le braccia e un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vorrai » (Gv. 21, 18).

Il suo destino lo colse immediatamente prima del crollo del regime. La catastrofe fu provocata da un imprecisato infame delatore. L'ultimo giorno di dicembre venne arrestato e internato a Dachau. « Un processo? Non si dà luogo a procedere, perché non si tratta di un fatto penale », così fu detto letteralmente dalla *Gestapo* ai suoi parenti, i quali seppero che egli era sottoposto a « trattamento speciale » e soltanto a marzo ebbero la comunicazione che era « morto » a febbraio. Parte delle sue cose furono consegnate alla moglie, fra le quali una lettera che testimonia come ancora alla fine egli avesse desiderato vincere l'odio e l'amarezza, quei « cancri dell'anima » che lo avevano perseguitato negli ultimi anni, e offrire la propria vita a Colui che aveva sempre cercato profondamente di servire. La lettera si chiude con le parole:

« ...vogliate onorare la mia memoria, ripagate il male col bene, anzi con l'aiuto attivo ».

Gut Poing, Alta Baviera, settembre 1946.

IRMGARD RECK-MALLECZEWEN

INDICE